



RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VI - OTTOBRE 1932 - N. 10

Proprietà letteraria ed artistica riservata

INDICE

ARTICOLI.

GEN. TREZZANI: L'azione offensiva nella concezione francese. Confronti e deduzioni.

E' la continuazione e fine dell'articolo di cui venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di settembre Pag. 1667

COL. DI S. M. BOBBIO: La manovra di Lodz nella sua concezione, nel suo svolgimento e nei suoi insegnamenti.

La manovra di Lodz (12-24 novembre 1914) è indubbiamente una delle più caratteristiche della guerra mondiale. In questo duello tra due capi di esercito di alto valore morale ed intellettuale, intervengono, da parte tedesca, generali in sottordine con tenacia, forza di volontà, iniziativa veramente eccezionale; da parte russa, generali titubanti e poco ligi ad assecondare la volontà del Capo.

Dopo aver rievocato la situazione, i Capi, la dottrina di guerra e gli eserciti avversari, l'A. studia lo svolgimento della manovra, e quindi trae ampie considerazioni; tra queste una primeggia: nella manovra di Lodz i fattori morali ebbero così grande predominio sui fattori materiali, da potersi affermare che il determinante dei maggiori avvenimenti risiedette nel regno delle forze morali.

MAGGIORE MICALETTI: Note sui mandati coloniali.

Esaminata la questione dei mandati sotto l'aspetto giuridico e nella sua reale applicazione, l'A. rileva le caratteristiche dei tre tipi di mandati A, B, C e quindi descrive singolarmente i mandati sotto i punti di vista politico, sociale, militare, economico Pag. 1735

CAPIT. MANISCO: La telemecanica nelle sue applicazioni militari.

Riducendo al minimo la parte tecnica, l'A. espone brevemente come sia costituito un sistema di telemecanica; ne rammenta le prime applicazioni belliche; tratta dei sistemi moderni in uso o in esperimento nei principali eserciti, e infine parla dell'applicazione del radio comando sui carri armati. * 1755

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero. Pag. 1769

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

INGHILTERRA: Field Service Regulations (Servizio in guerra). Pag. 1772

LIBRI.

LUIGI VILLARI: The war on the Italian front Pag. 1780

Magg. A. TOSTI: Cronologia della guerra mondiale 1914-18. * 1782

Gen. F. SARDAGNA: La battaglia di Milano (4 agosto 1848). * 1782

Gen. O. FRERI: Napoleone in lotta con i nemici interni ed esterni nel 1814-1815 - Le conseguenze delle discordie interne * 1783

G. CANEVAZZI: Carlo Rossi e i suoi « Diari » inediti sul 1831. * 1783

E. LANDOLFI: Lo Stato nella sua essenza e nei suoi rapporti con l'individuo * 1783

Colonnello ZANGHIERI: Lo schizzo panoramico militare . . . * 1785

U. MARANI-TORO: Il matrimonio degli ufficiali e la costituzione della relativa dote Pag. 1785

RIVISTE E GIORNALI.

Feld-Maresciallo ungherese L. KIEDL: Considerazioni artiglieresche circa l'offensiva austro-ungarica del giugno 1918 e circa l'offensiva italiana dell'ottobre 1918 Pag. 1785

Général BROSSÉ: Les fronts de combat » 1791

Gen. di brigata COSTA ANTONOVIC: Il combattimento di fanteria nei grandi boschi » 1804

J. LITT: La défense des localités » 1806

Gen. CHALLEAT: Il cannone moderno della Divisione . . . » 1810

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO . * 1814

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE * 1814

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1816

L'azione offensiva nella concezione francese

CONFRONTI E DEDUZIONI

(Continuazione e fine)

CLAUDIO TREZZANI, GENERALE DI BRIGATA

V. La battaglia.

Fisionomia generale.

Secondo la regolamentazione francese la battaglia offensiva risulta da un insieme di combattimenti giustapposti, alcuni dei quali possono anche essere difensivi, di intensità variabile, simultanei o successivi, che il comandante provoca, alimenta e coordina secondo il suo piano di manovra adattato costantemente alle circostanze.

Se l'avversario non è diggià sulla difesa, l'attaccante avvicinandosi lo obbliga a *faire tête*, a coprirsi con organizzazioni difensive di valore crescente la cui conquista importa sempre atti di manovra e combattimenti svolti con mezzi di fuoco importanti.

Attraverso a queste azioni preliminari l'attacco finisce per urtare contro una posizione di resistenza difesa dal grosso delle forze avversarie. L'attacco di essa esige preparativi di durata più o meno grande per dislocare in misura da agire i mezzi necessari; poichè il tempo impiegato dall'attacco per prepararsi è utilizzato dal difensore per meglio rafforzarsi, *il appartient au Commandement de tenir compte de cette consideration dans ses previsiones*, vale a dire di compiere i preparativi, non in rapporto alla forza iniziale del nemico, ma a quella che avrà al momento in cui si lancerà l'attacco.

Ottenuto il primo successo occorre premere sul nemico per impedirgli di organizzarsi. Quando si urta in una nuova difesa organizzata il comandante riunisce i suoi mezzi per procedere a un nuovo attacco.

La battaglia offensiva si presenta adunque sotto forma di successive azioni di forza, precedute, da tempi di arresto *indispensables* (si noti questo *indispensables*) per la preparazione di esse e seguite da periodi di movimento più o meno lunghi. Quando il nemico battuto non è più in condizioni di resistere comincia l'inseguimento.

Nell'ipotesi che si scateni al termine di una fase di stabilizzazione, la battaglia incomincerà con l'assalto. Rotta la fronte è probabile che il nemico si ristabilisca su altra posizione organizzata retrostante; per attaccarla occorreranno mezzi rilevanti; per spingere avanti questi mezzi ed organizzarne l'azione si richiederà un tempo sensibile (*appréciable*) ma sarà necessario accettare il ritardo che esso importa pur di attaccare con mezzi adeguati e con preparazione completa.

Di qui *l'allure saccadée* della battaglia odierna e la sua caratteristica fondamentale di durata e di usura dei mezzi; prima di impegnarla occorre adunque raccogliere riserve numerose.

Le fasi della battaglia.

L'I. P. tratta dell'Armata e del Corpo d'armata *nella battaglia* e della Divisione nel *combattimento*; le nostre N. G. considerano genericamente l'azione di una grande unità complessa senza distinguere Armata da C. A. mentre le N. D. si riferiscono essenzialmente alla Divisione. Perciò confronteremo quella parte della I. P. che parla dell'Armata e del C. A. con le nostre N. G. e quella che tratta della Divisione con le nostre N. D.

Come già abbiamo avvertito, i Francesi, come noi, pongono a base della loro esposizione l'ipotesi che la battaglia avvenga al termine di una marcia contro nemico fermo da breve tempo talchè abbia potuto organizzare l'azione difensiva e iniziare la sistemazione del terreno, senza che, tuttavia, questa abbia raggiunto un notevole grado di compiutezza.

La marcia al nemico (1).

Noi supponiamo di partire a una distanza dall'avversario che le N. G. (67) valutano « alcune tappe »; l'I. P. non dà indicazioni, neppure generiche, ma forse ammette anch'essa, almeno implicitamente, una distanza iniziale fra le due masse all'incirca corrispondente.

(1) I Francesi considerano questa fase sotto il titolo *Préliminaires*.

L'esplorazione

Risponde alla comune necessità di rendersi conto del nemico cioè conoscerne la forza, la dislocazione, l'atteggiamento per argomentarne possibilità e intenzioni.

Entrambi gli eserciti impiegano a questo scopo mezzi aerei e mezzi terrestri. I Francesi dicono: « l'aviazione da osservazione di Armata, provvede alla esplorazione lontana. Le Divisioni di cavalleria contribuiscono alla sicurezza con l'esplorazione vicina », perciò se ci lasciassimo confondere dai nomi potremmo dire: in Italia l'esplorazione avanzata è fatta dall'aviazione e da grandi unità celeri, quella vicina da nuclei di truppe celeri eventualmente sussidiate da aviazione; al contrario in Francia l'esplorazione avanzata è fatta dall'aviazione, quella vicina dalla cavalleria. In realtà le cose sono alquanto diverse: i Francesi fanno, come noi, l'esplorazione avanzata con l'aviazione e con la cavalleria; quella agisce davanti a questa e la sua azione viene chiamata « *éloignée* »; questa lavora più indietro e perciò si dice che fa l'esplorazione « *rapprochée* ». Infine dietro a quella della cavalleria si svolge una seconda esplorazione fatta dai *groupes de reconnaissance* di Divisione e di C. A. alla quale i Francesi non danno un nome specifico ma che ha tutti i caratteri della nostra esplorazione vicina.

Tanto è vero che l'insieme dell'esplorazione *éloignée* e *rapprochée* dipende, come la nostra avanzata, dall'Armata e lavora ai fini di questa; mentre quella fatta dai *groupes de reconnaissance* dipende e fa capo alle Divisioni e C. A. di 1^a schiera.

Qualche differenza possiamo ritrovare nel compito attribuito ai due mezzi aereo e terrestre e specialmente a quest'ultimo.

Il compito dell'aviazione è così sintetizzato dai Francesi: fornire « al comandante dell'Armata le notizie che gli permetteranno di determinare la zona in cui l'incontro col nemico è probabile e dove dovrà tenersi in misura di impegnare la battaglia » talchè sembra che si accontentino di notizie più generiche di quelle richieste da noi. Ma questa è forse un'impressione mentre nei riguardi della cavalleria le diversità appaiono più certe ed evidenti.

Noi diciamo: l'E. A. deve « portarsi a contatto con lo schieramento nemico al fine di disturbarlo e di precisarne i particolari che non sono determinabili dall'aviazione » e anche « deve prevenire il nemico su punti importanti del terreno ». Inoltre si vuole che « preso contatto con gli elementi avanzati del nemico si tenti di ricacciarli o almeno di sopravanzarli per portarsi a contatto con i grossi ». Noi non attribuiamo ad essa funzioni di sicurezza per i grossi. Al contra-

rio i Francesi dicono che le Divisioni di cavalleria nel fare quella che chiamano esplorazione *rapprochée* contribuiscono, esplorando, alla sicurezza, e indicano così lo scopo della esplorazione stessa: « per prima cosa ricerca il contorno apparente del nemico e mantiene il contatto » e spinge « la recherche des précisions » solo nei limiti che le sono concessi dai suoi mezzi di fuoco.

Che la seconda forma di esplorazione, alla quale i Francesi non danno nome, corrisponda alla nostra esplorazione vicina risulta — oltre che, come abbiamo detto, dalla dipendenza (G. U. di 1^a schiera) e dalla costituzione (piccole unità appartenenti organicamente alle Divisioni e ai C. A.) — anche dal compito che è sensibilmente uguale al nostro; i Francesi dicono: « provvede alla ricerca di notizie davanti alla loro fronte (G. U. di 1^a schiera) e mantiene il contatto; contribuisce alla protezione immediata delle truppe ».

Circa le modalità esecutive di queste varie forme di esplorazione non vi sono differenze la cui importanza giustifichi il tempo che si richiede per metterle in evidenza.

Il movimento delle grandi unità.

Adottiamo la nomenclatura delle nostre N. G. perchè i Francesi ripartiscono lo studio della traslazione delle G. U. dalla zona di radunata al campo di battaglia in diversi capitoli (1).

Noi dividiamo la marcia al nemico in due fasi: in lontananza e in vicinanza del nemico; i Francesi la distinguono in tre: *loin de l'ennemi*; *à proximité de l'ennemi*; *à proximité immédiate de l'ennemi*. Per di più fanno anche il caso che il movimento avvenga a *l'abri d'un front constitué* e in esso distinguono due fasi: *loin du front*; *dans la zone exposée au tir de l'artillerie*.

Noi distinguiamo il lontano dal vicino dal nemico con il momento in cui diviene possibile l'incontro con gli elementi celeri avanzati dell'avversario; i Francesi si considerano lontani dal nemico prima di entrare nel campo di tiro dell'artiglieria a grande portata avversaria e vicini dopo; infine si ritengono in prossimità immediata quando entrano nel campo di tiro di *tutta* l'artiglieria nemica.

Lontano dal nemico prevalgono le necessità logistiche: i C. A. marciano, in genere, a Divisioni affiancate; se ne hanno 3 o 4 le fanno marciare su due scaglioni; gli elementi non indivisionati sono ripartiti fra esse o le seguono; la Divisione marcia su una o più strade; le

marce notturne si impongono di frequente; se di giorno occorre contrastare l'aviazione nemica; la propria sposta i suoi campi, se può, per sbalzi minimi di 40 Km.

In vicinanza del nemico i tiri di interdizione avversaria possono raggiungere effetti morali considerevoli. Le G. U. cominciano la marcia d'avvicinamento, lasciando le grandi strade per le secondarie, piste, terreno naturale. Si diminuisce la profondità affiancando le colonne; l'artiglieria è pronta ad appoggiare senza ritardare; ogni colonna provvede alla sua sicurezza terrestre e antiaerea.

Una facile riflessione su queste prescrizioni sta a dirci che i Francesi in realtà non distinguono come noi il movimento in tre fasi: in lontananza, in vicinanza del nemico e avvicinamento, ma in due e ripartiscono la seconda in due momenti; fuori del raggio di tiro delle artiglierie di maggiore gittata si ritengono lontani dal nemico; entro questo raggio, ma fuori di quello delle artiglierie leggere, si considerano in vicinanza del nemico; entro il raggio di tutte le artiglierie in prossimità immediata del nemico. Queste ultime due fasi essi indicano anche col nome: *marche d'approche*; in conclusione i Francesi passano direttamente dalla lontananza dal nemico all'avvicinamento. Così evitano la difficoltà che le N. G. incontrano quando sono costrette a stabilire il limite fra il lontano e il vicino con l'indicazione alquanto incerta: « quando diventa possibile l'incontro con elementi celeri avversari ». A parte ciò si potrebbe pensare che i Francesi, disponendo di molta cavalleria, siano sicuri di impedire queste infiltrazioni e abbiano la certezza di giungere sul limite del campo di battaglia al sicuro da offese.

Ma queste sono semplici induzioni nostre.

La formazione con la quale l'Armata francese compie quella che noi chiamiamo marcia al nemico comprende, di massima, una prima linea di C. A. che deve assicurare, preso il contatto, una fronte di schieramento idonea a impegnare vigorosamente la battaglia; e una seconda linea di C. A. (e unità non inquadrata in essi) per sviluppare la manovra e costituire riserva.

Queste varie unità devono sempre essere in misura di intervenire nell'azione di insieme in un lasso di tempo proporzionato alla distanza dal nemico. Il dispositivo deve essere elastico per adattarsi alla variabilità della situazione e lo spostamento degli elementi che lo compongono va regolato in modo da assicurarsi possibilmente la scelta del campo di battaglia.

Particolare cura va posta per mantenere le varie G. U. nella

(1) MARCHES: *Le dispositif - Les directions - Les fronts ecc.*

direzione voluta conservando l'ampiezza di fronte necessaria e questa ha da essere tanto più estesa quanto più si vuole spingere, combattendo in profondità, visto che, se le fronti di attacco delle G. U. si restringono nel corso dell'azione, il nemico può realizzare la convergenza di fuoco sotto la pressione della quale *l'attaque s'effile et finit par s'arrêter*.

Avanguardie. L'I. P. (1) avvertito che l'azione delle avanguardie è sempre subordinata a quella del grosso, loro assegna il compito di mettere questo al riparo dalle « sorprese vicine » (sorprese di fuoco?); inoltre, in contatto col nemico, devono dare, quando occorra, tempo e spazio per lo schieramento.

Anche di fronte a un nemico fermo in posizione, esse, operando con prudenza spingono la loro progressione fino a precisare la linea lungo la quale il nemico offre una resistenza *solide et continue*; fatto ciò *s'installent* per coprire lo spiegamento del grosso.

Come si vede si procede più guardingo di noi che diciamo (N. D. 61 e 62): se il nemico è fermo (caso nostro) pur non avventando l'avanguardia contro resistenze *imponen*i, bisogna esaminare, caso per caso, se il fattore tempo può riuscire più vantaggioso al nemico che a noi. E si avverte che un impiego dell'avanguardia troppo guardingo e fiacco dà al nemico il tempo di raccogliere importanti notizie, di orientarsi, di spostare le sue forze, di migliorare il suo disegno di manovra. A ogni modo, si avverte, l'azione dell'avanguardia va sorretta da una sicura preponderanza di artiglieria perchè ha da essere intensa e breve e non ammette altro seguito che una *travolgente avanzata* o un netto arresto. Se l'azione riesce, l'avanguardia deve procedere *subito decisamente*. Tuttavia si nota: « può accadere che la linea sfondata sia una semplice copertura situata davanti a una posizione nemica saldamente organizzata e capace di logorare rapidamente le truppe del grosso attaccante che avanzassero nella presunzione di sfruttare il successo dell'avanguardia e perciò senza conveniente preparazione ».

Si potrebbe pensare che la nostra regolamentazione, pur vedendo il pericolo di un'azione aggressiva dell'avanguardia è forse più orientata verso questo contegno che su di una condotta troppo prudente. E' ciò in corrispondenza con tutto il suo stile che è dominato dal fattore tempo e cioè dal concetto di superare il nemico in velocità attaccandolo prima che riesca ad organizzarsi sul terreno per poterlo travolgere

(1) L'I. P. non parla delle avanguardie trattando della marcia al nemico; considera la materia a sé in un capitolo a parte: sicurezza in generale.

anche coi pochi mezzi che si hanno sotto mano: in sostanza sembra che si dica: meglio attaccare con poco un nemico debole che con molto uno forte (1).

I Francesi, al contrario, sembrano propendere verso la tesi opposta: dei due pericoli: di una aggressività che potrebbe essere considerata o di una soverchia lentezza favorevole al nemico, questo è minore di quello. Se, all'opposto, anche il nemico avanza, noi diciamo: contenetelo con l'appoggio dell'artiglieria, immobilizzatelo il più a lungo possibile per organizzare e preparare l'attacco; e i Francesi dicono alle avanguardie: *avansate* a sbalzi per impadronirvi dei punti del terreno che favoriscono lo schieramento del grosso; *solo* se il nemico preme energicamente attaccatevi al terreno.

Potremmo adunque concludere: contro nemico fermo maggiore aggressività italiana e maggiore prudenza francese; contro nemico in movimento: l'opposto.

Presa di contatto - Engagement.

Secondo l'I. P. francese l'esame delle notizie fornite dagli elementi esploranti e lo studio del terreno possono consentire al comando di determinare la zona sulla quale si svolgerà la resistenza avversaria (nemico fermo) o quella sulla quale cercare il campo di battaglia (nemico in movimento); ma ciò non basta; per prendere la decisione definitiva occorrono *certaines précisions*; per procurarle servono la *prise de contact* e l'*engagement*.

Presa di contatto. — Ha, per i Francesi, lo scopo di precisare la linea lungo la quale il nemico offre una resistenza solidamente organizzata; se invece esso avanza, ha lo scopo di portare e mantenere davanti al suo fronte di marcia una linea di fuoco al riparo della quale i grossi terminano i loro preparativi per il combattimento.

La presa di contatto viene iniziata dalla cavalleria, *qui cherche à déterminer le contour apparent de l'ennemi*; cosa tanto più utile quanto più presto è fatta; ad ogni modo deve avvenire tanto in anticipo da mettere i grossi al riparo del tiro dell'artiglieria nemica. Il contatto è in seguito precisato dalle avanguardie dei *Corpi d'armata di 1^a schiera* che vengono ad appoggiare poi a sostituire la cavalleria sforzandosi, secondo i casi, o di respingere o di trattenere gli elementi nemici contro cui fu impotente la cavalleria. Fatto ciò si passa all'*engagement*.

Engagement. E' un insieme di combattimenti del quale l'I. P. non indica lo scopo complessivo ma che si può pensare inteso alla conti-

(1) Che dubitino di poter avere questo molto?

nuazione ed al perfezionamento della presa di contatto. Questa determina esattamente sul terreno il margine esterno dello schieramento nemico; non appena ottenuto questo risultato, e senza soluzioni di continuità nel tempo, la presa di contatto si appesantisce nell'*engagement* col quale si tende a stringersi contro il vivo delle forze nemiche eliminando tutte le avanstrutture che le coprono per evitare il pericolo di uno schieramento anticipato e troppo lontano, cioè fuori misura talchè l'attacco a fondo non potrebbe giungere in profondità come è necessario.

A questo scopo, nel corso della presa di contatto, i comandanti di C. A. di 1^a schiera (non i divisionari) rinforzano la potenza di fuoco delle loro avanguardie le quali cessano di essere tali per trasformarsi nel primo scaglione dello schieramento del C. A. per la battaglia. La condotta dell'azione è presa strettamente in mano dai comandanti di C. A. ciascuno nella propria zona di azione.

Fatto ciò, ciascuno di essi, in conformità degli ordini del comandante di Armata, in base alle notizie raccolte e in funzione del vigore della reazione nemica, regola l'entrata in linea e il modo di azione delle truppe della sua grande unità.

L'azione dei C. A. di 1^a schiera può svilupparsi tanto sulla intera loro fronte quanto limitarsi ad alcuni determinati tratti di essa. E l'I. P. prosegue: l'insieme di queste azioni non sfonderà la resistenza nemica ma permetterà di definirla con precisione (sviluppo, natura, entità) e di costituire, solidamente, una fronte di spiegamento della intera Armata.

E che questo lavoro debba svolgersi ai fini dell'intera Armata e non nei soli riguardi delle G. U. di 1^a schiera lo dimostra la prescrizione: Il comandante dell'Armata segue *personalmente* l'azione dei suoi C. A. Egli interviene *fin dal principio* precisando i punti il cui possesso sarà necessario per lo schieramento dell'Armata e per la conquista di essi impiega, al bisogno, l'artiglieria d'Armata e modifica, se occorre, i settori dei C. A. di 1^a schiera.

Dall'insieme di queste disposizioni (che abbiamo riportate pressochè integralmente) emerge che i Francesi:

— ammettono che, salvo eccezioni, la posizione di resistenza nemica sarà coperta da una zona di sicurezza (che loro chiamano, come i Tedeschi, posizione degli avamposti);

— si preoccupano del pericolo che l'attacco si lasci trarre in inganno da questa avanstruttura col danno di uno schieramento del grosso delle forze troppo prematuro e lontano; da ciò la necessità ri-

conosciuta senza esitazioni, di eliminare con un insieme di attacchi parziali questa anti-posizione;

— riconoscono necessario, a questo scopo, l'impiego di forze sensibili, che, per quanto non lo dicano esplicitamente, possono giungere a comprendere aliquote notevoli dei C. A. di 1^a schiera;

— avvertono che l'insieme di queste azioni non deve essere lasciato alla iniziativa dei comandanti delle G. U. di 1^a schiera ma deve essere condotto *personalmente* dal comandante dell'Armata il quale indicherà a ciascuno dei C. A. di 1^a schiera l'obiettivo, cioè la linea di terreno che devono raggiungere, i limiti di tempo in cui devono farlo, la zona di azione (per noi settore) su cui devono impegnarsi. Egli deve anche, se occorre, appoggiare queste azioni coi mezzi di fuoco a sua disposizione.

E tutto ciò sembra, se non giusto, coerente visto che col complesso di queste azioni si cerca, non solo di conoscere così accuratamente come è necessario l'entità e la natura della resistenza nemica, ma anche di costituire solidamente quello che essi chiamano *un front général de déploiement de l'Armée* vale a dire una specie di solido muro a riparo del quale l'Armata può schierarsi, organizzare l'attacco e compiere tutti i preparativi per impegnarsi nella lotta decisiva. Questo muro deve essere spinto molto avanti ed essere molto forte; da ciò l'impiego di forze notevoli per costituirlo; inoltre deve svilupparsi in rapporto allo schieramento del grosso delle forze avversarie secondo una linea di terreno che risponde al concetto di azione e al piano di manovra del comandante dell'Armata; di qui la necessità del suo intervento personale per indicare compiti e obiettivi di ciascun C. A. di 1^a schiera.

A questa concezione e a questa linea di condotta unitaria, lenta, pesante, metodica dei Francesi si contrappone la nostra più decentrata, più sciolta, più leggera. Anche noi riconosciamo la necessità di una serie di azioni preliminari per giungere sul vivo dello schieramento avversario, ma, forse si pensa che le resistenze e difficoltà che, per ciò fare, si incontreranno siano inferiori a quelle preventivate dai Francesi; e che possano essere superate dalle sole avanguardie delle Divisioni di 1^a schiera. Se applichiamo questo rapporto di riduzione, il confronto fra i due procedimenti è possibile in quanto per esso eragono, non solo i punti differenziali, ma anche analogie di qualche valore sostanziale.

Infatti noi diciamo: le Divisioni di 1^a schiera compiono l'avvicinamento in colonne, ciascuna protetta da un'avanguardia; il complesso di queste avanguardie viene a costituire un unico scaglione di avan-

guardia di Divisione, l'unità essendo ottenuta dal comune obiettivo, dalle identità delle linee di sbalzo, dalla cooperazione dell'artiglieria. A mano a mano che questo scaglione avanza, impegnandosi nel combattimento, perde i suoi caratteri di avanguardia per assumere quello di primo scaglione della formazione di attacco.

Un'altra analogia possiamo stabilire e anche più sostanziale, considerando il compito delle nostre avanguardie « cercare il contatto con lo schieramento avversario spazzando il terreno dagli ostacoli che incontra, coprire la fronte della grande unità per preservarla dalle sorprese » (N. G. 128) che ha molte somiglianze con lo scopo che si propone l'*engagement* dei Francesi.

Le differenze più importanti sono: diversa entità, come abbiamo detto, delle forze ravvisate necessarie per questo compito: da noi avanguardie delle Divisioni di 1^a schiera, per i Francesi G. U. di 1^a schiera; diversa condotta di queste azioni: da noi affidate al comandante di Divisione dove si dice (N. D. 75): « La decisione di attaccare con tutta la Divisione in base ai risultati dell'azione dell'avanguardia è per regola lasciata a ciascun comandante di Divisione di 1^a schiera » criterio derivante da quello sancito dalle N. G. al n. 137: « nell'azione offensiva in terreno libero da parte di una grande unità complessa (Armata) la decisione di passare dall'azione delle avanguardie allo sviluppo dell'attacco è, per regola, di competenza dei comandanti di Divisione ». È pur giusto tuttavia ricordare che tanto le N. G. quanto le N. D. si preoccupano di questa grande libertà d'azione concessa ai singoli divisionari tanto è vero che le N. D. dopo averla sancita avvertono: « L'importanza di siffatta decisione (attaccare a fondo col grosso) oltrepassa l'ambito di questa grande unità e impegna seriamente le G. U. superiori e vicine. Perciò il comandante di Divisione avrà più che mai presente, in quel momento, il suo dovere di mantenere la propria azione rigorosamente orientata allo scopo assegnatogli e inquadrata nelle direttive del comandante del C. A. » e le N. G. precisano: « Il coordinamento fra le azioni di queste (Divisioni di 1^a schiera) deve essere stato assicurato dagli ordini precedenti, dalla concomitanza delle azioni e dal comune orientamento sulla situazione ».

Tutto ciò abbiamo voluto mettere in rilievo perchè la diversa concezione di quelli che si possono chiamare i preliminari della battaglia è caratteristica e rispecchia, si può dire, il diverso stile delle due dottrine tattiche. Presso i Francesi una mentalità direttamente orientata su di una azione di forza condotta progressivamente, con prudenza, che eviti l'urto che si schiaccia contro una resistenza insormon-

tabile sia pure a costo di perdere occasioni favorevoli e di consentire al nemico un tempo prezioso. Da noi, al contrario, una linea di condotta più audace che dà la preminenza al fattore sorpresa e velocità forse più utile come quello che può consentire di creare o sfruttare situazioni favorevoli o che almeno eviterà di regalare al nemico un tempo prezioso anche a caso di osare e arrischiare.

Tracciate così le linee principali della concezione francese della presa di contatto e delle azioni preliminari dell'attacco a fondo, possiamo inquadrare in giusta linea fra di esse:

VI. Il combattimento offensivo del Corpo d'armata.

L'avvicinamento.

La formazione di avvicinamento del C. A. francese comporta in 1^a schiera tante Divisioni quante ne occorrono per costituire, a contatto avvenuto, una solida fronte di spiegamento; la 2^a schiera ha una forza variabile in rapporto allo sforzo che il C. A. deve fare; se questo deve essere *prolongé* l'I. P. avverte che il C. A. « dovrà conservarsi riserve importanti *qui pourront comprendre des Divisions complètes* ». Abbiamo voluto riportare integralmente il brano perchè è caratteristico e fa pensare a una notevole gravitazione in avanti del C. A. di 1^a schiera talchè, salvo il caso che si debba fare uno sforzo prolungato, le forze di 2^a schiera possano ridursi a meno di una Divisione organica.

Il dispositivo si sposta da linea a linea del terreno. Queste linee sono fissate non solo per le avanguardie, ma anche per la testa e per la coda di ciascuna colonna del grosso. Il dispositivo deve essere malleabile così da adattarsi alla eventualità della situazione. Esso marcia illuminato dall'aeronautica e dalla cavalleria e coperto dalle avanguardie.

L'aviazione opera al di là degli elementi più avanzati del C. A., fruga metodicamente il terreno indicatole. La cavalleria, per la scarsa sua forza (1), non può esplorare lontano e su tutta la fronte del C. A.; sarà impiegata riunita in una data direzione per ricercare determinate notizie, o assegnata alle avanguardie per contribuire alla loro « *protection rapprochée* »; in ogni caso deve tenersi in stretto collegamento con la cavalleria di Armata, in esplorazione vicina.

Ciascuna Divisione di 1^a schiera si copre con una o più avanguardie.

(1) Si tratta dei *groupes de reconnaissance*.

die avanzanti a sbalzi, appoggiate, al bisogno, da scaglioni d'artiglieria in posizione. Notevole la prescrizione: « la mission générale des avant-gardes et souvent aussi leur composition (cioè forza), è stabilita dal comandante del C. A. ». Anche questo è uno dei tanti sintomi della preoccupazione che l'iniziativa delle mosse sfugga dalle mani dei comandanti delle G. U. più elevate per passare in quelle dei comandanti in sottordine che per primi vengono in contatto col nemico.

L'artiglieria di C. A. avanza per scaglioni con larghi sbalzi così da avere il massimo numero di batterie pronte a prendere sotto il tiro di controbatteria quelle avversarie. Non si dice però che parte di questa artiglieria deve marciare, come si vuole da noi, fra le avanguardie e le teste dei grossi delle Divisioni di 1^a schiera e sembra che sia accentrata nelle mani del comandante l'artiglieria del C. A.

Se il nemico è, come si ammette in questo caso, fermo in posizione, l'avvicinamento non può essere fatto di giorno dall'intero C. A., ma il grosso deve avanzare, di notte sotto la protezione delle avanguardie che avranno occupato, di giorno, i punti del terreno necessari per una buona copertura. Questa prescrizione è forse suggerita dai terreni della frontiera orientale francese; ad ogni modo non è scevra di qualche inconveniente perchè se spingiamo di giorno le avanguardie fino a contatto col nemico queste finirebbero per essere alla sera troppo lontane dai loro grossi e in balia di una eventuale spinta offensiva nemica; se si fermano su posizioni più arretrate l'avvicinamento diventa lunghissimo assorbendo almeno due giorni e due notti.

Preso di contatto ed « engagement » del C. A.

La presa di contatto è compito della cavalleria di C. A. e delle avanguardie; queste sostituiscono la cavalleria quando fermata dal nemico; le avanguardie spingono la loro progressione fino a determinare la *première ligne de résistance adverse*, poi si installano sul terreno per coprire lo schieramento dei grossi; la linea da esse raggiunta segna, generalmente, la fronte che assumerà il C. A. schierato.

L'*engagement* ha lo scopo di precisare il valore del contatto e conquistare punti il cui possesso giova all'attacco del grosso; è compito del 1^o scaglione (avanguardie e primi elementi del grosso e tutta l'artiglieria necessaria). È diretto dal comandante di C. A. che fissa alle Divisioni di 1^a schiera direzioni e settori d'azione e gli attacchi destinati a verificare la solidità della fronte nemica; egli perciò appoggia o rinforza le Divisioni di 1^a schiera con l'artiglieria a sua disposizione.

Nel frattempo egli restringe il suo dispositivo, prende tutte le misure utili nei riguardi del rifornimento delle munizioni; di massima non passa all'esecuzione dell'attacco se non quando avrà in mano tutti i mezzi sufficienti.

Organizzazione dell'attacco.

È considerata da entrambe le regolamentazioni.

Le nostre N. G. (138) ne definiscono così lo scopo « rendere possibili e proficue la preparazione e l'esecuzione della battaglia » (1). L'I. P. le attribuiscono questo scopo: « assurer, dans les délais strictement nécessaires la mise en oeuvre de tous les moyens dont dispose l'Armée ». Noi nella organizzazione della battaglia consideriamo essenzialmente lo schieramento delle truppe e in particolare quello delle artiglierie e i loro compiti (N. G. 138-145).

I Francesi vedono questa fase da un punto di vista più complessivo riferendosi non tanto allo schieramento delle varie Armi quanto a quello delle G. U. costituenti l'Armata.

L'*engagement* ha permesso di definire il piano di attacco e perciò di stabilire lo schieramento frontale delle G. U., facendo entrare in 1^a schiera i C. A. prima tenuti indietro e stabilendo il rinforzo in Divisioni e in artiglieria di Armata (o da trarsi dalle G. U. di 2^a schiera); di fissare i compiti dell'artiglieria di Armata ecc.

Inoltre il comandante dell'Armata cura l'*aménagement* delle sue retrovie, provvede alla dislocazione dei servizi e fa portare a pie' d'opera le munizioni e i materiali necessari.

L'esecuzione dell'attacco.

Le N. G. nel descrivere l'esecuzione dell'attacco, indicano il principio che lo deve informare: agire contro il fianco nemico; se la fronte è continua, sfondarne il tratto più debole per creare spazio per manovrare contro quello più forte. Dopo di ciò determinano la funzione dei vari elementi di lotta, fissando il terreno e le condizioni della loro azione coordinata; parlano della compenetrazione fra fuoco e movimento (fanteria e artiglieria), dell'osservazione, dei collegamenti e dei servizi. Accennato ai compiti dei carri armati e dell'aviazione, tracciano i criteri fondamentali che devono ispirare la condotta dell'azione (imporre la propria volontà, rinforzare chi riesce, penetrare

(1) Le N. D. (78) dicono che l'organizzazione dell'attacco è « l'impianto della battaglia ».

senza preoccupazioni, collegamento in avanti, reazione attiva, ecc.) Da ultimo trattano dell'impiego delle forze in mano del comandante della G. U.: artiglieria e riserva.

L'I. P. invece non formula norme generali ma indica quale deve essere l'azione dei comandanti; infatti mette la materia non sotto il titolo esecuzione dell'attacco ma sotto quello di: *conduite de la bataille* (1). In materia nulla dice di nuovo o di molto interessante; si tratta di norme e prescrizioni da tutti ammesse e sancite che ricordiamo brevemente solo per non lasciare lacune nel nostro quadro.

L'esecuzione dell'attacco deve sempre che possibile « comporter la surprise »; mezzi per raggiungerla quelli a tutti noti, ivi compresa la soppressione della preparazione quando si disponga di molti carri armati e il terreno ne consenta l'impiego. Con o senza preparazione, l'attacco sbocca sotto la protezione del fuoco di tutta la massa d'artiglieria, prolungato avanti da quello dell'aviazione. La fanteria procede sforzandosi di superare le successive resistenze dell'avversario, per disorganizzare il suo dispositivo e impadronirsi del suo *système d'artillerie*. Il comandante dell'Armata conduce la lotta con l'impiego del fuoco dell'artiglieria e dell'aviazione da combattimento e con quello della riserva da impiegarsi dove si vogliono risultati decisivi.

A sua volta il comandante di C. A. deve, dopo aver assegnato compiti e zone d'azioni alle sue Divisioni, sorvegliare l'organizzazione dei loro attacchi e determinare le condizioni generali della loro « mise en place », della loro preparazione e dell'inizio dell'attacco.

L'artiglieria di C. A. ha il compito della interdizione lontana e della controbatteria ma deve anche prolungare e rinforzare l'azione di quella divisionale; e infatti il comandante del C. A. deve manovrare la sua artiglieria e intervenire con concentramenti dove vuole sviluppare tutta la potenza del suo fuoco.

Il comandante del C. A., sposta la riserva per farla intervenire in tempo nei punti e nelle direzioni essenziali. La impegna sia mettendola a disposizione dei divisionari di 1^a schiera sia, se si tratta di una Divisione completa, inserendola in quella parte della fronte dove vuole *produire un effort*; può anche impiegare a sostituire altra Divisione esaurita.

Quando le truppe sono riuscite a penetrare nella posizione nemica egli si sforza di allargare la breccia; se il nemico cede egli « *pousse aussi rapidement que possible dans sa direction d'attaque* » e fa avanzare le munizioni e il materiale necessario. In questo momento si deve

(1) *Conduite du combat* quando parla della Divisione.

chiedere molto all'iniziativa dei divisionari ai quali converrà decentrare temporaneamente unità di artiglieria pesante lunga del C. A.

Come si vede siamo nel campo delle idee generali e dei valori comunemente riconosciuti; che ben poco ci dicono in merito ai criteri di impiego delle Armi e reparti e nei riguardi delle modalità esecutive della loro azione. Notizie più concrete in materia possiamo ricavare dall'esame del combattimento della Divisione sul quale gioverà approfondire la nostra indagine.

VII. Il combattimento offensivo della Divisione.

Avvicinamento.

Cavalleria e aviazione divisionali rischiarano la marcia informando oltre che sul nemico, sul terreno. La Divisione si ripartisce in colonne; a seconda del numero di queste e dell'ampiezza della fronte si copre con una o più avanguardie. L'artiglieria si tiene pronta a intervenire rapidamente; segue attentamente le mosse della propria fanteria e spinge ricognizioni il più avanti possibile.

Il comandante di Divisione fissa le linee di sbalzo alle avanguardie e al grosso; sta con questo.

In vicinanza del nemico si prende una formazione di *rassemblement artificiel* (formazione preparatoria a quella di combattimento) e l'avvicinamento continua così fino a portare la Divisione di fronte ai suoi obiettivi.

Presa di contatto ed « engagement ».

Il primo contatto, preso dalla cavalleria, viene perfezionato dalle avanguardie.

Queste, se la linea di fuoco avversaria presenta delle lacune, aggirano le resistenze locali; giunte in contatto con un fronte continuo « *agissent avec prudence et commencent par s'installer solidement sur le terrain* ».

Se questa linea risulta troppo arretrata rispetto al compito e agli intendimenti del divisionario, questi schiera il grosso. Se stima che il nemico gli presenti « *une avant-ligne* » si sforza di chiarire la situazione, perciò preserva azioni parziali su obiettivi scelti in ragione dell'utilità per il seguito delle operazioni e delle possibilità di attacco che esse offrono a un *effectif d'infanterie restreint*. A queste azioni assicura un inquadramento, una preparazione e un appoggio di fuoco che non sarà mai abbastanza potente.

Riuscite queste azioni, continua la progressione con procedimenti analoghi (obiettivi parziali, poca fanteria, molta artiglieria) fino che giunga in contatto con una linea *qui parait defendue serieusement*; allora stabilisce la Divisione su una fronte di spiegamento solido e prende le sue disposizioni per l'attacco.

L'attacco della Divisione.

La decisione di attaccare precede « l'engagement » e consegue dal compito affidato alla Divisione.

Come da noi, il comandante della Divisione deve, prima ancora che le sue truppe abbiano preso contatto, fissare le grandi linee del suo concetto d'azione e del suo disegno di manovra salvo a precisarne i particolari durante la presa di contatto stessa. E l'I. P. avverte: in questo momento (durante la presa di contatto) le notizie che egli potrà avere saranno scarse, ma se ne aspetta, per decidersi, di migliori, finirà per perdere l'iniziativa delle mosse e logorarsi in azioni di dettagli.

Mentre la presa di contatto si completa e perfeziona con « l'engagement » il grosso della Divisione si schiera per l'attacco.

La formazione d'attacco

Nello stabilire questa formazione noi vediamo le cose più nel senso della profondità; i Francesi in quello della fronte.

È necessario chiarire questo concetto. Le nostre Norme considerano un *attacco principale* da lanciarsi nella direzione in corrispondenza della quale meno difficile sembra l'avanzata e orientato su quell'obiettivo la cui conquista può avere le più vaste ripercussioni sullo svolgimento complessivo della lotta. Questo attacco forma il compito della *colonna principale* la cui azione è fiancheggiata, alleggerita, facilitata da *attacchi concomitanti* svolti da *colonne secondarie*. « L'esecuzione dell'attacco si impernia sulla azione della colonna principale a favore della quale debbono convergere tutti gli altri sforzi strettamente coordinati dal comandante di Divisione (N. D. 133) ». A loro volta « i comandanti di colonna conducono l'azione delle truppe ai loro ordini, mantenendola rigorosamente volta allo scopo a ciascuno assegnato, nella direzione stabilita e nel quadro, ad essi noto, dell'azione generale » (N. D. 133). Come si vede noi mettiamo in atto gruppi di forze scaglionate in profondità e operanti parallelamente e ricerchiamo l'unità d'azione nella subordinazione dei compiti, nella direzione degli sforzi parziali, nel coordinamento di essi, nel tempo e nello spazio, fra di loro e con l'attacco principale.

In questo modo l'azione di ciascun comandante di colonna, svolgendosi in profondità e su fronte ristretta, riesce più facile; per di più la continuità dello sforzo, trovando alimentazione in una stessa unità tattica, colonna, e nella volontà unica del suo comandante, è meglio garantita.

Al contrario, almeno da quanto si può capire, i Francesi considerano le cose più nel senso frontale.

Infatti dicono: la formazione di attacco della Divisione (*dispositif de combat*) comprende tre linee o scaglioni di forze: la *ligne de combat*, l'artiglieria, le riserve divisionali.

La *ligne de combat* è costituita da una parte della fanteria divisionale, eventualmente rinforzata da carri armati o anche da qualche elemento di artiglieria (1). Di massima, comanda la *ligne de combat* il comandante della fanteria divisionale che viene ad esercitare così la sua azione su tutta la fronte di attacco della Divisione. In sostanza quella unità di azione che noi ricerchiamo, mercé gli ordini del divisionario nel coordinamento degli sforzi e nella cooperazione dei comandanti di colonna, i Francesi vogliono raggiungere con la unità frontale delle forze impegnate, unità che dovrebbe risultare dal fatto che esse dipendono da un unico comandante.

La *fanteria della ligne de combat* è ripartita presumibilmente, su due scaglioni di battaglioni per alimentare l'attacco e per la manovra.

L'artiglieria è articolata in raggruppamenti adattati al dispositivo della fanteria e suscettibili, nello stesso tempo, di concorrere a concentramenti di fuoco imposti dalle vicende della lotta.

Essa è divisa, generalmente, in due frazioni:

— una di *appui direct* il cui fuoco deve accompagnare la fanteria il più vicino possibile;

— l'altra d'*action d'ensemble* pour la protection de l'attaque (2).

Le due masse d'artiglieria sono alle dirette dipendenze del comandante dell'artiglieria divisionale che forma i raggruppamenti, assegna i compiti, le posizioni, gli osservatori, ecc.

Lo schieramento è per lo più molto avanzato: i gruppi di *appui direct* sono posizionate *en avant de la ligne de combat*; qualche batteria può portarsi nel settore di Divisioni vicine per la ricerca di tiro di influenza.

(1) Con i caratteri e le funzioni del nostro accompagnamento materiale, ora abolito.

(2) Ne ripareremo.

Les réserves de Division risultano dalla fanteria non impegnata nella *ligne de combat* ed eventualmente, da carri armati. Notiamo, per incidenza, che si parla di *riserve* e non di *riserva*. E si avverte: se il divisionario deve manovrare, può avere interesse a conservare in riserva un reggimento organico; questa soluzione si impone generalmente quando la Divisione è d'ala. Le riserve sono articolate e disposte in vista del loro probabile impiego e cioè: appoggiare *les attaques*, proteggere *la ligne de combat*, proteggere i fianchi, sfruttare il successo. In certi casi possono, in attesa di impiego, essere distaccate su posizioni di ripiegamento.

L'I. P. non lo dice, ma chi ricordi il regolamento che precedeva (è della fine 917) può credere che la preferenza vada ancora alla *Division carrée* in cui i tre reggimenti erano affiancati con i tre battaglioni accodati: il primo e il secondo di ogni reggimento concorrevano a formare la *ligne de combat*, i terzi (quelli di coda) costituivano *les réserves* di Divisione che risultavano fatte da tre battaglioni di tre diversi reggimenti. Ma si pensava che ciò non fosse gran male visto che erano predestinati ad agire in rinforzo dei rispettivi reggimenti.

La Divisione, così schierata, inizia l'attacco, generalmente nel momento indicato dal comandante del C. A.

È detto, sottolineando l'attacco deve partire fronte al suo obiettivo, in direzione nettamente definita, bene appoggiato dal fuoco e protetto sui fianchi.

L'azione dell'artiglieria nell'attacco.

Il problema dell'azione dell'artiglieria divisionale nell'attacco si immedesima con quello della sua cooperazione con la fanteria ed è il più complesso e difficile che l'esperienza della guerra ci lasciò in fatto di tecnica del combattimento. Quale sia la soluzione pratica che noi ci siamo dati di dare a questo problema è a tutti noto; vediamo qui come ritengono di poterlo risolvere i Francesi.

Tutta l'artiglieria divisionale coopera direttamente all'attacco della fanteria; quella *d'appui direct* in modo più intimo; quella *d'action d'ensemble* alquanto meno.

L'artiglieria *d'appui direct* è articolata in raggruppamenti formati da uno o più gruppi generalmente dello stesso calibro (1). Di massima si fanno tanti raggruppamenti quanti sono i reggimenti di fanteria impegnati nella *ligne de combat*.

(1) Generalmente da 75, eccezionalmente da 135

Essi devono appoggiare e coprire da vicino la fanteria operante sia in base a un piano prestabilito sia su informazioni dei propri osservatori, sia su richieste dirette della fanteria *aux quelles ils ont l'obligation de satisfaire, par priorité, à tous les moments du combat*.

L'*appui direct* si può eseguire sotto forma di *barrage roulant*, oppure di *bombardements successifs*; oppure combinando queste due forme.

Il « *barrage* » comprende una cortina di « *barrage* » propriamente detto (1) (granate a percussione e fumogene) e una cortina di *tir de ratissage* (proietti a tempo) al di là della prima.

Questa forma di tiro è quella che conoscemmo in guerra e non ci dilungheremo a descriverla; diremo solo che la cortina si sposta a sbalzi di 100 in 100 metri. Il *barrage percutant* richiede, di massima, 2 colpi al 1' per ogni 15 m.; il *tir de ratissage* si esegue su una profondità di 5-600 m. in ragione di 1 colpo al 1' ogni 15 m. (2).

Il regolamento avverte che questo tiro, che richiede molti pezzi e moltissime munizioni, non può essere scatenato che davanti a una base di partenza all'incirca rettilinea, esattamente nota, e dopo minuziosi preparativi; esso è ritenuto praticamente inutile oltre i 5000 m.

Perciò lo si adopera nell'attacco di una posizione fortemente organizzata, per facilitare lo scatto iniziale della fanteria o per rimetterla in moto dopo un arresto abbastanza lungo; è assai raro che lo si possa impiegare su tutta la fronte e su tutta la profondità del terreno d'attacco.

Per garantire il coordinamento fra le due azioni (« *barrage* » e avanzata della fanteria) si scompone l'avanzata in un certo numero di sbalzi relativamente brevi separati da tempi di arresto ben marcati per consentire alla fanteria, se restata indietro, di raggiungere la cortina. Le soste devono avvenire su linee ben marcate affinché nella ripresa del movimento la fanteria non venga a trovarsi coinvolta nella cortina di fuoco.

Come si vede nulla di nuovo perchè questa forma di azione è all'incirca quella che noi chiamavamo accompagnamento vicino a cortina per sbalzi successivi; solamente i nostri sbalzi erano più ampi.

La seconda forma: *bombardements successifs* consiste nel localizzare i tiri, successivamente, su singoli obiettivi determinati prima dell'attacco. Su di essi si tira secondo un orario prestabilito che indica

(1) I Francesi lo chiamano anche *barrage percutant*.

(2) Ne consegue che un gruppo può fare il *barrage* completo su 200 m. di fronte tirando con la cadenza di 4 colpi per pezzo al 1'.

ora d'inizio e di termine di ogni tiro. Questo per gli obiettivi più vicini; su quelli più lontani i tiri sono previsti e si eseguono su domanda della fanteria; per essi o si fissa in precedenza la durata o un segnale di termine da farsi dalla fanteria oppure la fine del tiro sarà concretata con un procedimento conosciuto dagli esecutori e frequentemente variato.

Per i tiri su obiettivi imprevisi conviene stabilire « a priori » una durata e una superficie da battere invariabili; alla fanteria non resta che precisare l'ubicazione del bersaglio; se il tiro appare insufficiente lo si fa ripetere.

Tutto ciò implica il collegamento fra fanteria e artiglieria da cui il funzionamento delle trasmissioni. Si ottiene il collegamento con la coesistenza dei posti di comando e con pattuglie di collegamento.

Di massima comandante di reggimento e di raggruppamento d'appoggio diretto devono coesistere; se ciò non è possibile si ricorre alla pattuglia di collegamento (un ufficiale e organi per la ricerca degli obiettivi e per le trasmissioni; distacca pattuglie sottufficiali presso ciascun battaglione). Si adottano convenzioni che possono ridurre a un segnale le comunicazioni per modificare l'orario, scatenare o sospendere tiri previsti su obiettivi numerati o eseguire tiri non previsti su obiettivi indicati con le coordinate o con altro sistema.

Salvo il caso di tiro a orario, l'inizio, la fine o la ripresa di ogni tiro sono richiesti dal comandante di reggimento a quello di raggruppamento o eseguiti per iniziativa di questi; eccezionalmente il comandante di battaglione si rivolge direttamente al raggruppamento o al gruppo che lo appoggia; se la domanda è fatta con artifizii deve essere confermata dal comando di reggimento.

Anche qui nulla di nuovo e neanche di sostanziale diverso dai procedimenti da noi seguiti. Forse i Francesi pretendono da questo tiro un'azione meno dettagliata di noi. Interessante notare che la distanza di sicurezza è per i Francesi di 150 o 200 m. solo all'inizio dell'attacco e quando si possa esattamente rilevare la posizione della base di partenza e quella delle batterie. In caso contrario si deve prevedere una distanza di sicurezza iniziale anche di 4-500 m. che crescerà ancora nel corso della lotta quando diventa incerta la situazione degli elementi più avanzati della fanteria.

La *protection de l'attaque* viene svolta dai raggruppamenti (1) « d'action d'ensemble » ed è una forma di azione che molto si avvicina

(1) Possono essere costituiti con materiali vari.

a quella che avevamo anche noi, una volta, e che chiamavamo accompagnamento lontano.

Essa si svolge agli ordini diretti del comandante di Divisione sotto forma di concentramenti di fuoco « sui punti dai quali il nemico può vedere o tirare sulle fanterie attaccanti o dai quali possono partire contrattacchi ». Più spesso quest'azione prolungherà il *tir d'appui*, con tiri detti di protezione.

I raggruppamenti che fanno l'*action d'ensemble* non sono collegati con la fanteria ma lo sono con quelli *d'appui direct* e per il tramite di questi si tengono al corrente delle sue vicende e in misura di agire a suo profitto.

L'azione della fanteria nell'attacco.

L'attacco ha per scopo la conquista dei successivi obiettivi (1) indicati dal comandante.

Il primo scaglione della *ligne de combat* occupa una base di partenza fissata nell'ordine per l'attacco (2) e da definirsi esattamente sul terreno per poter stabilire le *plan des feux d'infanterie*, affinché l'attacco possa partire in ordine, contemporaneamente, di fronte all'obiettivo e appoggiato dall'artiglieria.

I reggimenti e battaglioni ricevono una *zone d'action*: le compagnie un punto di direzione lontano. Alla truppa bisogna indicare materialmente sul terreno l'obiettivo o la direzione da seguire. Al segnale convenuto e all'ora indicata, la fanteria inizia l'attacco a sbalzi « costantemente preparati e protetti da fuochi di ogni natura: artiglieria, base di fuoco (3), scaglione di fuoco, ed eventualmente carri e aeroplani ».

Le unità fermate si aggrappano al terreno sforzandosi di neutralizzare la resistenza col fuoco, le altre continuano a progredire. Lo scaglione di fuoco è rinforzato per mantenere la superiorità di fuoco e la continuità di movimento; di esso sono rinforzati di preferenza i tratti che avanzano.

L'attacco può costringere il nemico alla fuga o a « se terrer »; se ciò non avviene si passa all'assalto condotto da piccole unità e da minime distanze.

(1) A quanto pare questi obiettivi sono sensibilmente vicini fra di loro, se l'azione contro ciascuno di essi deve essere appoggiata dal tiro della base di fuoco che è fatto con armi di fanteria.

(2) Linea caratteristica del terreno sommariamente indicata ed organizzata più o meno completa di una zona di terreno.

(3) Se ne parla più avanti.

Conquistato il primo obiettivo lo scaglione di fuoco vi si installa. A ciascun arresto, anche se presunto di breve durata, si deve organizzare un sistema di fuoco di sbarramento il più completo possibile, coprire col fuoco i fianchi, ristabilire i collegamenti, riprendere lo scaglionamento.

« Quando il possesso di un obiettivo sembra garantito da un ritorno offensivo si prepara l'attacco di quello successivo ».

Prima di riprendere questo attacco occorre assicurarsi il possesso di quello conquistato lasciandovi un presidio che contribuisce a fermare o costituisce la base di fuoco. Esso resta in posto fino quando sarà conquistato l'obiettivo successivo.

L'attacco di questo è condotto dalle stesse truppe che hanno conquistato il primo o, al bisogno, con truppe fresche dopo aver rimangiato lo schieramento.

L'attacco continua così da un obiettivo all'altro fino a quello finale.

La rapidità non deve essere l'elemento dell'andata della fanteria ma nella prontezza di concezione, di coordinamento e di esecuzione delle manovre locali. I tempi d'arresto devono essere mantenuti nei limiti previsti dal comando mercé le disposizioni prese per ristabilire l'ordine.

Ogni unità si sforza di « pousser constamment de l'avant ».

Il terreno conquistato è aspramente difeso.

Se l'attacco è interrotto dalla notte lo scaglione di fuoco si ferma in uno scaglione di sorveglianza e in uno di resistenza protetto da un forte *barrage de feu*; si rettificano le formazioni e si fanno i cambi necessari.

Comunque ora l'azione si svolge al combattimento dei battaglioni perché esso giova a meglio apprezzare l'essenza dell'azione della fanteria la quale altro non è che la somma dei combattimenti dei suoi singoli battaglioni.

In vista dell'attacco il comandante del btg. si assicura che i propri comandanti di compagnia abbiano riorganizzato le loro compagnie perché la formazione della compagnia non è fissa, non è uguale come da noi, da un numero costante di plotoni, ma da un insieme variabile di *groupes de combat* (squadre). Perciò il capitano, sempre che occorre, riorganizza la propria compagnia, vale a dire completa il primo gruppo della sezione comandata, si basa agli estremi del plotone, stabilisce quattro *groupes de combat* può costituire della fanteria

di questi dipende il numero di plotoni (sections) della compagnia e il loro inquadramento; stabilito ciò rimanda al carreggio di combattimento i fucili mitraglieri che gli restano esuberanti e i graduati in più alla riserva di comando (nostra compagnia comando?) di battaglione oppure da questa riceve il numero di graduati che gli occorrono.

Nell'avvicinamento la formazione normale del btg. è in colonna doppia; fronte e profondità non oltre i 1000 m. Se davanti vi è altra fanteria in contatto col nemico si può adottare la formazione più semplice per trovarsi in quella prescelta per l'attacco al termine dell'avvicinamento.

Se invece il btg. ha funzione d'avanguardia e di presa di contatto, mette in 1° scaglione due cp. fucili, eventualmente con armi pesanti (1).

Il com. del btg. deve tenersi in misura di rinforzare il 1° scaglione per impedire che sia rovesciato per mancanza di appoggio; tenere la riserva pronta all'impiego su qualunque tratto di fronte senza che mai capiti sotto il tiro diretto sul 1° scaglione; fermare, dopo ogni sbalzo, il rincalzo di btg. su punti che si prestino alla difesa. Egli avanza da punto a punto di osservazione noti agli interessati.

La presa di contatto comincia quando il 1° scaglione raggiunge il *groupe de reconnaissance divisionnaire* fermato dal fuoco nemico o quando urta nelle prime resistenze avversarie.

Se queste sono isolate succederà spesso che l'urto contro di esse e soprattutto la minaccia di avvolgimento da parte di elementi procedenti negli intervalli ne determini la caduta o il ripiegamento.

Se, al contrario, l'infiltrazione degli elementi del 1° scaglione è fermata, e se il compito ricevuto lo comporta, il comandante del btg. monta un'attacco con l'appoggio dei mezzi di fuoco di cui dispone e lo lancia su quel tratto di fronte la cui conquista gli sembra più redditizia e sul quale può meglio concentrare tutto il suo fuoco (in questa fase l'appoggio è sempre per *bombardements* e mai per *barrage roulant*). Di massima egli affida la conquista di questo obiettivo alla compagnia fucili di riserva (nostra cp. di rincalzo) accompagnata, se ne ha, dai carri armati; le cp. di 1° scaglione preparano e appoggiano col fuoco questo attacco e si tengono pronte, sia a riprendere l'avanzata, sia ad arrestare contrattacchi. Riuscito l'attacco, dopo aver ridotto al minimo l'arresto sull'obiettivo per riordinare i reparti e ricostituire una

(1) Il btg. può avere alle sue dirette dipendenze carri armati e unità di artiglieria in accompagnamento immediato che stanno con la riserva (nostro rincalzo di btg.).

riscuola si riprende l'avanzata fino a che il battaglione non sia fermato su tutta la fronte; allora s'accroglie al terreno e lo prepara come base di partenza per l'attacco.

L'attacco consiste sempre nell'« installer sur une base de départ (1) face à l'objectif, un dispositif approprié, puis à porter les éléments de tête de ce dispositif jusque sur l'objectif grâce à leur propre feu ainsi qu'à l'appui continu de la base de feux et de la artillerie ».

Per poter formulare l'ordine per l'attacco il comandante del battaglione si sforza di determinare gli appostamenti possibili e probabili dei centri di fuoco nemici che lo possono colpire; di scegliere il luogo di appoggio dei suoi mezzi di fuoco; il terreno più favorevole all'avanzata delle cp. fucilieri.

Il compito del comandante di btg. è all'incirca uguale al nostro; deve in più regolare la costituzione della *base di fuoco*, la sua azione, i suoi spostamenti.

La *base de feux* è elemento caratteristico e importante dell'attacco francese; merita una qualche attenzione.

Il R. I. dice: l'attacco « è in ogni caso appoggiato e fiancheggiato da elementi di fanteria e di artiglieria in posizioni avanzate in posto (2). L'insieme di essi (principalmente mtrp.) costituisce la *base di fuoco* ».

« Essa risponde alla doppia necessità:

— « tirare il più a lungo sopra lo scaglione di fuoco o nei suoi intervalli per neutralizzare le parti del terreno di attacco che si giudicano occupate dal nemico o sospette di esserlo e in particolare quelle che non costituiscono obiettivo dell'artiglieria, per aprire la strada allo scaglione di fuoco con tiri meglio aggiustati dei suoi;

— « costituire elemento fisso davanti al quale si svolge il combattimento essenzialmente mobile dello scaglione di fuoco, assicurare un *repli* in caso di rovescio con la conservazione del terreno occupato ».

A mano a mano che il btg. avanza nell'attacco, l'appoggio di fuoco dalla base si fa più difficile fin che diventa impossibile. Allora gli elementi che lo costituiscono sono spinti successivamente avanti per continuare ad appoggiare l'attacco da nuove posizioni di tiro. Tuttavia

(1) Il limite anteriore della base di partenza, che serve di riferimento per aggiustare i tiri di artiglieria e il btg. che deve lasciarvi un presidio sono sempre determinati dal comandante di reggimento. Quello di battaglione fissa i particolari della organizzazione della base e possibilmente di quelle da cui si partirà per la conquista di successivi obiettivi.

(2) Cioè sulla base di partenza dell'attacco.

una parte di questi elementi resta in posto anche senza tirare fino che sia conquistato il primo obiettivo d'attacco. Allora su questo terreno si impianta una nuova base di fuoco sia per appoggiare la ripresa dell'attacco, sia per parare contrattacchi. Così l'attacco, nel suo sviluppo, è sempre appoggiato da *successive basi di fuoco*; « la costituzione e lo spostamento della base di fuoco deve costituire preoccupazione costante del comandante che deve dare alle sue compagnie fucilieri un appoggio il più continuato possibile ».

Se possibile, l'ordine per l'attacco è dato a voce, ma si deve *sempre* precisare per iscritto il compito di ogni reparto e le disposizioni che devono essere conosciute esattamente (soprattutto le azioni di artiglieria).

La formazione di attacco comprende generalmente due cp. fucilieri in 1° scaglione e una in riserva (1), ciò consente i tiri della base di fuoco negli intervalli fra le due cp. (se il terreno non permette il tiro al disopra delle cp.) e la protezione dei fianchi del battaglione.

Iniziato l'attacco il comandante di battaglione dà tutto l'appoggio di fuoco che può al suo primo scaglione e conserva disponibile il più a lungo che può la compagnia di rincalzo per poi impiegarla per scavalcare unità logore, parare contrattacchi, svolgere manovre di « *débordement* » o di accerchiamento.

Raggiunto l'ultimo obiettivo, o prima se è fermato dal nemico, il battaglione si attacca al terreno mette in opera il procedimento della difesa, chiede agli aerei il rilievo della linea e all'artiglieria il tiro di protezione. Nello stesso tempo il comandante del btg. cerca, se occorre, una migliore posizione da occupare definitivamente così da venirsi a trovare in una situazione difensiva più vantaggiosa; ma non la occupa che previa autorizzazione e in genere di notte.

Il battaglione di 2° scaglione può essere impiegato:

per rinforzare temporaneamente con le mtrp. la base di fuoco di un btg. avanzato, per presidiare eventualmente la base di partenza; a scavalcare un btg. di 1° scaglione; a coprire eventualmente un fianco con tutte o parte delle sue mtrp.; a fermare contrattacchi sui fianchi dei btg. di 1° scaglione; per avvolgere una resistenza che abbia fermato un btg. di 1° scaglione. Lo scavalcamento se non può essere fatto al coperto deve essere mascherato da una cortina di fumo o protetto con un raddoppio di intensità di fuoco di fanteria e artiglieria.

(1) La fronte della formazione d'attacco non supera di massima i 700 m. a profondità i 1000 m.

Impiego del fuoco e delle riserve decisionali.

Durante l'attacco il comandante della Divisione deve appoggiare e proteggere la fanteria *en maîtrisant* le successive resistenze che essa incontra e *en annihilant* gli organi di fuoco nemico.

Perciò fin dal principio egli *nuance* secondo la manovra della fanteria, e adattando alla organizzazione e agli ostacoli del terreno i tiri di appoggio. Sposta nel corso dell'attacco i raggruppamenti che hanno questo compito così che possano disimpegnarlo in modo efficace e ininterrotto. Durante l'avanzata dell'artiglieria l'appoggio si svolge in genere con rapidi concentramenti eseguiti spesso su domanda della fanteria.

Manovra il tiro di *protection* per prolungare quello d'appoggio su una zona la più profonda possibile.

Quando è incerto sulla situazione esatta della sua fanteria si sforza di venire a essa in aiuto dando tutto lo sviluppo possibile al tiro di protezione.

Infine il comandante della Divisione maneggia le proprie riserve regolandone il movimento in rapporto a quello della *ligne de combat*; ne determina l'entrata in linea per garantire la continuità dello sforzo e per impedire al nemico di riaversi. A misura che impiega le sue riserve cerca di ricostituirsene altre con truppe ritirate dal fuoco.

L'attacco continua così da un obiettivo all'altro senza cura di allineamento fino a quello finale. La notte è utilizzata per riordinarsi, rifornirsi, cambiare truppe, organizzare il terreno, migliorare le comunicazioni e per attraversare terreni sgomberi mettendo così le truppe in condizioni di proseguire l'offensiva il giorno dopo in buone condizioni.

Sfruttamento del successo

« *Tant que le dernier objectif n'a pas été atteint* ogni successo ottenuto è immediatamente sfruttato a fondo, sia in virtù di ordini del comandante della Divisione sia d'iniziativa dei subordinati »

Lo sfruttamento del successo si effettua in *larghezza* per far cadere con attacchi di fronte e di fianco i tratti di fronte restati in posto e allargare la breccia; in *profondità*, coprendosi i fianchi, per *dégager* le unità vicine. Esso continua *jusqu'à l'objectif final assigné à la Division*.

Appare qui evidente una differenza notevole fra la nostra concezione e quella francese; per noi lo sfruttamento del successo comincia dopo la conquista dell'obiettivo finale, per i Francesi *prima*; esso per

loro è un mezzo per conquistare l'obiettivo di attacco, per noi è la conseguenza di questa conquista.

Questa diversa concezione della fase del combattimento che ha lo stesso nome nelle due regolamentazioni potrebbe far pensare a un giudizio nettamente diverso su quello che può essere la funzione del combattimento della Divisione nell'economia della battaglia o, più semplicemente, a una diversa entità dell'obiettivo finale che alla Divisione si può dare.

Si potrebbe ammettere questa spiegazione (1): data una difesa organizzata in profondità su una zona di terreno sistemato sia pure « peditivamente, noi riteniamo che l'attacco di una Divisione sia capace di sfondarla in tutta la sua profondità. Ne consegue che la riuscita dell'attacco importa la disorganizzazione della resistenza nemica (vedi N. G. 166) e allora si può passare allo sfruttamento del successo per « completare la disorganizzazione del nemico » (non più della sua resistenza). Al contrario i Francesi sembra che non ammettano questa possibilità di intero sfondamento e che ritengano perciò che l'obiettivo finale della Divisione non possa essere *al di là* del sistema difensivo nemico ma *dentro* ad esso. Si potrebbe pertanto dire che questa fase ha per noi un contenuto molto più ampio di sfruttamento del successo in rapporto alla intera azione mentre per i Francesi avrebbe il valore di sfruttamento dei primi successi ottenuti dalla Divisione nel corso del suo attacco; in altre parole noi vediamo un successo definitivo e generale; i Francesi un successo locale e parziale; o, se si vuole, noi sfruttiamo il successo ad attacco finito e riuscito, i Francesi nel corso dell'attacco talchè dopo che la Divisione ha sfruttato il suo successo continua l'attacco fino a raggiungere il suo obiettivo.

Infine interpretando letteralmente l'I. P. dove dice: « *tant que le dernier objectif n'a pas été atteint...* » si potrebbe dire che lo sfruttamento del successo è consentito prima della conquista e non permesso dopo, per cui la Divisione giunta sul suo obiettivo finale deve fermarsi e non muovere.

La cosa può sembrare strana ma è in armonia con tutta l'intonazione del regolamento che dice anche per le minori unità: conquistato un obiettivo presidiatelo fino a che non avrete raggiunto quello successivo.

(1) Usiamo una forma dubitativa perchè la nostra è più che altro un'impressione che non siamo riusciti a suffragare con norme concrete e precise delle due regolamentazioni.

Tutto ciò dimostra vieppiù come i Francesi procedano guardandosi e si preoccupino del pericolo che per voler troppo si perda tutto.

Caso di nemico in movimento.

Non viene considerato dove si parla dell'Armata nella battaglia; se ne parla invece, brevemente, trattando del C. A. e della Divisione senza tuttavia dire nulla di caratteristico. In sostanza si tende ad annullare anche questa ipotesi in quanto si dice: se il nemico avanza, studiate con la maggiore precedenza sul momento dell'urto le linee generali della manovra che volete sviluppare nell'attacco e sforzatevi di impegnarvi su quel campo di battaglia che meglio si presta al vostro piano. Fatto ciò voi potrete fissare il compito delle vostre avanguardie quando entreranno in contatto col nemico. Esse dovranno in primo luogo arrestare l'avversario; se la linea di contatto corrisponde ai vostri disegni le avanguardie dovranno attaccarsi al terreno, costituire una solida fronte sulla quale si schiereranno i grossi. Se questa linea di contatto non corrisponde pienamente ai vostri disegni, dopo che le avanguardie hanno fermato il nemico le rinforzerete su quei tratti che vi interessano e compierete azioni offensive parziali fino a raggiungere quegli obiettivi il cui possesso preliminare è necessario allo sviluppo del vostro piano di attacco. Fatto ciò ricadrete nel caso precedente di attacco contro nemico fermo in posizione e vi regolerete in base ai procedimenti per esso indicati. Tenete però presente che avete interesse a sollecitare i preparativi quanto più potete.

Tutto ciò è detto complessivamente per il C. A. e per la Divisione in meno di due pagine del regolamento.

Questa semplicità di visione del problema e la brevità delle disposizioni relative possono stare a dire che i Francesi credono che questo caso abbia ben poche probabilità di avverarsi oppure che le circostanze che lo determinano siano tanto variabili, caso da caso, da risultare impossibile raccoglierle e risolverle con regole precise e relativamente analitiche. In altre parole per inglobare tutti questi casi si richiede una formula che non può essere che di carattere generale e molto generico.

È quanto avviene anche nella nostra regolamentazione.

Caso di attacco contro fronte fortificato.

Non viene considerato dalla I. P. in apposito capo come fanno le nostre Norme. A questo caso essa dedica semplicemente l'ultimo paragrafo della parte che considera il caso generale di attacco su terreno libero.

Per quanto riguarda l'Armata si toccano i seguenti punti: avvicinamento, in genere di notte, impiego di una forte massa d'artiglieria per distruggere l'istacco e schiacciare i centri di fuoco avversari. Quest'azione sarà completata, nel corso dell'attacco, dai carri armati pesanti; per l'attacco occorrono ordini molto più dettagliati per uno stretto coordinamento degli sforzi.

Parlando di questo attacco da parte del C. A. si raccomanda di serrare sotto in modo che la fanteria possa, allo scatto, assaltare il margine della posizione avversaria. Poi l'I. P. parla della preparazione dell'attacco e per ciò che ha tratto con l'esecuzione di esso si limita a ricordare che gli ordini devono essere più dettagliati.

Infine, riferendosi alla Divisione, l'I. P. accenna solamente a colpi di mano preventivi, se necessari, e alla opportunità, eventuale, di tiri di ingabbiamento.

Tutte cose queste che forse non meritavano neanche di essere ricordate; se non le abbiamo omesse è stato solo per evitare che si pensasse a una dimenticanza.

Conclusione

La dottrina tattica, che orienta, determina e disciplina i criteri di impiego e i modi di azione dei comandi e delle truppe nel combattimento, non risulta dalla sola lettera dei regolamenti nei quali si concreta, ma anche, e soprattutto, dallo spirito che li informa. È molto difficile affermare questo spirito con il solo studio dei regolamenti; per non arrischiare sarebbe necessario vedere direttamente con le norme e le regole vengono praticamente applicate nel campo, illustrativo dei quadri e in quello delle esercitazioni con le truppe. Ciò, per noi, non è possibile.

Ne consegue che il mettere in rilievo i aspetti che caratterizzano la concezione francese dell'azione offensiva e la distinguono dalla nostra, è cosa difficile e delicata tanto più perchè non si tratta di paragonare tra di loro elementi nettamente diversi, ma di confrontare il differente valore attribuito a fatti sostanzialmente uguali tra di loro.

D'altra parte, dopo tutto esame analitico di norme e disposizioni, è pur necessario giungere a qualche considerazione d'indole generale che, per virtù di sintesi, consenta al lettore il ricordo delle linee fondamentali del quadro tracciato.

A chi ci domandasse quale è il motivo fondamentale e predominante che informa la dottrina tattica francese e ne determina, per

e si dice lo sta rispondendo alla previsione che per l'attacco, odierna battaglia offensiva, sia pure in terreno libero si richiederà uno sforzo di gran lunga superiore a quello che è considerato necessario dalla nostra regolamentazione o, almeno, dalla applicazione che, praticamente, si fa di essa.

Questa affermazione ci sembra giustificata, essenzialmente, da due constatazioni:

Prima: la prudenza con la quale i Francesi affrontano la battaglia. Questa prudenza consegue da una premessa esplicitamente dichiarata: se il nemico è fermo avrà organizzato il suo fuoco, dalla organizzazione di esso gli verrà una capacità di resistenza tale che sarà impossibile travolgerla con semplice azione di slancio. Perciò le avanguardie non si buttano sul nemico; si trascinerebbero dietro i grossi e la battaglia finirebbe per sfuggire dalle mani del capo e per scatenarsi senz'essere organizzata e preparata come è necessario. L'urto si schiaccierà contro una resistenza che non può sfondare. Di qui il contegno prudentiale delle avanguardie; di qui la necessità di una fase importante e lunga, *l'engagement* (1), che si deve interporre fra la presa di contatto e l'azione a fondo e l'alta valutazione delle forze necessarie per compierlo; di qui la prescrizione che i comandi più elevati devono dirigere *personalmente* questa fase; e la disposizione, di massima, che le Divisioni non devono attaccare se non in seguito a ordine del comandante di C. A.; di qui ancora il riconoscimento che per *monter la bataille* ci vuole tempo e che questo tempo gioverà al nemico e ciò non sarà dannoso grave se nel valutare lo sforzo da fare si saprà tener conto anche di questo incremento di forza che nel frattempo gli sarà venuto.

Seconda: la preoccupazione della grande entità dei mezzi da mettere in opera e la previsione della lunga durata della battaglia. Infatti si dice: « Anche nel caso di operazioni di movimento, l'impiego delle armi automatiche e di artiglierie di ogni tipo, permette al difensore di stabilire reti di fuoco continue di grande ampiezza che non possono essere sfondate che con *attacchi organizzati*; la presa di contatto da parte dell'assalitore e la ricognizione della posizione su cui il difen-

(1) « L'assalitore, anche se il nemico era in movimento e perciò se la battaglia è in terreno libero, incontrerà organizzazioni più o meno sviluppate e generalmente di forza crescente la cui conquista importa sempre *manovre* e combattimenti condotti con mezzi di fuoco importanti ».

« Infine esso urta contro una posizione di resistenza », I. P. 98.

sore ha preparato la sua resistenza principale si rendono però molto laboriose.

Un po' più avanti si aggiunge: « la battaglia offensiva si presenta sotto forma di azioni di forza successive (*les attaques*, non l'attacco come diciamo noi) precedute da tempi di arresto *indispensabili* per la preparazione di esse e seguite da periodi di movimento più o meno lunghi ». E infine si conclude: « Sia offensiva, sia difensiva la battaglia moderna è caratterizzata dalla *durata* e dall'*usura rapida delle truppe*. Per sostenere lo sforzo che la battaglia richiede il comando ha bisogno di riserve numerose destinate tanto a sostituire le truppe impegnate quanto a permettere *des combinaisons de manœuvre* ».

Immediata conseguenza di questa premessa fondamentale è il riconoscimento della necessità di un fuoco *écrasant* che importa la disponibilità di un armamento la cui potenza non sarà mai eccessiva.

Il fuoco è il *leit-motif* sviluppato da tutti i regolamenti come tema base di ogni loro prescrizione. Su questo punto abbiamo già battuto in tutta la esposizione fin qui fatta; ma esso è così importante e decisivo che ci permettiamo di insistere richiamando alcuni dei punti più caratteristici della regolamentazione francese.

L'attacco fallirà se la fanteria nemica è padrona del suo fuoco; bisogna spegnere questo fuoco o renderlo vano. Allo scopo occorre raggiungere la *plénitude du feu* cioè mettere in scagione di fuoco tante armi automatiche quante ne occorrono perchè nel loro fuoco non vi siano lacune; la massa di armi per raggiungere questa condizione è imponente perchè si deve tirare non solo dove è il nemico ma *dove si sospetta possa essere*. Questo è il minimo per assicurarsi la superiorità di fuoco. E si noti che quello dello scagione di fuoco è solo una parte, perchè ad esso si deve aggiungere quello della base di fuoco, quello di artiglieria, dei carri armati e dell'aviazione.

Nè basta un grande volume di fuoco; per raggiungere i risultati voluti esso deve essere accuratamente organizzato: un fuoco non organizzato è *inooperant*.

L'attacco è fuoco che avanza; il movimento non è che un mezzo per portare sempre più avanti il fuoco sicchè risulti sempre più efficace « Une infanterie ardente ne doit avoir qu'une préoccupation: porter toujours ses moyens de feu partout où le mouvement est possible ».

« Il terreno esercita sulla condotta del combattimento una influenza notevole. Lo studio di esso permette di determinare le migliori

postazioni per le armi per battere gli obiettivi scelti e in loro mancanza, i punti da tenere sotto il fuoco per poter avanzare ».

Concepire l'azione significa: trovare il modo di dosare il fuoco, indicare direzioni di avanzata oppure obiettivi di tiro. L'esecuzione della manovra si traduce in un movimento che porta progressivamente i mezzi di fuoco su postazioni dalle quali la loro azione è più efficace.

« Il fuoco distrugge il nemico o lo forza « à se terrer ». Il movimento lo rende sempre più efficace fino a rompere la resistenza dell'avversario ».

Solo se i nemici superstiti non si danno alla fuga si procede allo assalto.

E si potrebbe concludere: se effettivamente i Francesi hanno i mezzi per tanto fuoco e se in realtà potranno organizzarlo così bene da raggiungere quegli effetti di distruzione che se ne ripromettono, il compito del loro fante si riduce alla occupazione del terreno che il fuoco ha conquistato.

Ma forse i Francesi non credono, nel loro intimo, che il fuoco abbia possibilità così risolutive come proclamano a ogni pagina dei loro regolamenti. Con molta probabilità l'esperienza di guerra ricorda loro che del nemico bisogna tenere oltre che la reazione di fuoco anche più attiva. Certo è che due estranei di tenere terreno, che un contrattacco improvviso del nemico possa loro far perdere i vantaggi duramente conquistati.

Per evitare il ripetersi di rovesci del genere fanno marciare il loro attacco con prudenza: un passo dopo l'altro; prima di alzare un piede vogliono che l'altro sia solidamente piantato sul terreno.

Di qui una serie di disposizioni che a noi, che a onta di tutto conserviamo una mentalità garibaldina anche oggi, possono far meraviglia.

L'attacco parte da una base di partenza sulla quale si deve lasciare un *presidio* che solo in parte contribuisce a formare la base di fuoco. Ciascuna unità non punta diritto su il suo obiettivo finale (per noi gli obiettivi intermedi sono eventuali) ma cerca di raggiungerlo con un seguito di fasi ognuna caratterizzata dalla conquista di un obiettivo parziale. Raggiunto il primo di questi obiettivi « lo scaglione di fuoco s'y installe; quelli che lo seguono procedono al *nettoyage*. A ciascun arresto anche se presunto di *corta durata*, si deve: organizzare un sistema di fuoco che assicuri davanti alla linea raggiunta uno sbarramento il più completo possibile, e ancora si devono coprire i fianchi battendo col fuoco gli intervalli fra le unità vicine; ristabilire i

collegamenti laterali con queste unità; ripristinare lo scaglionamento in profondità ». Inoltre su di esso si organizza una nuova base di fuoco.

« Quando il possesso dell'obiettivo sembra garantito da un ritorno offensivo l'attacco di quello successivo è preparato. All'ora o al segnale stabilito l'attacco riparte dall'obiettivo conquistato (o dalla linea di arresto imposta dalle circostanze) e si sviluppa con le modalità di quello precedente ».

Come abbiamo già avvertito, lo sfruttamento del successo da parte della Divisione si fa prima della conquista dell'obiettivo finale a essa indicato. Questo raggiunto, sembra (e diciamo sembra perchè la cosa ci pare tanto strana da renderci molto perplessi nell'affermarla) che l'azione debba fermarsi e che lo sfruttamento del successo, come lo intendiamo noi, debba farsi da altre unità in base a nuovi ordini.

Per le minori unità di primo scaglione lo sfruttamento del successo consiste nel mantenimento del contatto. Perciò esse distaccano pattuglie (squadre) per assicurarsi se il nemico occupa sempre i punti sui quali la sua presenza è stata riconosciuta. « Ma la forza generalmente debole di queste pattuglie (una squadra con mitragliatrice leggera) non permette loro che di agire in un raggio limitato (da 500 a 1000 m. secondo il terreno); esse devono, se la ricerca del terreno minaccia di trascinarle troppo lontano, arrestarsi e informare immediatamente ». « Se esse trovano il contatto a breve distanza si appostano e informano ». « In presenza di una resistenza discontinua la truppa vittoriosa deve sempre pensare che non ha davanti che un debole velo coprente il nemico in ritirata; essa prende immediatamente contatto e riferisce sulla situazione ». « Allora il comandante dà gli ordini per conferire allo sfruttamento del successo tutta la sua ampiezza. Le unità di primo scaglione proseguono arditamente la loro progressione senza trascurare tuttavia le precauzioni necessarie per non essere sorprese ».

« Se il nemico resiste la condotta da tenere è la stessa di quando si incontrano gli elementi avanzati della prima posizione ».

Crediamo inutile ogni commento.

La grandissima importanza che i Francesi attribuiscono all'armamento e, in genere, ai mezzi, può, per ragion di contrasto, far nascere la curiosità di sapere come considerino l'uomo, o, in tesi generale, l'importanza delle forze morali.

Ne parla, e la cosa è più che logica, il Regolamento di fanteria. Esso sente il bisogno di avvertire che « il numero e l'istruzione dei

combattenti, la potenza e l'abbondanza de *l'outillage* non sono tutto guerra». « Qualunque siano le forze materiali non realizzano mai la *distruzione completa* del nemico. Fra i superstiti decidono le forze morali ».

« Il morale è fatto di fiducia: in sé, nelle armi, nei compagni, nei capi. Cercare le ragioni per avere fiducia, propagarle attorno a sé, vedere più alto e più lontano di uno scacco locale, evitare ogni atto o parola che possa far nascere inquietudine e paralizzare l'energia, è *contribuire alla vittoria* ».

Più avanti, dove il regolamento parla del capo e della sua influenza sulla truppa, dice: « I problemi del campo di battaglia non si risolvono con il solo coraggio dei combattenti. Il rendimento di una unità dipende *essenzialmente* dal valore del suo capo e della solidità dei suoi quadri ».

Il capo deve mantenere alto il morale della sua truppa. Fra le altre cose risapute (carattere, esempio, cura dei dipendenti, ecc.) egli deve: « senza incitare a *mépriser* le forze dell'avversario, mettere in rilievo *toutes nos supériorités matérielles, intellectuelles et morales* ».

Infine « attento a non esporre inutilmente la vita dei suoi subordinati sarà sicuro di essere sempre seguito se tutti hanno la convinzione che egli non domanderà « *jamaïs* » un sacrificio inutile ».

Quanta esperienza di guerra in queste righe!

Le nostre N. G., là dove parlano della manovra (pag. 56 a 69) danno al comandante di una grande unità complessa una serie di direttive circa il modo con il quale egli deve concepire il suo piano, impostare lo schieramento delle forze, condurre l'azione offensiva. In queste direttive si delineano i criteri fondamentali che orientano la manovra d'attacco: una azione principale nella direzione più redditizia (fianco all'avversario) sussidiata da azioni concomitanti e si intravede lo schieramento della grande unità, la funzione delle varie schiere, ecc.

L'I. P. non si propone di segnare una traccia che orienti e guidi il comandante della G. U. nella concezione del piano di battaglia, che gli ricordi gli elementi da tenere presente nelle sue decisioni, che gli insegni a schierare le sue forze e a condurre l'azione. Essa si limita a dire, in poche righe: « il comandante indica lo scopo e traccia le grandi linee della manovra. Fissa la prima direzione da seguire, il primo schieramento da assumere o i primi obiettivi da raggiungere e regola di conseguenza lo schieramento iniziale delle forze. Nel corso della lotta si possono intravedere con più precisione le intenzioni del

nemico e la situazione si modifica: il comandante deve conservare le grandi linee del suo piano pur adattandolo agli avvenimenti ». Come si vede indicazioni molto semplici e tutt'affatto generiche dalle quali non si può arguire quale sarà l'impostazione e la condotta della battaglia e neanche l'economia generale di essa. Si direbbe quasi che i Francesi non pensino che dal genio del comandante deve sprizzare, come scintilla divina, il segreto della vittoria; se mai questo segreto deve ricercarsi nelle sue qualità morali, implicitamente ammettendo che oggi più della genialità vale la scienza e la volontà. E crediamo che si possa giudicare questa conclusione non errata o arbitraria se leggiamo l'I. P. citando il suo breve accenno sul « *Plan de manœuvre* »: « *Le succès à la guerre dépend plus encore de la persévérance et de la ténacité dans l'exécution que de l'habileté dans la conception* ».

E dopo tutto ciò sarà errore grave dire che la concezione francese, in confronto con la nostra, è più scientifica che artistica, più materialistica che romantica, più tedesca che latina?

La manovra di Lodz nella sua concezione, nel suo svolgimento e nei suoi insegnamenti¹

EMILIO BOBBIO, COLONNELLO DI S. A.

Premessa. — Gli elementi della lotta. — Sviluppo della manovra tedesca. Concetto di azione e disegno di manovra del comando tedesco. Operazioni corpi V Siberiano. Concetto di azione e disegno di manovra del comando russo. Operazioni corpi I e II. Il Corpo d'armata russo ed inizio della manovra per aggirare la 2^a Armata russa. Azione del comando russo della fronte N. O. nei giorni 14-15-16 novembre. Concetto di azione e disegno di manovra del comando russo. La nuova concezione del comando tedesco per il proseguimento della manovra. Attacco del XXV Corpo di riserva in direzione di Brzeziny. — Considerazioni riassuntive.

Premessa.

La manovra di Lodz (12-24 novembre 1914) è un fenomeno una delle manovre più caratteristiche della guerra mondiale. Evidente duello tra due capi di eserciti di alto valore morale ed intellettuale, essa è forse la dimostrazione più evidente dei grandi contrasti che esiste tra teoria e pratica per quanto riguarda la fase della battaglia nota col nome di « sfruttamento del successo ». Nessuno dei due capi riesce ad aumentare tal avversario di poterla aggirare, e nessuno dei due eserciti, conseguito un successo, ha la vigoria necessaria per sfruttarlo.

Per quanto giustamente si dica, e si scriva, che la guerra, feno-

meno complesso, non può essere spiegata con un solo ordine di fatti morali, materiali, casuali che essi siano, sta il fatto che nella manovra di Lodz i fattori morali hanno un così grande predominio sui fattori materiali di lotta, da poter affermare che il determinante dei maggiori avvenimenti, che saranno esaminati, sta nel regno delle forze morali.

L'epilogo, poi, se non decisivo, tuttavia vittorioso della manovra tedesca, è legato a questo fatto, piccolo se si vuole nell'immenso quadro della battaglia, ma grande per l'altezza del pensiero e del sentimento che lo ha ispirato: la prova di tenacia e di forza di volontà data dai due generali tedeschi: il von Scheffer, comandante del XXV Corpo di riserva, ed il von Litzmann, comandante della 3^a Divisione della Guardia, proprio quando la catastrofe si presentava irrimediabile, perchè il violento sforzo materiale e morale compiuto in primo tempo dall'esercito tedesco era stato annullato dal riprendersi e controffendere dell'esercito russo. L'episodio è ammonitore della sovrana importanza delle forze morali e di ciò che si possa conseguire con esse, purché gagliarde si dimostrino, e tali permangano, e della decisiva influenza che sull'esito della battaglia hanno le virtù e le debolezze dell'animo dei combattenti.

Ed è appunto ricongiungendo maglia a maglia l'ordito degli eventi, risalendo di grado in grado anche alle cause più lontane che ebbero qualche effetto sull'esito della manovra, che si cercherà di svilupparla, coll'intento di dimostrare specialmente quanto possa la forza del carattere nel signoreggiare gli avvenimenti, e nell'agevolare la via alla vittoria; tanto che la manovra di Lodz più che il trionfo del generale è il trionfo dell'uomo, più che il trionfo della tattica è il trionfo dell'adamantino carattere.

Fedele al principio che la storia non deve nè accusare, nè esaltare, ma ha alto e severo ufficio nel ricercare imparzialmente la verità, nello appurare i fatti nella loro integra manifestazione, procureremo di trattare l'argomento con la maggiore indipendenza di spirito, con la maggiore serenità, per quanto, come bene ammonisce in proposito Machiavelli, sia difficile sempre parlare senz'odio e senza amore dei contemporanei, quando le passioni sono ancora vive; e non dispiacere a molti quanto più appunto ci si studia di non dispiacere a nessuno.

Ma poichè la storia di una battaglia non è un quadro da concepire nelle grandi linee, ma piuttosto un mosaico da ricostruire pietra per pietra, e le azioni belliche, segnando una legge comune, come ogni azione umana, sono sottoposte ad un complesso di forze ambientali che la determinano talvolta in un modo piuttosto che in un

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1931.

altro, così, prima di addivenire all'esame della concezione dei due equilibri avversari per la manovra, alla descrizione ed allo studio della manovra tedesca, alla conseguente controffensiva russa ed alla ricerca degli insegnamenti che risultano dalla manovra stessa, potrà giovare un accenno alle condizioni ambientali attraverso alle quali la battaglia è stata impostata e condotta.

Nella generica parola di ambiente saranno raggruppati per ciascuno dei due belligeranti i seguenti fattori: « situazione del momento, i Capi di esercito, la dottrina di guerra e gli eserciti stessi ». Fattori questi che, nella successione e mutabilità degli eventi, ci daranno la chiave per ben penetrare e spiegare gli avvenimenti in modo tale che, forse, senza la loro conoscenza, il presente capitolo di storia potrebbe sembrare talvolta anche inesplicabile.

Gli elementi della lotta.

Situazione. — Molto critica si presenta la situazione militare della Germania. Si può dire che sia l'ora demoralizzante delle illusioni che si dileguano dalle speranze che si sono proprio nel momento di massima tensione di controllo lanciato con una potente offensiva che le Truppe dello scacco morale e materiale della Marna la gravissima distatta degli Austriaci in Galizia è venuta ad annullare la strepitosa vittoria di Tannenberg ed il bel successo del Faghi Masuri. L'unico successo completo, l'offensiva autunnale di Polonia, rimasta come la caduta di Landau, pende sui destini della Germania l'invasione della Slesia, di quella regione che da Federico II in poi, oltre a costituire un teutonico pomo di discordia, aveva sempre fatto sussultare il cuore di ogni Tedesco. Ancora una volta lo Stato Maggiore tedesco corre il rischio di scontare amaramente la disobbedienza ai dettami del suo grande maestro, il vecchio Moltke che nel suo ultimo lavoro, nel piano di guerra del 1879 presentandosi l'esercito austriaco non sarebbe stato in grado di fronteggiare l'esercito russo mentre in occidente contro la Francia si sarebbero tentate di decidere in breve tempo le sorti della guerra, aveva proposto: in primo tempo, difensiva manovrata sulla fronte occidentale intesa a logorare l'esercito francese, ed offensiva fulminea, tentata e lanciata, con un piano tipo Sedan, la Armata russa, che sarebbe stata pronta in 10 giorni, prima del rimanente esercito. Il Moltke si riprometteva di allontanare così ogni pericolo di invasione della Prussia Orientale e di dare all'esercito austriaco la possibilità di tener testa all'esercito russo.

già provato dalla sconfitta, per tutto il tempo necessario alla massa tedesca di portarsi sulla frontiera occidentale e di svolgere l'azione offensiva contro l'esercito francese.

Ben diversa è ora la situazione militare della Russia che è riuscita, nelle battaglie dell'agosto e del settembre, ad inferire in Galizia un rude colpo alla capacità offensiva dell'esercito austriaco.

Le operazioni di ottobre in Polonia avevano poi portata questa situazione ad uno stadio di crisi acuta. L'esercito russo è quindi nelle migliori condizioni per agire offensivamente con la massa delle forze contro una frazione dell'esercito germanico.

I Capi di esercito. — Da parte tedesca è il generale Hindenburg, uomo di guerra che andava innalzandosi a mano a mano che per la Patria sua si presentavano momenti difficili. A lui il Comando Supremo tedesco affida il delicatissimo incarico di evitare alla Patria la grave iattura dell'invasione della Slesia. Come aveva saputo allontanare dalla Prussia orientale gli eserciti russi dello Shilinski, egli ora deve impedire che i confini della Slesia diventino le mura di Gerico per opera delle Armate del Granduca Nicola. Incarico delicatissimo, perchè mai forse come in questo momento la pubblica opinione e l'orgoglio tedesco frementi, costituivano potenza cui nulla poteva resistere. Scelta felice perchè, già allora, nessun generale dell'esercito tedesco poteva esercitare tale comando con libertà pari alla responsabilità umana. Nessun meglio di lui nell'esercito tedesco, aveva dimostrato di avere l'intelletto, e più ancora il carattere, idonei all'esercizio del comando, di possedere in alto grado la coscienza netta, profonda, completa dei doveri che incombono ad un Capo di eserciti, ed all'adempimento di questi doveri nessuno più di lui aveva consacrata l'indomita energia del suo spirito. Degno allievo del Moltke, egli aveva saputo guardare in faccia gli eventi con la visione serena della realtà, imporre loro la sua volontà, cosicchè più di ogni altro generale tedesco egli aveva saputo esercitare la sua azione di comando sui sottordini con prontezza e vigoria, ma soprattutto con unità di concetto, e rigorosa logica di unità di dottrina.

Suo collaboratore diretto è il maggior generale Ludendorff, capo di Stato Maggiore. Egli è in questo momento il fedele completamento del suo capo in tutto e per tutto nel carattere e nell'ingegno. Il comando tedesco è un comando unitario, che risente della profonda impronta di queste due persone in perfetto accordo. Non v'ha chi non veda subito la grande forza che scaturisce dal buon funzionamento del comando tedesco e dalla costante collaborazione di pensiero e di

azione di questi due uomini, ond'è che sarà possibile al comando di disciplinare e sfruttare nel miglior modo, con prontezza ed energia, le virtù della massa combattente.

Capo dell'esercito russo è il Granuca Nicola, uomo di vero valore morale ed intellettuale e per certo una delle più cospicue personalità del conflitto mondiale. Uomo di franca e soldatesca fiera, schivo da ogni cortigianeria e di qualsiasi spirito di opportunità, Capo di eserciti che aveva dimostrato, nelle precedenti operazioni, di saper comandare con mente eletta e con mano sicura, è un avversario degno del generale Hindenburg. Qualche critico tedesco scrisse che mancava in lui « la superiorità spirituale verso i propri generali, cosicchè invece di esercitare un vero comando egli finì per limitarsi a funzionare da giudice di campo tra i propri generali ». Sta il fatto che il comando del Granuca Nicola mai si svolse libero e sempre attraverso gravissime difficoltà. Chiamato al Comando Supremo dell'esercito e quindi ad assumere la responsabilità della guerra senza aver avuto per lo innanzi non solo la possibilità di influire personalmente nella predisposizione e negli studi dei piani di guerra, ma neppur quella di rendersene conto tempestivamente, dovè scegliersi tratti losamente i collaboratori e perciò mancò tra lui e questi quel tratto adiatamento che solo il comune lavoro di pace può produrre. La libertà di agire, ampia a parole, di fatto è effimera. Troppa è l'influenza che sull'andamento delle operazioni vuol esercitare da Pietroburgo il ministro della guerra Sukomlinow. E le relazioni tra i due, pur essendo normali, non potevano essere cordiali al punto di creare intima collaborazione reciproca. Diritto, deciso, magnanimo, figura di soldato il Granuca Nicola; intelligente sì, ma cortigiano, privo di carattere, senza scrupoli il Sukomlinow.

Allorquando dopo la battaglia di Tannenberg il Granuca Nicola giustamente propose l'esercizio del *Rennenkampf* dal comando della 1^a Armata, da Pietroburgo, con assoluta incoscienza, gli viene risposto non solo negativamente, ma con la proposta di mettere il *Rennenkampf* al comando della fronte N. O., e fu necessaria tutta l'energia del Granuca per impedire all'esercito russo una simile gattura.

Nemmeno nello Stato Maggiore è fortunato. Il suo capo di Stato Maggiore Iennskevic, uomo che non godeva della necessaria autorità nè presso i suoi dipendenti immediati, nè nell'esercito, perchè insufficientemente preparato dai suoi precedenti a quel lavoro, grande stile non sa sempre comprendere l'idea del suo capo e non la urla in atto giustamente. Nei comandanti delle due fronti la Nord

Ovest (Shilinski prima, Russky dopo Tannenberg), e la Sud Ovest (Ivanow) il Granuca Nicola trova più che dei cooperatori, degli egoisti che vogliono influire sulle sue decisioni ed i cui apprezzamenti quasi mai si elevano all'altezza dei problemi di carattere generale, ma quasi sempre si limitano a tener conto solo degli interessi parziali delle fronti rispettive. Era questa la funesta conseguenza dell'avere nei piani di guerra considerate due fronti forti e, sotto molti aspetti, quasi indipendenti, la tedesca e l'austro-ungarica, concezione che, come di fatto avvenne, generava il pericolo da un lato di limitare l'influenza del Comando Supremo sulle operazioni di guerra, e dall'altro lato quello di concedere ai comandanti di fronte un'autonomia spinta a tale punto da compromettere la condotta di insieme delle operazioni.

Simili inconvenienti inerenti al sistema di comando, inaspriti dalle deficienze di Capi per i quali forse la subordinazione era formula fredda e vuota, e la concordia si proclamava più di quello che in effetto si sentisse, davano l'impressione che nel comando russo fosse deficiente quell'accordo che significa qualche cosa di più e di meglio che non una semplice somma di sforzi, quell'accordo che si fonda sulla comunanza di dottrina, sulla disciplina degli intelletti, sul sentimento di cameratismo.

Il generale Danilow che negli anni 1914 e 15 fu al Comando Supremo quale quartiermastro generale, esercitando la carica di Capo del reparto operazioni, nella sua opera: « La Russia nella guerra mondiale del 1914-1915 » lamenta, tra le varie manchevolezze, che egli coraggiosamente segnala, anche che gli ufficiali di Stato Maggiore dei comandi vivevano troppo lontano dalle truppe, senza pensare forse che frequenti contatti coi comandanti di reparto, potevano riuscire più proficui per intese reciproche di quanto non lo potessero cumuli di carta scritta e lunghe comunicazioni telegrafiche. Ed il Danilow muove di ciò amari rimproveri a se stesso « per non aver fatto, quale quartiermastro generale dell'esercito di campagna, sufficiente uso del suo diritto di mandare alla fronte i suoi ufficiali di Stato Maggiore allo scopo di ricevere per loro mezzo dirette e sincere informazioni sull'andamento delle operazioni: sulla psiche delle truppe e sul funzionamento dei servizi ».

La dottrina militare tedesca. — Come è noto, la dottrina militare tedesca era basata sulla concezione dell'offensiva a fondo mirante allo annientamento delle forze avversarie con una colossale battaglia di sterminio, nella quale la fronte nemica non doveva essere l'obiettivo

più importante dell'azione, ma bensì tale obiettivo doveva essere dato dalle ali dell'avversario che bisognava cercare in tutta la profondità e l'estensione dello schieramento nemico stesso.

È la concezione dello Schlieffen, l'apologista di Canne, che, ingrandita dalla ideologia pangermanista, aveva portato il pensiero militare tedesco alle estreme, ultime illazioni, aveva trascinato una dottrina fondamentalmente sana, perchè imperniata sul concetto dell'offensiva, verso il dogma. Ed è così che dalla concezione semplice, conseguenza della visione realistica del vecchio Moltke per cui la guerra consisteva « nell'avanzare in territorio nemico, attaccare l'avversario ovunque si fosse trovato con la massa delle forze », successivamente il pensiero militare tedesco aveva deviato, giungendo di astrazione in astrazione, per quella tendenza che è nello spirito tedesco verso l'assoluto, alla regola generale, alla ricetta infallibile adattabile a tutti i problemi.

Le operazioni dei grandi maestri di guerra, con la nuova dottrina, venivano oramai tutte classificate e catalogate in Canne riuscite, in Canne tentate ma non riuscite, in imitazioni più o meno geniali e felici di Canne.

Era una dottrina che, perchè appunto non contenuta nei margini della realtà, basata su un eccessivo semplicismo in quanto faceva troppa astrazione da ciò che potevano fare i nemici, era destinata a rivelare le sue deficienze al controllo dei fatti, sia nel campo strategico, sia nel campo tattico. E la battaglia della Marna aveva messo in evidenza gli errori creati e cresciuti nel campo dottrinale tedesco a causa di una concezione bellica che si ostinava a voler trasportare nel campo strategico le minuscole manovre di Canne e di Leuthen, il cui successo era dipeso unicamente da quella sorpresa che era per lo meno di assai problematica realizzazione nell'immenso campo strategico, con mezzi di informazione perfezionati e che andavano sempre più perfezionandosi in modo tale che era possibile da parte di un avversario attento ed attivo il controllo di ogni mossa.

Soprattutto la battaglia della Marna aveva messo bene in luce un difetto capitale di questa dottrina militare e più precisamente il seguente. Lo Schlieffen, nel prendere la battaglia di Canne quale base di quella teoria che doveva rinnovare ai danni dell'esercito francese una più grande e terribile Canne, aveva impiantato tutto il suo ragionamento su di un presupposto infondato, che cioè il comando tedesco avesse agito come aveva agito Annibale e che il comando nemico avesse invece agito come aveva agito Varrone. Non è chi non veda l'errore fondamentale di tale dottrina. Al momento della prova che

comandava l'esercito tedesco avrebbe potuto, come del resto avvenne, anche non essere un Annibale, ed il capo dell'esercito francese, come avvenne pure, non essere un Varrone.

Del resto la battaglia di Tannenberg stessa ove il comando tedesco aveva potuto non avere in Canne l'ispirazione, sia pure ben diversa, il cannone, la strategia sterminatrice di Annibale, tanto che Tannenberg segna un vero e forse unico trionfo della teoria di guerra schlieffeniana, era avvenuta perchè si era verificata da una parte la condizione di un comando tedesco che si avvicinava ad Annibale (l'omonimo Hindenburg-Ludendorff), ma più specialmente perchè dalla parte russa vi era stato un comando che si avvicinava a Varrone (l'omonimo Shilinski-Samsonoff-Rennenkampf).

Lo strepitoso risultato ottenuto a Tannenberg era venuto più che mai a rafforzare, specie nel teatro di guerra orientale, la fiducia dei capi tedeschi nell'infalibilità della loro dottrina di guerra e ciò non ostante che il successivo tentativo andato a vuoto nel settembre di accerchiare l'Armata del Rennenkampf, ai Laghi Masuri, avrebbe dovuto costituire una doccia fredda sull'ottimismo tedesco.

È innegabile però come, anche attraverso a questo sviaamento nel regime delle astrazioni dottrinarie, lo spirito offensivo dovesse ricevere da una simile dottrina di guerra che aveva fondamento essenzialmente spirituale e si erige a sulla base dei valori morali, un certo sviluppo ed esaltazione. Nelle azioni dall'agosto all'ottobre, nella Prussia orientale e nella Polonia, è pur sempre l'esercito tedesco che, per quanto in condizione di inferiorità numerica, si impone per regola e detta norme al nemico. E sarà anche in questa manovra che il comando tedesco riuscirà ad imporre, anche materialmente inferiore, la propria volontà al comando avversario. Ciò era naturale perchè in fondo la dottrina di guerra tedesca significava l'insensibile prevalenza delle forze morali.

Dottrina militare russa. — Nell'agosto del 1914 l'esercito russo era entrato in guerra con un piano offensivo contro entrambi i belligeranti nemici.

Era però offensiva alla quale lo Stato Maggiore russo era trascinato dalla volontà altrui.

Per lungo tempo il pensiero militare russo, in caso di guerra con la Germania e l'Austria, si era assuefatto alla concezione di non sfruttare il grande saliente polacco come cune offensivo ma bensì di valersene parzialmente per limitare gli effetti della minaccia della tenaglia austro-germanica e più precisamente di una offensiva

austro-tedesca che, proveniente da sud e da nord in direzione di Brest-Litowsk, avrebbe potuto tagliar fuori il teatro di guerra russo-polacco. Quindi concezione puramente difensiva per la quale l'esercito russo era stato mantenuto nel verbo della difesa. Conseguenza logica doveva essere che anche quando nell'agosto del 1914 si presentarono le condizioni più favorevoli per lo sviluppo di una potente offensiva, anziché approfittarne subito con ardita iniziativa, l'immagine della tenaglia doveva avere la preminenza su quella del cuneo, e non si potesse prendere quello slancio fiducioso, proprio di chi sa essere la guerra operazione che si fa meglio in casa di altri che in casa propria. Ciò perché faceva difetto all'esercito russo il sentimento profondo dell'offensiva e la buona occasione propizia cadeva in un ambiente che, non animato da spirito aggressivo e dall'imperativo della volontà, non era adatto a sfruttarla.

Esercito tedesco. — L'esercito tedesco, per i gloriosi ricordi del passato, per l'esaltazione, anche talvolta esagerata che di essi si era fatta, per lo spirito altamente nazionale che commuoveva ed entusiasmava le varie classi sociali, era animato da spirito spiccatamente offensivo.

È questo spirito aggressivo, per l'esercito del teatro orientale di guerra, aveva ricevuto incitamento e forza da Tannenberg, battaglia che, in ultima analisi, più che un capolavoro di strategia e di tattica era stata la risultante di una teoria di guerra che mirava a mettere in alto valore i fattori spirituali. Tali fattori questa volta erano stati messi a disposizione di un capo la cui arte essenzialmente consisteva nel saper cogliere le circostanze, valutarle, adattarvisi, sfruttarle, e che aveva profonda conoscenza del cuore umano, delle vie che vi adducono, delle forze che lo animano, delle energie che lo guidano.

Nuoveva forse a questo esercito la presunzione di essere quasi infallibile, che le strepitose vittorie del 1866 e del 1870, magnificate da spirito partigiano, avevano ispirato in molti capi e nel Grande Stato Maggiore tedesco, generando conseguentemente illusioni profonde, utopie pericolose che si compendiarono in un esagerato, e non completamente giustificato, ottimismo nei riguardi di una futura guerra.

Soprattutto dannosa era stata l'orgogliosa apologia dello spirito di iniziativa che aveva animato gli ufficiali tedeschi del 1866 e del 1870, apologia che basata solo sull'esame dei risultati, e non anche sulle cause che potevano avere consigliato le decisioni dei vari capi aveva finito con il creare un malinteso spirito di iniziativa, che doveva in ultima ragione nuocere alla stessa unità di dottrina.

E tutto ciò aveva forse impedito ai capi tedeschi ed al Grande Stato Maggiore di comprendere la realtà delle cose nella loro essenza, cosicché questa aveva finito per reagire, fucinando brutte sorprese. Ed infatti nelle battaglie delle frontiere e della Marna, nelle quali i comandanti di Armata erano stati abbandonati a loro stessi, allo stesso modo come lo erano stati i comandanti tedeschi nella giornata del 6 agosto 1870 (Woërth e Spicheren) invano noi cercheremo tra essi quella meravigliosa unità di indirizzo, quel collegamento delle varie azioni, per cui a Spicheren quattro generali avvicendatisi successivamente al comando (Kameke, Goeben, Zastrow, Steinmetz), hanno tutti guidato l'azione con la stessa concezione. Nell'agosto del 1914 si vedono invece comandanti di Armata che, resisi quasi indipendenti dal Comando Supremo, conducono la guerra secondo un loro apprezzamento cosicché viene a mancare la subordinazione e la coordinazione del pensiero e dell'azione ad un unico concetto.

Nella battaglia della Sambre e della Mosa il Bülow attacca preventivamente senza attendere che la 1^a Armata sia in grado di portargli aiuto; alla Marna è il Bulow che risente il contraccolpo della temeraria operazione del von Kluck. Non per nulla Hindenburg stesso nell'annoverare le diverse influenze sfavorevoli che avevano avuto ripercussione dannosa nel fallimento del piano tedesco del 1914 in Francia metterà in prima linea « la malintesa iniziativa dei comandanti in sottordine ».

Per quanto riguarda però il teatro di guerra orientale comandanti e gregari subivano oramai in modo uguale il fascino che emanava dal loro capo che, con la superiorità del suo carattere e del suo intelletto, aveva saputo e sapeva unificare, con ferma, sicura intelligenza, le varie energie dei sottoposti, stimolandole al lavoro concorde, cosicché all'armonia di direzione nell'impiego dei mezzi per parte del comando, corrispondeva l'armonia di esecuzione per parte dei comandanti in sottordine e dei gregari.

Esercito russo. — Il non completo sfruttamento dei brillanti successi di Leopoli, la condotta dei capi, degli Stati Maggiori russi nelle battaglie dell'agosto e settembre nella Prussia orientale avevano messo in evidenza come nell'esercito russo non fossero ancora scomparse le gravi deficienze che il generale Kuropaktin aveva segnalate come causa della sconfitta dell'esercito russo nella guerra contro il Giappone.

Erano lacune essenzialmente di indole morale quali: « la mancanza di iniziativa; la mancanza di entusiasmo nel combattimento

tanto negli ufficiali quanto negli uomini di truppa; lo scarso desiderio di distinguersi, l'insufficienza dell'aiuto prestato al vino, l'assenza di una volontà ferrea nei capi e nei gregari di portare sino alla fine l'operazione intrapresa, senza riguardo al numero delle vittime; insufficienza tra gli ufficiali di ogni grado di forti caratteri capaci di distinguersi per la loro energia, e di sopportare senza fatica un combattimento quasi ininterrotto per un certo numero di giorni consecutivi», le deficienze insomma di quelle qualità che fanno di un esercito un organismo possente, atto a resistere per lungo tempo a quella prova sovrumana per i nervi e la volontà che è una guerra moderna. Erano parole chiare che ben indicavano la necessità della riscossa e la via da seguire. Ma se è umano e provvidenziale che sotto l'impressione di una dura, recente lezione si provveda a correggersi, è pure umano che le abitudini riprendano il loro dominio, sia pure attenuato, non appena svanirà quell'impressione; allora si ritorna nella normalità dell'esistenza.

Se le battaglie di Leopoli avevano dimostrato come la esperienza della guerra contro il Giappone avesse determinato un benefico risveglio di forze morali ed intellettuali, solo che si pensi alla efficace contro-movra del Brusilow che accortosi, come la 2. Armata austriaca cercasse di avvolgere la sua sinistra, manovra a sua volta sulla destra di quella; all'Alexeiew che è l'animatore della grande offensiva russa in Galizia; d'altra parte però le battaglie di Tannenberg e quella dei Laghi Masuri avevano messe in luce ancora gravi deficienze delle Armate moscovite, prime fra tutte, l'assenza di spirito offensivo; la mancanza di unità di dottrina e la deficienza di cordiale cooperazione di tutti nello sforzo per conseguire la vittoria. La contosta del *Rennenkampf* nelle giornate di Tannenberg conferma alla evidenza l'asserto.

Gli è che forse dal 1906 al 1914 la convalescenza era stata troppo breve e non vi era quindi stato il tempo di sanare mali ormai profondamente radicati, e di rendere connaturate negli ufficiali russi verità affermatesi nella guerra d'oriente e che dovevano costituire profondo insegnamento, perchè dettate con parole imbevute di sangue generoso. Affinchè il lavoro di ricostruzione potesse portare i suoi frutti era necessario anzitutto avere una visione esatta e sicura della via da percorrere e che, scelta una via, su di essa si perseverasse con unità di indirizzo. Ora quale unità di indirizzo, quale azione coordinatrice poteva esistere in un esercito ove in soli nove anni (1905-1914) ben sei generali si erano alternati nella carica di Capo di Stato Maggiore dell'esercito? In un paese nel quale il Consiglio di difesa dello Stato, co-

stituito sotto la pressione immediata degli ammaestramenti della guerra contro il Giappone, dopo tre anni di vita grama e stentata, nel 1908 doveva essere soppresso? Era lavoro che non poteva essere fruttifero perchè svolto a base di compromessi e inceppamenti.

Inoltre ben sappiamo quanto in Russia il fatalismo, e troppo spesso lo scetticismo, impregnassero ogni manifestazione, ed assumessero naturalmente valore assoluto sino alle estreme conseguenze, più che le parole dure del Kurpaktin, quelle più conformi allo spirito russo «molte cose imparate in tempo di pace sono inutili in guerra, mentre invece in guerra sarebbe utile conoscere tante cose che non si sono imparate in tempo di pace». Questa affermazione praticata nel modo più facile e comodo nel tempo di pace riduceva a considerare inutile in guerra tutto ciò che si deve studiare in tempo di pace. Vi era quindi nella massa degli ufficiali avversione a quella preparazione intellettuale che deve andare di pari passo alla preparazione morale ed all'apprestamento dei mezzi, di quella preparazione intellettuale che è vera abilitazione professionale alla soluzione dei molteplici e multiformi quesiti che si presentano ad un comandante di truppa di qualunque grado quando deve condurre il suo reparto sul campo di battaglia.

Naturale derivazione era stata che forse un po' troppo nell'esercito russo si era radicata la fiducia che la facoltà di concepire e di creare artisticamente nella bufera della battaglia potesse manifestarsi all'improvviso sul campo di azione, come Minerva armata di tutto punto dal cervello di Giove. Molta strada aveva fatta l'idea che la tattica fosse arte essenzialmente intuitiva e geniale, non già invece come effettivamente è, il prodotto di molti fattori, ma soprattutto di un lungo studio che importa un metodo nel pensare e nell'agire e che solo può consentire di applicare rapidamente un concetto operativo.

Ciò posto tutto ciò che riguardava la preparazione intellettuale dei quadri aveva continuato a non trovare terreno propizio. Le manovre sulla carta e coi quadri, che, se logicamente preparate e razionalmente condotte, hanno pur sempre costituito un efficace mezzo di preparazione alla guerra in tempo di pace, erano assai limitate. Ad esse prendevano parte soltanto gli ufficiali di Stato Maggiore, e solo pochi anni prima dello scoppio della guerra mondiale erano entrate in uso parzialmente presso le truppe.

Ufficiali, anche di grado elevato, venivano di rado chiamati a prendervi parte e non si interessavano gran fatto per tale specie di occupazione. A chiarire bene la nostra asserzione valgono queste parole di un solitario, il citato generale Danilow: «Il concetto di ru-

rire contemporaneamente tutti i capi elevati dell'esercito destinati a cariche importanti in guerra allo scopo di metterli praticamente al corrente mediante manovre sulla carta della reale situazione in caso di guerra e di discutere in comune i provvedimenti, era già sorta nel 1910. Ma quando si volle passare all'attuazione si urtò contro la resistenza da parte di coloro che temevano di palesare la loro deficiente cultura militare, e che non vedevano nella manovra stessa se non un controllo dannoso alle loro posizioni, delle loro cognizioni e della loro esperienza in fatto di condotta di masse... Si dovette far uso di tutta la tenacia possibile per riuscire a realizzare poco prima della guerra una concezione così utile e così importante, con la manovra sulla carta fatta nell'aprile del 1914 a Kiew, manovra alla quale parteciparono i comandanti di tutti i circoli militari della Russia europea coi loro capi di Stato Maggiore. Natura'mente i risultati di questa manovra sulla carta non potevano essere conclusivi; si dovettero superare grandi difficoltà, sia per la mancanza di sufficiente esperienza, sia anche perchè si dovette tener conto della posizione elevata dei partecipanti e della loro scarsa fiducia nello scopo reale di tale esercitazione». Ed il Danilow conclude: «È veramente da deplorare che si sia incontrata così a lungo una opposizione ostinata a tali esercitazioni, aventi essenzialmente lo scopo di completare le cognizioni dei nostri organi di comando più elevati e di produrre unità di vedute e reciproca intesa. Ritengo che molti dannosi errori verificatisi nel primo periodo della guerra avrebbero potuto essere evitati con una maggiore esperienza e con una serena fiducia in tali esercitazioni».

Caratteristico è il seguente episodio narrato da un generale russo, il Golovin. Non molto prima della guerra mondiale, il colonnello Sanニコff dimostrava con pratici esperimenti il grande aiuto che la fanteria poteva ricevere nell'avanzata, sotto l'intenso fuoco avversario, coperta da un fumo artificiale da lui inventato. L'allora ministro della guerra, generale Sukomilow, presente ad un esperimento, dispregiò «la tecnica» perchè essa non aveva altro scopo che quello di abbassare lo spirito delle truppe, e non contento di questa sua arbitraria dichiarazione regalò una delle bombole della nuova sostanza fumogena all'addetto militare tedesco. L'organismo militare russo pertanto benchè rinsanguato, rinvigorito, era dalla nuova guerra sorpreso nello stadio delicato della convalescenza e con numerosi germi della vecchia malattia. «I comandanti sebbene rinnovati e migliorati risentivano ancora di molte precedenti manchevolezze, il soldato pur con tutte le sue buone disposizioni naturali era molto lontano dal-

l'essere un guerriero dotato di istruzione e di educazione individuale corrispondente ai tempi» (Danilow).

E tutte le deficienze del tempo di pace dovevano venire in luce quali manchevolezze sul campo della lotta.

Fattori materiali di lotta. — Per quanto riguarda la forza numerica sono da una parte due Armate tedesche (8ª von Schubert - 9ª Mecklenburg), in totale 7 Corpi d'armata - 4 Divisioni di cavalleria di cui 2 austro-ungariche, di fronte a 4 Armate russe costituenti la fronte nord-ovest: 1ª Armata (Rennenkampf), 2ª Armata (Schierdeman), 10ª (Siewers), 5ª (Plewke); in totale 16 Corpi d'armata più un Corpo di cavalleria (Nowikow) su 4 Divisioni di cavalleria, ed una Divisione di cavalleria per ogni Armata. Complessivamente 24 Divisioni tedesche contro 50 Divisioni russe.

Il rapporto numerico poteva sembrare senz'altro tale da permettere difficilmente una compensazione tra le forze contrapposte, pure ammesso il principio, nato con la guerra, che la superiorità tra due avversari non sta unicamente nel numero, ma in una giusta proporzione tra il numero e la forza dei due organismi in azione, proporzione dipendente soprattutto dal vigore, dall'intelletto, dal valore degli organismi stessi.

A controllare materialmente il peso del numero, che pareva sufficiente a fiaccare prima e schiacciare poi l'avversario, sono però in favore dei Tedeschi parecchi fattori materiali di lotta. Anzitutto la prevalenza quantitativa e qualitativa dell'artiglieria. Di fronte a 108 pezzi per ogni Corpo d'armata russo sono 162 pezzi per ogni Corpo d'armata tedesco. Di fronte all'artiglieria russa in corso di trasformazione, armata con bocche di vario calibro e di vario tipo e quindi in crisi, sta l'artiglieria tedesca armata anche di obici leggeri, e di una potente artiglieria pesante campale, che si è già palesata ben atta a portare azione decisiva nella lotta contro l'artiglieria nemica ed a partecipare efficacemente alla preparazione degli attacchi della fanteria.

L'aviazione russa è ancora allo stato embrionale. La cavalleria, scarsamente dotata di mezzi di penetrazione e di mezzi tecnici, e poco addestrata per percorsi relativamente lunghe ed a grande raggio quali sono quelle richieste dalla guerra che si combatte, cosicchè la sua azione non si è ancora dimostrata molto utile sia per concetto d'azione, sia per risultati dati. Oltre a queste deficienze organiche e tecniche, vi è ancora qualche altra cosa di indefinito nella cavalleria russa, che sembra agisca su di essa come forza ritardatrice. Manca, o per lo meno par che manchi, un concetto chiaro dei compiti che le si

impongono. Ma soprattutto sembra che le manchino i comandanti, senza i quali una cavalleria anche ottima non può essere nemmeno buona. Per la deficienza di mezzi aerei atti a indagare molto lontano ed a fornire rapide informazioni, per la poca attitudine della cavalleria all'esplorazione, l'esercito russo è quasi completamente cieco.

Il comando tedesco per contrapposto, grazie anche ad una rete ferroviaria ben sviluppata, è in grado di muovere liberamente, ed è sicuro di mantenere il segreto; la sua aviazione di gran lunga superiore gli consente di osservare impunemente tutti i provvedimenti del comando russo, e ad essi adattare le decisioni.

Il comando russo, scarso di mezzi di collegamento, mancante quasi totalmente di apparecchi radiotelegrafici non può trasmettere subito notizie ed ordini. Pertanto si trova assai impacciato ad ottenere la coordinazione delle operazioni. Il quartiermastro generale del Comando Supremo ha a sua disposizione un unico apparato radiotelegrafico e in corrispondente deficienza di mezzi di collegamento si trovano i comandi in linea.

La radiotelegrafia poi è così imprudentemente impiegata da costituire, come si vedrà, ottima fonte di informazione per il comando tedesco.

Deficienti da parte russa sono anche le ferrovie da campo, gli autocarri ed i materiali da ponte. In tre mesi di accaniti combattimenti che si erano svolti or su l'uno, or sull'altro settore dell'estesissima fronte, l'entità del consumo delle munizioni aveva superato di molto anche le più larghe previsioni, cosicchè scarse incominciano ora ad essere le disponibilità di munizioni per artiglieria e fucileria, per deficienza di trasporti, ma soprattutto per deficienza di fabbricazione. Già sin dalla fine di settembre il generale Ivanow aveva riferito che la riserva di munizioni per le artiglierie della fronte S. O. era talmente ridotta, che, all'infuori delle munizioni costituenti le dotazioni dei parchi di artiglieria locali, non vi erano più che 25 colpi per pezzo, all'incirca, e meno ancora per i mortai. A tale deficienza si aggiungeva che i Tedeschi nella loro tempestiva ritirata, allo scopo di frapporre tra loro ed il nemico un ostacolo di tempo, avevano proceduto ad una così rapida e così radicale distruzione di ferrovie, strade, opere d'arte, da far escludere assolutamente la possibilità di un celere ripristinamento.

Conseguenza doveva essere che i servizi, non potevano funzionare a getto largo, continuo, abbondante come sarebbe stato necessario, ma bensì quasi col contagocce, venendo così ad imporre limiti al problema strategico e tattico. In conseguenza di essi, e anche per

questa sola causa, l'avanzata russa non poteva essere e rimase da potente spinta in avanti, ma bensì è stretta a bruschi, interpestivi dolorosi arresti. In tale condizione di cose non solo l'inseguimento doveva illanguidire, ma anche l'ulteriore avanzare.

Conclusione. — Si dice, ed anche con giustizia, che una ritirata dopo una manovra fallita e sotto l'impressione di una sconfitta, sia la pietra di paragone della forza di un esercito. Dopo la ritirata puntata tedesca su Varsavia, ma non dei russi, il Danilow ed il Korolkow fanno le seguenti considerazioni, che riteniamo quanto mai opportune per concludere questa prima parte. Dice il Danilow: « L'esercito tedesco ancora una volta ha dimostrato di sapersi trarre rapidamente e tempestivamente da una situazione divenuta sfavorevole, cosicchè la sua ritirata non è sconfitta, bensì provvedimento di manovra ». Dice a sua volta il Korolkow parlando delle lotte attorno a Varsavia: « In complesso la superiorità numerica era della parte dei Russi, verso la fine della lotta era più che doppia, ma la sera rimase a tutto, dei Tedeschi fece sì che tale preponderanza di forze vadesse soltanto a turbare l'equilibrio nei risultati della lotta ». I logi avversari che da parte tedesca trovano riscontro nell'ottimismo di un ufficiale di Stato Maggiore tedesco, l'H. Mann che il giorno seguente, quasi alla vigilia di nuovi e grandiosi avvenimenti guerreschi, scrive: « Noi non abbiamo alcun timore dei Russi, anche se — come ora — si presentano in forze triple ».

Quindi è che l'esercito tedesco, pur non avendo più fatto guerre dopo il 1870, pur tuttavia aveva profondamente studiata la guerra e ad essa si era accuratamente preparato.

L'esercito russo, pur avendo sostenuto, pochi anni prima, una grande guerra, ben poco da essa aveva imparato, e non era sufficientemente preparato ad una guerra in generale e più specialmente ad una guerra offensiva in particolare.

Svolgimento della manovra.

Concetto di azione o disegno di manovra del comando tedesco (Schizzo n. 1).

Di fronte alla preponderanza russa a Iwangorod ed a Varsavia, ed alle minacce di avvolgimento contro l'ala sinistra, Hindenburg è costretto a ritirarsi. Ma è ritirata di chi sa che la vittoria non sempre è premi delle vigorose offensive. In guerra bisogna saper anche ripiegare, anche in condizione per la quale chi si ritira non rimprovera l'iniziativa delle operazioni. Ed appunto, per riacquistare l'iniziativa delle operazioni

zioni, per averlo compromessa, Hindenburg, volentieri, si era ritirato a quasi tutta la Polonia e ad estese zone della riconquistata Prussia orientale senza lasciarsi influenzare da preoccupazioni di ordine politico, ed opera il concentramento delle sue forze a distanza sufficiente per potersi preparare ad agire di nuovo offensivamente. Il movimento di ritirata è iniziato il 27 ottobre, ed è effettuato con tempestività ed abilità tali che neppure i Russi considerano questo ripiegamento tedesco come sconfitta.

L'inseguimento è subito sospeso dal comando russo, oltre che per difficoltà di carattere logistico, anche per ricostituire lo schieramento delle Armate sulle nuove fronti che la ritirata tedesca ha reso occupabili.

Il concetto informatore del nuovo piano tedesco è di salvare Posnania e Slesia; l'unico modo è nell'attacco del nemico. Solo così sarà possibile trovare una somma di vantaggi tale da compensare l'inferiorità delle proprie forze e in un atto offensivo, giudicato non possibile dall'avversario, sarà la possibilità della più efficace e terribile sorpresa.

Però un attacco frontale contro un avversario tanto superiore in forze si sarebbe senz'altro infranto; per avere qualche probabilità di successo bisogna aggirarsi contro un fianco, e più precisamente contro il fianco che il nemico lascia scoperto o debolmente coperto, non per il che, prima che il grosso delle forze nemiche possa intervenire a ristabilire l'equilibrio, lanciare attraverso la breccia truppe che con rapida manovra minaccino le comunicazioni avversarie. Questo attacco portato in direzione eccentrica all'asse dell'avanzata russa, costituisce anche il miglior modo di scongiurare il pericolo d'invasione delle due regioni tedesche, perché l'avversario, che avrà oramai basato i suoi piani su di una situazione nota e si trova invece di fronte ad una nuova, sarà costretto in primo tempo a correre alla parata per il che, passando alla controffensiva, a svolgere nuove operazioni in direzione diversa da quella progettata.

Per decidere dove portare l'attacco è necessario anzitutto avere la cognizione esatta della situazione nemica, determinare cioè, il punto più vulnerabile dell'avversario. A questa determinazione concorrono, com'è noto, le informazioni di varia fonte, analizzate, selezionate dalla mente e dal ragionamento. Ora l'intercettazione, nuova forma di informazione in breve potentemente affermata — arma terribile in mano ad un comando come il tedesco che sapeva sfruttarla con grande capacità, favorito anche dall'assenza di qualunque sospetto nei Russi — permetterà ancora una volta, come a Tannenberg, di giun-

gere, quasi senza fatica, ad una esatta visione della situazione nemica e quindi alla decisione. Siamo ben lontani dal meraviglioso lavoro speculativo di Napoleone, che porta l'esercito francese a Ulma, a Jena ed a Bautzen, e dalla poderosa meditazione del Moltke, che ha per epilogo Sedan. Nel caso attuale la conoscenza della reale situazione del nemico è un'equazione non più da risolvere, ma già risolta; è un gran libro aperto, nelle cui pagine il comando tedesco legge chiaramente e sicuramente. Le informazioni raccolte (schizzo n. 1) svelano chiaramente l'intenzione del Granduca Nicola di avanzare, con tre Armate — 9^a, 4^a e 5^a — in Slesia, mandando verso la Posnania soltanto parte della 1^a Armata e la 2^a la quale aveva un solo Corpo d'armata (il V siberiano) sulla sinistra della Vistola. Schieramento, pertanto, più denso verso sud e più rado verso nord, nel quale poi i Corpi d'armata (specie della 1^a Armata) sono un po' sparpagliati ed in modo tale che alcuni di essi non possono darsi appoggio reciproco in caso di attacco. Quindi, prima conclusione: *l'ala destra russa è l'ala più debole dello schieramento*. Su questa constatazione, e cioè sulla maggiore debolezza dell'ala destra avversaria, Hindenburg basa la concezione della sua manovra, il cui primo atto sarà lo spostamento ed il concentramento della massa delle forze dalla zona Czenstokau-Kalitz nella zona di Thorn, per manovrare contro il fianco destro avversario in modo da colpirlo così profondamente che la minaccia si ripercuota su tutta la fronte dello schieramento russo.

Hindenburg, allievo del Moltke, non ha dimenticato la profezia del 1859: « Piazza forte di Thorn: ottima posizione di fianco per minacciare l'avversario russo in marcia da Varsavia su Berlino ».

Concretata nelle linee generali l'azione offensiva, importa ora stabilire su qual tratto dell'ala destra nemica bisogna concentrare forze e mezzi. E qui i fondamenti della dottrina avvertono che lo sfruttamento del successo iniziale, effetto della sorpresa strategica, sarebbe stato possibile a due condizioni: primo, che la sorpresa durasse per qualche tempo anche nel campo tattico; secondo (la più importante, tanto da costituire requisito indispensabile), che la penetrazione, attraverso al tratto di fronte scelto, avvenisse rapidamente e profondamente; ed in direzione tale da costituire una effettiva minaccia per l'avversario.

La prima condizione si poteva realizzare facendo immediatamente seguire alla concezione l'esecuzione; la seconda, invece, era funzione della situazione e del terreno.

La dislocazione nemica, quale era nota per la ricognizione aerea, per tramite delle informazioni di fonti varie, l'intercettazione com-

presa, presenta l'ala destra divisa dalla Vistola in due parti ben distinte: la 1^a Armata sulla destra — meno un C. A. — la 2^a Armata sulla sinistra di questo fiume. Scartata senz'altro l'ala destra — per la riva destra della Vistola, perchè troppo eccentrica ed il colpo portato non avrebbe potuto ripercuotersi su tutta la fronte russa — non rimaneva che un'offensiva contro la 2^a Armata. Quindi, secondo conclusione: *Concentrare tutti gli sforzi contro la 2^a Armata.* (Vedi schizzo n. 1).

La 2^a Armata, alla sua volta, è divisa dal fiume Wartha e dal confluyente Ner e dal fiume Bzura, in due parti: una principale, a sud di detti corsi d'acqua e una secondaria, il II Corpo d'armata. Esaminando lo schieramento, si nota una zona ben delimitata tra la Vistola a nord e la Wartha, Ner e Bzura a sud, larga dai 70 ai 80 km., tenuta da due soli Corpi d'armata di due Armate diverse: il V siberiano (1^a Armata) ed il II Corpo (2^a Armata). I due Corpi d'armata, pur tendendo verso le 1^a Armate — e cioè l'un verso l'altro — così che tra Lublino, estrema sinistra del V siberiano, e Dombie, estrema destra della 2^a Armata, intercorrono quasi 40 Km., pari a due tappe: e questo vuol dire che i due Corpi d'armata non sono, in caso di attacco, in condizione di potersi reciprocamente appoggiare ed aiutare. Lo stato del terreno e della situazione, pertanto, mostrano l'esistenza di questo corridoio, con due forti appoggi d'ala, che possono ben proteggere una avanzata, e l'occupazione avversaria di questa zona lascia aperta un'ampia porta. Ecco la terza conclusione.

Da questa deriva tutto il disegno di manovra, che dovrà consistere: prima, in uno sfondamento per allargare la porta di ingresso al gran corridoio con la eliminazione del V e del II Corpo, poi, secondo tempo, in una rapida avanzata della 9^a Armata, che terminerà con una conversione verso sud-sud-est, perno l'ala destra, nello scopo di cadere alle spalle della 2^a Armata ed in seguito se l'operazione contro la 2^a Armata fosse andata bene, far cadere, in connessione a tale avvenimento, altri tratti della fronte dell'esercito avversario. Direzione del movimento la zona di Lodz, obiettivo indicatissimo, perchè arrivando in tale località si cade alle spalle della 2^a Armata e perchè essendo nodi stradali e ferroviari di primo ordine, è d'ovvio possibile minacciarla e le comunicazioni con Varsavia. Il colpo deciso può far sentire la sua influenza su tutta la fronte dello schieramento russo.

Per dare vita a questa concezione, e perchè essa possa far sentire

tutta la sua influenza necessita: agire con la massa delle forze e prevenire il nemico.

L'Armata incaricata dell'operazione è la 9^a (Mackensen) quindi tutto ciò che può rendersi ovunque disponibile in fatto di reparti forti e in possesso di energia offensiva deve essere mandato in rinforzo alla 9^a Armata. Così l'8^a Armata, pur essendo molto minacciata nella Prussia orientale, cede alla 9^a due Corpi d'armata (I riserva e XXV riserva). La forza complessiva della 9^a Armata viene ad essere di cinque Corpi d'armata e mezzo e cinque Divisioni di cavalleria, e più specificatamente viene ad essere composta dai Corpi d'armata XI, XVII, XX, I e XXV di riserva; 3^a Div. di fanteria della Guardia; 1^o comando superiore di cavalleria (Richthofen - 6^a e 9^a Div.); 3^o comando superiore di cavalleria (Frommel - 5^a e 8^a Div. tedesche e 7^a austriaca).

La decisione, presa ai primi di novembre, è attuata nel volgere di poco più di una settimana, senza che il nemico ne abbia il minimo sentore. Alla lentezza, all'incapacità da parte russa di procurarsi informazioni tempestive su quanto avviene da parte avversaria, i Tedeschi oppongono celerità nell'agire ed abilità nell'attuare tutti i loro provvedimenti in assoluta segretezza, cosicchè molte sono le probabilità che il nuovo colpo riesca completamente inatteso al nemico.

Costituita la massa, alla preparazione della sorpresa dovrà subito seguire il suo sviluppo, cioè alla sorpresa strategica bisogna al più presto sovrapporre quella tattica: difatti tra i due fattori di manovra, spazio e tempo, intercorre la più grande differenza di essenza: questo, perduto, non si riguadagna mai più; quello al contrario si può riguadagnare.

Un marconigramma intercettato svela che le Armate russe della fronte nord-ovest — dal Baltico alla Polonia — debbono, il giorno 14 novembre, iniziare l'avanzata contemporanea per penetrare profondamente in Germania. Bisogna togliere al nemico l'iniziativa delle operazioni ed operare in tempo e modo tali che il giorno 14 anzichè iniziare l'avanzata contro la Slesia, il comando russo sia costretto a fermarsi, sorpreso per improvvise minacce sul suo fianco destro.

Si fissa, quindi per il 12 novembre l'attacco contro il V siberiano; e per il 13 quello contro il II Corpo d'armata, nel proposito di allargare sempre più lo spazio libero già esistente tra i due Corpi d'armata, per effetto dello schieramento.

Dopo, ed immediatamente, nella breccia fatta sarà lanciata tutta la 9^a Armata che con una grande conversione a destra dovrà colpire alle spalle la 2^a Armata russa. La fronte nemica, anche quella nel

tratto ove si vuole fare sentire le conseguenze della manovra sarà quasi del tutto trascurata perchè contro la fronte russa a sud di Lodz saranno impiegati solo elementi di landwher e di landsturm. Lo schiacciamento dell'ala destra russa contro il centro ed il suo avvolgimento dovranno portare alla decisione.

Tale è la manovra concepita dal comando tedesco che sensibilmente si scosta dalle precedenti manovre di Tannenberg e dei Laghi Masuri. In quelle due manovre, aveva predominato solo l'idea dello avvolgimento. A Tannenberg la manovra basa tutta sulla concezione di un doppio avvolgimento completamente riuscito; ai Laghi Masuri la manovra basa sulla concezione di una battaglia impegnativa frontale e dell'avvolgimento di una sola ala nemica e, per ragione di terreno, l'avvolgimento deve precedere l'azione frontale.

Sia l'una che l'altra sono manovre di pura marca schlieffeniana. Nella manovra di Lodz invece, pur rimanendo costante l'idea dell'avvolgimento di un'ala, tale avvolgimento deve essere proceduto da una battaglia di rottura di un tratto della fronte nemica. La fronte nemica non deve essere più allettata ad avanzare come aveva fatto Annibale a Canne, ma bensì deve essere rotta, come aveva fatto Napoleone Bonaparte a Carcare nell'aprile del 1796. A questo proposito colpiscono anzi assai le analogie, sia pure con le debite proporzioni di forza e di spazio, delle due manovre di Carcare e di Lodz. La 1^a Armata russa è la massa piemontese del Colli; la 2^a Armata russa la massa austriaca del Beaulieu, il V Corpo siberiano è il distaccamento Provera di Millesimo, il II Corpo russo è il distaccamento d'Argenteau di Carcare. Lubraniec è Millesimo; Dombie è Carcare; tra Millesimo e Carcare esiste uno spazio vuoto, e spazio vuoto esiste pure tra Lubraniec e Dombie. In questo ultimo spazio vuoto cercherà di incunearsi la massa tedesca e di aumentare lo spazio colpendo successivamente i due avversari per allontanarli rispettivamente da Lubraniec e da Dombie allo stesso modo come nei giorni 12, 13, 14 aprile si era incuneato Bonaparte facendo allontanare il d'Argenteau, da Carcare, ed il Provera da Millesimo.

Allo stesso modo che la Divisione Serrurier aveva avuta la funzione di Corpo di osservazione contro la massa del Colli nei giorni 12, 13, 14 aprile e la Divisione Laharpe la stessa funzione dopo il 15 nei riguardi della massa del Beaulieu, così il giorno 12 e 14 novembre avremo Corpi di armata tedeschi incaricati di funzionare da Corpi di osservazione rispettivamente nei riguardi del II russo il giorno 12 e del V siberiano nei giorni 13 e 14.

Sembra quindi di trovarsi di fronte ad una concezione che attinge

la sua essenza alle fonti napoleoniche. Ma tale ritorno alla classica guerra napoleonica è estrinsecazione fugace. Appena si entra nel campo dell'avvolgimento la dottrina tedesca ritorna a galla, anzi è portata alle sue estreme conseguenze. Tutto deve essere lanciato alla operazione dell'avvolgimento, nessun attacco frontale deve impegnare l'avversario, ma bensì deve essere un solo grande « rullo compressore » che nella sua avanzata schiaccia l'ala destra russa contro il centro e sopravanza l'una e l'altro.

Ora Napoleone e Moltke avevano invece insegnato come la manovra aggirante, pur essendo sempre il mezzo essenziale per conseguire un risultato, deve però essere sempre accompagnata da vigorosa manovra frontale che incatenando l'avversario vuole impedirgli di sottrarsi alla stretta dell'attacco frontale stesso. È lo stesso modo per cui l'offensiva potrà solo essere redditizia, sempre quando però la si sappia associare alla difensiva nel senso di non rinunciare alla saggia combinazione delle due forme di azione che risponde in sostanza al gran principio dell'economia delle forze ed alla conseguente produzione dello sforzo massimo e più efficiente là ove si vuole decidere.

Non è chi non veda anche come il comando tedesco ponga le sue decisioni sia su un punto di vista della situazione assai unilaterale e che cioè l'azione contro la 2^a Armata russa sarebbe stata sufficiente ad arrestare l'avanzata dell'esercito russo verso ovest, sia sul soverchio ottimismo che lo sfondamento avrebbe potuto senz'altro avvenire rapidamente e che la penetrazione sarebbe stata profonda. Ora era proprio da aspettarsi che il Granduca Nicola avrebbe fatto il giuoco dell'avversario? L'esperienza recente di ciò che era avvenuto in Polonia un mese prima autorizzava senz'altro a credere il contrario. Il comando russo avrebbe certamente contromanovrato, oppure, dopo aver provveduto a contenere la minaccia tedesca, avrebbe continuato la marcia verso la Slesia. In tal caso quali mezzi avrebbe avuto il comando tedesco per parare alla contromanovra russa? Evidentemente nessuno.

Tutto ciò è evidente e logico non solo col frutto del « senno di poi » ma era evidente e logico anche allora ad una condizione però che si fosse trattato di una situazione normale. Ora invece non si deve dimenticare che qui ci troviamo in una situazione nella quale il comando tedesco della fronte orientale, conformemente alla necessità della situazione del momento, deve scegliere non tra due vantaggi il maggiore, ma tra due mali il minore. E tra il male certo della impossibilità della riuscita di una azione frontale e quello invece che ha qualche probabilità di riuscita di una azione sul fianco, il generale

Hindenburg sceglie la seconda e fidando nella fermezza dei suoi generali, nell'abilità tecnica degli Stati Maggiori, nell'abilità manovriera delle sue truppe, sicuro che dal basso si risponderà al nuovo sforzo che sarà richiesto con vigore e fermezza di azione, muove decisamente contro gli enigmi dell'ignoto che la manovra stessa prepara. Del resto non sarà fuor di luogo ricordare chi volesse prendere in guerra solo quelle decisioni che non destano timore per le loro conseguenze, finirebbe di trovarsi ben presto in piena dipendenza del nemico. Per i grandi ammaestramenti che ne possono derivare, ciò che maggiormente risalta e colpisce in questa contingenza è la forte tempra del generale Hindenburg, che pone gli elementi di risoluzione di una situazione nella fermezza d'animo di chi la deve risolvere e nell'attività di una mente che sa liberarsi dall'angoscioso travaglio dell'incertezza. La sua concezione di manovra è sopra tutto un atto di fede, che attinge la sua essenza nelle forze divine dello spirito. Ed in guerra la fede è tutto perchè è essa che dà ispirazione, la spinta base a decisioni sicure e forti; è essa che genera l'energia che conduce al successo, poichè la fede in sé, negli altri, nella riuscita della missione che si è chiamati a compiere ha grande potenza di espansione, di comunicazione, è fascino che attrae, stringe, trascina uniti e compatti verso la mèta tutti i dipendenti.

Sono quindi inutili, vani tutti i tentativi intesi a svalutare la bellezza ideale di questa concezione col dire che mentre Federico II e Napoleone solo nel loro genio trovavano l'ispirazione alle loro magnifiche manovre, il capo tedesco in possesso del cifrario campale russo, per mezzo delle comunicazioni intercettate, conosceva al termine di ogni giorno gli ordini di movimento del nemico per l'indomani. Nelle decisioni di un capo di esercito ciò che conta è il senso della realtà delle cose, e se questo squisito senso della realtà fa difetto, le informazioni anche le più esatte non servono a nulla. Basti per ciò ricordare il Principe Federico Carlo che nella giornata del 15 agosto 1870, anche dopo gli avvenimenti del giorno 14 crede a quello che pensa e non a quello che è stato visto e decide in base a ciò che pensa e non in base a ciò che gli è stato riferito da coloro che lo stesso giorno 15 hanno visto (informazioni della Divisione di cavalleria Rheinbaden).

Non vogliamo soffermarci a discutere se il merito della concezione sia di Hindenburg, o come altri pretendono del suo capo di Stato Maggiore, il Ludendorff. Nelle cose di guerra esiste un solo uomo responsabile del bene e del male, il capo, e ciò anche in uno Stato maggiore quale quello tedesco. A lui solo devono essere attri-

buite tutte le concezioni, tutte le decisioni, tutte le responsabilità: tutti gli altri, incominciando dal capo di Stato Maggiore, devono essere degli anonimi che lavorano per il capo. Guai a quell'esercito che negli Stati Maggiori ha ufficiali che non sanno vincere questi sentimenti egoistici che facilmente possono trovare la via dell'anima dell'uomo, anche se la popolarità, la fama, la gloria militare possano apparentemente dar loro il diritto. Quell'esercito è inesorabilmente destinato alla sconfitta. Del resto allorchè si parla della magnifica decisione presa dal comando prussiano la sera del 16 giugno 1815 dopo la sconfitta di Ligny di portarsi verso Wavre allo scopo di assicurare la riunione con Wellington, anzichè ripiegare verso Namur, linea naturale di rifornimento, tutti parlano del Blücher capo, nessuno parla del Gneisenau, suo capo di Stato Maggiore e consigliere autorevolissimo ed efficace, e nelle campagne del 1813-14-15 è la figura del vecchio generale prussiano che campeggia, mentre in secondo piano sta quella del Gneisenau, anche se, più del Ludendorff, egli seppe essere il vero cervello dell'esercito prussiano.

Ed a questo proposito non sembra fuor di luogo una digressione che ci dica come il Ludendorff nei riguardi del suo capo, quale capo di Stato Maggiore di Armata, non fa altro che continuare brillantemente la magnifica serie di quei capi di Stato Maggiore di Armata, che erano stati il Gneisenau per il Blücher nel 1813-14-15; il Blumenthal per il Principe ereditario nel 1866 e nel 1870; il Voigtz-Retz e lo Stiehle per il Principe Federico Carlo rispettivamente nel 1866 e nel 1870, e lo Schlöten per il Principe di Sassonia nel 1870.

E nemmeno deve recare meraviglia che il Moltke junior nell'agosto del 1914 abbia sentita la necessità di conferire sulla situazione della Prussia orientale e sul miglior modo di risolverla col capo di Stato Maggiore Ludendorff e non con il capo Hindenburg. Valga a ciò il ricordo di quanto in precedenza era avvenuto il 19 luglio del 1870, allorchè all'aprirsi delle ostilità il Moltke senior per chiarire il suo concetto di azione per le imminenti operazioni, chiamò a rapporto, sia pure per una riunione di importanza capitale, non i tre comandanti di Armata, ma bensì i tre capi di Stato Maggiore delle Armate Sperling, Stiehle e Blumenthal.

Operazioni contro il V siberiano (giorno 12-13 novembre).

Come si è detto, la prima operazione che si impone è quella di far crollare i due cardini della porta, per la quale si vuole passare. Il primo colpo ai Russi adunque sarà portato contro il V siberiano, schierato tra Wloclawek e Lubraniec. Il 12 novembre un attacco

frontale fatto dal I Corpo di riserva, combinato con due attacchi di fianco — XXV riserva contro l'ala destra e XX contro l'ala sinistra — deve chiudere in una stretta il V Corpo siberiano. Gli altri due Corpi d'armata XI e XVII devono, per il momento, tenere a bada senza impegnarsi il II Corpo d'armata russo.

L'azione contro il V siberiano non è decisiva perchè il suo comandante con rapida ritirata verso Ploch, sul VI siberiano, evita l'aggiramento.

Il giorno 13 le operazioni da parte tedesca hanno lo scopo di allontanare sempre più oltre Vistola, il V Corpo siberiano. Contemporaneamente vengono dati gli ordini per l'azione del giorno 14 contro il II Corpo, azione che, dovendo essere di carattere decisivo e potendo anche portare all'intervento di altre unità della 2ª Armata deve essere organizzata con superiorità di forze.

Ad assecondare la manovra tedesca si aggiungono gli ordini del comandante della fronte N. O. russa che per il giorno 14 ordina l'inizio dell'avanzata alle Armate 2ª, 5ª e 4ª ed al Corpo di cav. Novikov.

A questo punto è bene ritornare indietro per esaminare la concezione del Comando Supremo russo per la manovra che si accingeva ad effettuare.

Concetto d'azione e disegno di manovra del comando russo.

Di fronte alla celere e tempestiva ritirata dei Tedeschi, il Comando Supremo russo aveva compreso come solo una completa vittoria potesse assicurare l'ulteriore libertà di azione e consolidare la situazione strategica sulla sinistra della Vistola, precaria a causa degli insuccessi nella Prussia orientale e dell'incompleto sfruttamento delle vittorie in Galizia. Ora poichè queste probabilità di vittoria diventavano tanto minori quanto maggiormente si lasciava all'avversario la possibilità di avvicinarsi alle proprie frontiere — in quanto i Tedeschi acquistavano la possibilità di valersi di importanti arterie ferroviarie mentre i Russi, sulla sinistra della Vistola, disponevano di una rete ferroviaria scarsa — il Granduca Nicola ritenne unico modo, per mantenere l'iniziativa delle operazioni, una avanzata celere ed energica, in direzione di Breslavia, direzione fra tutte la più proficua come quella che portava al cuore dello Stato nemico, in un punto vitale delle sue risorse, in un nodo della rete stradale e ferroviaria. Per salvare la Slesia dall'invasione, il comando tedesco avrebbe dovuto necessariamente correre alla parata: così sarebbe venuto a trovarsi dipendente dalla volontà del comando russo.

Confermava questo apprezzamento del Granduca anche il fatto che in quel frangente (fine di ottobre e primi di novembre) un contrattacco nemico non era da ritenere facile, data la poca probabilità di ricevere aiuti, causa la battaglia che infuriava allora nelle Fiandre.

La possibilità di un piano controoffensivo da parte di un avversario così manovriero non è però del tutto scartata dal Granduca Nicola. La minaccia più sensibile per i Russi, e più promettente per l'avversario, è indubbiamente una puntata nella regione Lodz-Varsavia. Dunque, nell'avanzata che farà verso la Slesia e la Posnania il comando russo bisognerà sì garantisca in modo speciale il fianco destro.

Le informazioni che ai primi di novembre il comando russo ha nei riguardi della fronte della Slesia e della Posnania danno i Tedeschi in ritirata su due direzioni, una verso la fronte Czenstokau-Wielun, l'altra su Kalitz. In base a ciò il Comando Supremo russo decide:

a) una massa principale di manovra (2ª-5ª-4ª-9ª Armata) deve avanzare contro la fronte Czenstokau-Wielun-Kalitz col compito precipuo di attaccare e battere le truppe tedesche ed austriache operanti sulla sinistra della Vistola. La 2ª Armata, ala destra della massa di manovra, deve costituire, nella marcia, scaglione avanzato coi Corpi d'armata snodati in profondità in modo da render possibile un cambiamento di fronte verso Nord,

b) la 1ª Armata, mantenendosi a cavallo della Vistola deve proteggere il fianco destro di tutta la massa di manovra impedendo eventuali infiltrazioni nemiche sulla riva destra della Vistola in direzione di Varsavia e deve anche mettersi in condizione di poter manovrare in direzione di Lodz-Varsavia;

c) il comandante della fronte sud-ovest (Armata 5ª-8ª-11ª) deve dare la sicurezza al fianco sinistro di tutta la massa di manovra avanzando con le Armate a sua disposizione sino alla linea Dunajec-Carpazi e rafforzarsi;

d) la 10ª Armata nella Prussia orientale, per il momento, manterrà atteggiamento difensivo di fronte all'8ª Armata tedesca, impedendo però ogni azione offensiva dell'8ª Armata stessa.

Primo obiettivo di questa avanzata deve essere la fronte Jarotschin-Ostrowo-Kreusberg Lublinitz-Kattowitz. L'occupazione di tale linea ha per i Russi grandissima importanza, in quanto si sarebbero resi padroni di una linea ferroviaria molto utile per le successive operazioni. È in sostanza « il vero rullo compressore russo » che si prepara a funzionare, di cui tanto si era parlato al principio della guerra, e sul quale tanto speravano gli alleati Franco-Inglesì.

Il Granduca Nicola, con pronta visione e geniale percezione vuole ora sfruttare completamente una occasione propizia ai fini dell-vittoria. La sua concezione, senza partire da preconcetti, è elastica; egli si mette in grado di risolvere il problema in qualunque modo si presenti, ed in parecchi modi. Ne derivano misure che si adattano a più situazioni; ond'è che egli è in grado di far fronte ad ogni evenienza, anche all'imprevisto. La sua decisione risponde benissimo alla classica condotta napoleonica per cui il grande Capitano si metteva sempre nelle condizioni di « faire son thème en deux façons ».

Tale disegno di manovra basato su un fattore morale preminente, quello di conservare ad ogni costo l'iniziativa delle operazioni finalmente riacquistata, richiedeva però l'esistenza di un Comando Supremo effettivo capace di produrre il giuoco combinato delle forze, ossia la manovra, e ciò tanto più in quanto per la manovra, e per raggiungere un comune intento, erano state messe insieme Armate dipendenti da due differenti comandi (la 4^a e 9^a Armata dipendevano dal comando della fronte S. O.).

È superfluo intrattenersi sul fatto che i due comandanti di fronte, non concordi nel giudicare la situazione, perchè solo preoccupati dalle esigenze della rispettiva fronte, avrebbero dato impulso diverso alle mosse delle Armate dipendenti, mentre per la riuscita della manovra necessitavano movimenti armonici. Della imperiosa esigenza di questo provvedimento il Granduca Nicola era talmente persuaso che avrebbe voluto costituire tre comandi, uno N. O. (10^a-1^a-2^a Armata) agli ordini del generale Russky che con le Armate 1^a e 2^a avrebbe potuto avere una missione particolare nel caso dell'azione controffensiva tedesca contro il fianco destro; uno nuovo centrale per le Armate 5^a-4^a-9^a; l'altro Ivanow (5^a-8^a-11^a Armata) che avrebbe continuato a tenere il comando delle Armate del Gruppo S. O.

Il tradizionalismo russo, le piccole gelosie personali e gli intrighi di Pietroburgo avevano però ancora una volta ragione sulle giuste idee del Comando Supremo russo. Ad ogni modo il Granduca Nicola aveva disposto che la 4^a Armata, già dipendente dal comando Gruppo S. O. passasse alla dipendenza del comandante della fronte N. O. in quanto aveva azioni concomitanti con quelle della 2^a e della 5^a Armata. La 9^a Armata per il momento viene ancora lasciata agli ordini del comandante Gruppo S. O.

Il comando russo per l'esecuzione sarà, quindi, alla mercé dei due comandanti di fronte, che non solo non parlano il linguaggio del Comandante supremo, ma nemmeno lo comprendono. Uno di essi il Russky (comandante della fronte N. O.), per quanto conscio della

necessità di una celere avanzata, agisce sotto l'influenza di un suo preconcetto, quello cioè che non sia possibile una manovra tedesca mirante a Varsavia per il fianco destro, e tale preconcetto sarà così radicato che anche quando gli avvenimenti dei giorni 12 e 13 dovrebbero aprirgli gli occhi, egli ordina per il giorno 14 che tutta la 2^a Armata avanzi su Kalitz, venendo così ad allontanarsi sempre più dalla 1^a Armata, ed a presentare il fianco destro ed il tergo al Mackensen, che sviluppava la sua manovra.

L'altro, l'Ivanow, pessimista per indole, ondeggiante sempre, privo di ogni fede nel successo — qualificato da un suo dipendente, ben da lui diverso, il Brussiloff: « uomo che vedeva tutto nero, anche quando tutto era roseo » — capace solo di rilevare le poche forze di cui disponeva in confronto dell'austriaco che egli riteneva resistente e saldo come nel periodo iniziale della guerra, non solo non vuole che la 4^a e la 9^a Armata siano impiegate come da concezione del Comando Supremo, ma propone addirittura di sospendere tutte le operazioni contro la Germania per concentrare più di venti Corpi d'armata contro l'esercito austro-ungarico. Ciò perchè, secondo lui, la via per Berlino passava per Vienna.

Risultato di tutte queste controproposte, della incapacità dei due comandanti di fronte, specie dell'Ivanow, ad eliminare le difficoltà che ogni impresa porta con sé, sarà lo spreco di un tempo prezioso. Nonostante la giusta decisione del Granduca Nicola di dare inizio alle operazioni nella prima decade di novembre, bisognerà postergarla sino al 14 novembre; e, gravissima conseguenza di tutto ciò, sarà la perdita della libertà di azione, che avrebbe, invece potuto essere mantenuta con le date progettate dal Comando Supremo russo, inquantochè per questo il piano controffensivo tedesco sarebbe stato impedito.

Operazioni contro il II Corpo d'armata russo ed inizio della manovra per aggirare la 2^a Armata russa.

Mentre le operazioni del giorno 12 della parte tedesca costituiscono un semplice atto preliminare, negli ordini del giorno 13, che devono avere inizio di attuazione il giorno 14, è tutta l'architettura della manovra, che si dovrà svolgere anche nei giorni susseguenti. Tali ordini si possono così riassumere:

a) mettere fuori causa il II Corpo d'armata russo;

b) impedire alla 1^a Armata russa ed al XXIII Corpo d'armata della 2^a Armata (Corpo d'armata vicinioro al II ed a distanza tale da poter accorrere in aiuto al II) di svolgere azioni contro le ali dei Corpi impegnati nell'azione decisiva contro il II Corpo;

c) iniziare il movimento per aggirare la 2ª Armata;

d) ingannare la 5ª Armata russa (quella più vicina alla 2ª) sulle vere intenzioni della manovra che si vuole compiere

Modalità di azione — Per lo scopo a) — mettere fuori causa il II Corpo d'armata russo — si impegna la maggior parte della 9ª Armata (tre Corpi d'armata ed il I Corpo di cavalleria). La manovra con un attacco frontale (XX Corpo d'armata) ed un attacco sul fianco sinistro portato dal XVII Corpo, e sul fianco destro dal XXV Corpo, mira ad accerchiare il II Corpo oppure a costringerlo senz'altro alla ritirata sotto l'incubo di tale minaccia.

Per lo scopo b) sono destinati il I Corpo ris. a protezione del fianco sinistro, l'XI Corpo, a protezione del fianco destro. Ma il loro atteggiamento non sarà passivo, essi attaccheranno rispettivamente il V siberiano e le truppe del VI siberiano che stanno accorrendo in aiuto del V e il XXIII Corpo.

Per lo scopo c) il XXV Corpo ris. deve cercare ad ogni costo di sopravanzare le ali del II Corpo d'armata nemico, per poi effettuare un cambiamento di fronte verso sud ed essere pronto a puntare su Lodz.

Per lo scopo d) è impiegato il III Corpo di cavalleria (Frommel — 3 Divisioni di cavalleria) al quale è affidato l'incarico di far credere, con opportuna azione, di essere truppa di copertura e di protezione dell'intero esercito in ritirata verso ovest.

Le disposizioni date rispondono alla giusta concezione che chi sfonda non debba limitarsi ad un mezzo successo, ma bensì debba preoccuparsi di procurarlo completo e nel modo più rapido, ed al pericolo che corre chi si accinge a tale operazione di essere colpito alle ali. Il miglior modo di salvaguardare le ali non è, invero, quello di limitarsi a difenderle da eventuali attacchi nemici, ma senz'altro è quello di attaccare il nemico.

L'impiego del III Corpo di cavalleria non è nuovo: esso ha in questo momento lo stesso incarico che aveva avuto nella manovra di Tannenberg la 1ª Divisione di cavalleria nei riguardi dell'Armata Rennenkampf, quando la massa si accingeva ad annientare l'Armata Samsonoff. E chi non vede quanto sia aleatoria e di riuscita assai problematica, questa missione affidata ad un Corpo di cavalleria, isolato senza sostegno di altre armi, di fronte ad una Armata di ben quattro Corpi d'armata. Forse era un far troppo fidanza sull'inazione nemica. D'altra parte si tenga conto che il comando tedesco non aveva a disposizione per tale incarico altra truppa.

Per quanto riguarda le modalità di azione, il XX ed il XXV Corpo, che il giorno 12 hanno combattuto tutto il giorno contro il V siberiano, devono, il giorno 13, effettuare uno spostamento di una certa entità verso sud per essere pronti il mattino del giorno 14 ad attaccare. Questo fatto prova anzitutto la sicura fiducia del comando sulla resistenza ed abilità manovriera delle truppe dipendenti, ed insegna anche che se è dovere di capo risparmiare le energie fisiche e morali delle sue truppe, è pur vero che nei momenti decisivi egli deve impiegarle senza risparmio, pretendendo che sappiano e debbano sopportare ogni sforzo, qualunque possa essere. Effettivamente ed indubbiamente è questa una funzione tra le più difficili di chi comanda, in quanto si tratta di mantenere un giusto equilibrio tra le richieste della dispersione delle forze e le necessità della concentrazione delle forze stesse, equilibrio che può essere ottenuto soltanto applicando saggiamente il principio dell'economia delle forze.

I Tedeschi, benchè inferiori in forze, riescono ad avere la superiorità del numero là dove si vuole decidere (tre contro uno), respingendo il V Corpo siberiano, infliggendo uno scacco alle truppe più avanzate del XXIII Corpo, e poi a tutto il II Corpo russo, e riescono ad abbattere completamente la porta del corridoio, a penetrarvi dentro e ad incunearvi in modo che la sera del 16 si trovano quasi a 30 Km da Lodz.

In tre giornate di combattimento (14-15-16) che prendono il nome di battaglia di Kutno il generale Mackensen ha tradotto in atto la prima parte del disegno di manovra, lo sfondamento; e si trova anche in grado di iniziare senz'altro le operazioni che devono portare all'aggiramento della 2ª Armata, perchè il 16 a sera, i due Corpi XX e XXV, hanno già eseguito il cambiamento di fronte, verso sud.

Un episodio degno di menzione per la sua influenza decisiva sull'esito delle operazioni contro il II Corpo d'armata, e che segna un bell'esempio di cooperazione delle armi, è l'azione della 6ª Divisione di cavalleria del I Corpo. Il II Corpo russo, aveva opposto valida e accanita resistenza, che oltre essere guidata da mano forte, era anche retta da mente saggia. Nei giorni 14 e 15 il II Corpo aveva molto bene adempiuto alla sua missione, perchè non solo aveva solidamente resistito agli attacchi di rottura del XX Corpo (attacco frontale), ma anche perchè aveva sempre saputo con movimento ordinato disimpegnarsi dalla manovra di aggiramento, per portarsi su nuove posizioni. In questo modo imponeva un ritardo all'azione tedesca, che aveva invece bisogno di svolgersi non solo decisiva, ma rapida. Ed è nel pomeriggio del 15, quando nei pressi di Kutno è impegnata violentissima

la lotta, che la 6ª Divisione di cavalleria (von Schmettau) di sua iniziativa, passando nell'intervallo lasciato libero tra il I ed il XXV di riserva tedeschi, giunge alla sera nei pressi di Kutno. Verso notte le operazioni languono dall'una e dall'altra parte, cosicchè vi è una tregua nella battaglia. Il comandante della Divisione decide allora di approfittare della notte per tentare un nuovo attacco. Arditamente penetra in città da varie parti con tutti gli effetti che la sorpresa poteva portare in soldati stanchi, e che approfittavano della tregua notturna per riposarsi. Tutta la guarnigione, forte di quasi 2000 uomini è messa fuori combattimento; 1500 prigionieri vengono catturati e Kutno rimane in possesso della cavalleria tedesca. Il giorno dopo la 6ª Divisione sopravanzando il XXV Corpo di riserva, avanza ancora decisamente verso la Bzura, cosicchè il comandante del II Corpo, non sentendosi sicuro, si ritira; ed il giorno 16 i Tedeschi possono muovere indisturbati e progredire molto più di quanto avessero potuto fare nei giorni precedenti.

Così un episodio nel quale rifulgono arditezza, colpo d'occhio, senso di opportunità, prontezza di decisione, veniva efficacemente a contribuire al felice compimento della prima fase della manovra.

Azione del comando russo della fronte N. O. nei giorni 14-15-16 novembre.

Il comandante della fronte N. O., generale Russky, era rimasto molto scettico alle notizie che sin dal 10 novembre gli erano giunte e che, in termini sia pure vaghi, lo informavano che truppe tedesche erano apparse in vari punti della zona di Thorn. Per mancanza di aeroplani era difficilissimo controllare queste notizie e determinare la direzione d'azione dell'avversario; ma l'assenza di qualsiasi indizio che inducesse a credere che si trattasse di intensificazione di trasporti lasciò il comando della fronte N. O. nella certezza che se realmente avvenivano spostamenti nelle forze tedesche, questi non potevano avere che carattere puramente locale. Quindi il generale Russky, alla vigilia dell'azione tedesca contro il V siberiano, riteneva che il grosso dell'avversario fosse nella zona Kalitz-Czenstokau, pur non escludendo che un Corpo d'armata proveniente dalla Prussia Orientale si trovasse nella zona di Thorn.

L'urto verificatosi il giorno 12 tra il V siberiano e le truppe tedesche non portò nessuna luce nuova nella mente del generale Russky, anzi egli credette potersi confermare vieppiù nell'idea che all'azione del giorno 12 non avessero partecipato più di due Divisioni tedesche. E poichè gli venne riferito che erano state rilevate anche truppe del

XXV Corpo di riserva, che egli sapeva precedentemente dislocate nella Prussia orientale, egli tradusse in convinzione quello che prima era impressione e ritenne cioè che nella zona di Thorn, fosse stato concentrato un Corpo d'armata proveniente dalla Prussia orientale. In tale idea egli era confermato anche dalla presunzione che lo scacco subito dal V siberiano, più che a preponderanza di forze avversaria e fosse dovuto a scarsa energia di resistenza dei reparti delle due Divisioni impegnate (relazione del quartiermastro generale del comando fronte N. O. al Comando Supremo). È questo un chiaro indice del disorientamento in cui si trovava il comando russo della fronte N. O. nei riguardi della situazione dell'avversario.

Il comandante della fronte N. O., non riscontrando quindi nei dati fornitigli alcun motivo per rinunciare all'attuazione del compito affidatogli, mantenne per il giorno 14 l'ordine di iniziare l'avanzata in direzione di Kalitz. Presumendo, però, che le forze tedesche minaccianti il suo fianco destro fossero aumentate, ordinò alla 2ª Armata di avanzare scaglionata, come da precedenti ordini del Comando Supremo, tenendo l'ala destra indietro, affinchè più agevole riuscisse, in caso di necessità, un eventuale cambiamento di fronte verso N. O.

Le azioni del giorno 14, i contemporanei attacchi tedeschi contro il V siberiano, il II ed il XXIII Corpo d'armata, ulteriori informazioni che segnalavano come truppe ritenute in ritirata, ed appartenenti alla 9 Armata fossero entrate in azione, nonché scorrerie della cavalleria nemica nella zona di Kutno, cioè alle spalle del II Corpo d'armata, resero finalmente persuaso il Russky che in effetto non si doveva solo trattare di qualche azione parziale, di carattere episodico, ma di qualche cosa di ben più grave. In tale situazione di cose il giorno 14 arrestò senz'altro l'avanzata delle sue Armate onde non procedere alla ventura, per chiarire meglio la situazione, ed in base alla nuova realtà delle cose, decidere. E poichè ormai erano già due Corpi d'armata, il II e il XXIII, che si trovavano seriamente impegnati, egli ordinò ai rimanenti Corpi d'armata della 2ª Armata, IV e I di spostarsi celermente verso nord-est della zona Lutomiersk-Lodz, per avvicinarsi alla zona della battaglia in corso, ed essere pronti ad impegnarsi a situazione chiarita. Contemporaneamente anche la 5ª Armata doveva serrare verso nord.

Questi sono ordini ispirati a pura misura precauzionale nei quali non esiste ancora un concetto di una contromanovra; perchè questo nasca, sarà necessario l'intervento del Comando Supremo, ben più del Russky, consapevole della portata e dell'importanza della manovra avversaria. Ad ogni modo è però ovvio come il comandante della

fronte N. O. abbia in questa occasione evitato di ripetere il triste caso di Varrone e di Samsonow. Egli comprende come il vuoto trovato nella sua avanzata frontale possa celare il tranello; possa allettare ad una avanzata senza più possibilità di ritirata successiva. Quindi egli si ferma, e col suo alt agevola il disegno di manovra ulteriore del Comando Supremo. Gli ordini per far serrare i rimanenti Corpi d'armata della 2ª Armata sino allora sparpagliati e di formarne una massa unica in direzione di nord, avranno per effetto che, per il prosieguo della manovra, i Tedeschi troveranno non già via libera, ma bensì sbarrata. Il cambiamento di fronte della 2ª Armata, benchè difficile per unità così grandiose, fu però eseguito abilmente, rapidamente e senza attriti di importanza, tanto che nella giornata del 16 la 2ª Armata aveva assunto la nuova fronte.

(*Continua*).

Note sui mandati coloniali

RAFFAELLO MIRALETTI, Maggiore di Fanteria

Generalità.

Nel corso della grande conflagrazione mondiale la Germania perdeva, com'è noto, la sua egemonia su tutti i suoi possedimenti in Asia, e la Turchia veniva prima che di diritto, privata *de facto* dall'Intesa di molte regioni dell'Asia prossima da essa dipendenti.

Le potenze dell'Intesa già durante la grande guerra si erano occupate e preoccupate della sorte che avrebbero dovuto subire le colonie tedesche e le regioni dell'Asia turca nel caso della sconfitta avversaria.

Nell'aprile del 1916 vi era stato in proposito un accordo segreto tra Francia, Inghilterra e Russia, svelato più tardi dalla diplomazia sovietica, e il 20 aprile del 1917 vi era stato il famoso convegno di S. Giovanni di Moriana, nel quale l'Italia veniva ammessa alla ripartizione coloniale, salvo l'approvazione della Russia che non era rappresentata al convegno.

È risaputo, sia detto per incidenza, come nei nostri riguardi tali accordi fossero, in prosieguo di tempo, tenuti in non cale dalle potenze alleate sotto lo specioso pretesto, appunto, della mancata ratifica russa. Si dava così una gretta interpretazione giuridica — interessata quanto mai — ad una questione la cui essenza era soprattutto morale, almeno nei riguardi delle relazioni intercorrenti tra gli alleati.

Nel complesso, l'idea cardine anglo-francese, che affiorava maggiormente nei periodi di « fortuna bellica » era quella di appropriarsi *sic et simpliciter* delle colonie tedesche e di far scomparire il colore turco dalla carta geografica europea ed in gran parte anche da quella asiatica.

Il collasso, però, dell'impero russo impose una sterzata alle di-

rettive coloniali degli alleati. L'intervento ulteriore, prima platonico e dopo effettivo, della grande Repubblica stellata apportò elementi nuovi di valutazione che si affermarono sempre più fino ad imporsi — almeno in linea di principio — al tavolo di Versailles.

Il Sig. Wilson nel cosiddetto programma di pace, comunicato nel discorso tenuto al congresso l'8 gennaio del 1918, sintetizzò — si ricorderà — il suo pensiero nei famosi 14 punti. Di essi il 5° ed il 12° riguardavano, implicitamente ed esplicitamente, la situazione coloniale.

Giova riportarli:

Art. 5°. — « Sistemazione libera, di larghe vedute ed assolutamente imparziale, di tutte le pretese coloniali, basata su una stretta osservanza del principio che, nel determinare le questioni di sovranità, gli interessi delle popolazioni in causa, debbano essere considerati alla pari con i diritti del governo di cui si deve definire il titolo di possesso »

Art. 12. — « Le parti turche dell'impero ottomano debbono avere garantita una sicura sovranità, ma le altre nazionalità ora sotto il giogo turco, debbono alla loro volta aver garantite una indubbia sicurezza di vita, e un'assoluta ed indisturbata possibilità di sviluppo autonomo... i Dardanelli debbono essere aperti per sempre, sotto garanzie internazionali, alle navi e al traffico di tutte le nazioni »

Più tardi, l'11 febbraio 1918, al congresso il Sig. Wilson, per quanto si riferiva più strettamente ai paesi europei, proclamava che « ... i popoli ed i territori non debbano essere barattati da una sovranità all'altra come se fossero bestie o pedine in un giuoco, sia pure esso il grande giuoco, ora per sempre screditato, dell'equilibrio dei poteri; ma che invece ogni sistemazione territoriale, resa necessaria da questa guerra, debba essere fatta a beneficio delle popolazioni interessate, e non come parte di un semplice accordo e compromesso tra Stati rivali... »

Al congresso della pace, Wilson, circondato dall'aureola della gloria di novello salvatore del mondo, cercò d'imporre le proprie idee in relazione, soprattutto, ai suoi 14 punti, che avrebbero dovuto essere — secondo lui — le nuove tavole dei rapporti tra i popoli. Al cospetto, però, dei vecchi ed astuti navigatori politici, Clemenceau e Lloyd George, dovè annacquare abbastanza il suo vino; purtuttavia riuscì a far relegare in soffitta parecchie intransigenze degli Anglo-Francesi, appoggiati dai delegati dei *dominions*, i quali propendevano per l'attribuzione delle terre transmarine ai vincitori che le avevano conquistate o che in esse avevano maggiori e riconosciuti interessi. Dalla viva

achermaglia diplomatica, nel 1919 uscì — com'è noto — (il 27 giugno) il famoso trattato.

Per quanto ha tratto alla questione coloniale, la sapienza politica di Versailles ci diede l'art. 22 del Patto, il quale, essendo la tavola del nuovo assetto coloniale ed il fulcro della nostra presente discussione, è bene sia riportato per intero.

L'art. 22 si esprime nei seguenti termini:

« I seguenti principi si applicano alle colonie ed ai territori che, per effetto della guerra, hanno cessato di essere sotto la sovranità degli Stati che li governavano precedentemente e che sono abitati da popoli non ancora capaci di governarsi da sé nelle condizioni particolarmente difficili del mondo moderno

Il benessere e lo sviluppo di questi popoli formano una « mission sacrée de civilisation », ed è perciò opportuno inserire nel presente patto le garanzie per l'espletamento di questa missione.

Il miglior metodo per tradurre in atto praticamente questo principio è quello di affidare la tutela di questi popoli alle nazioni sviluppate che, per le loro risorse, la loro esperienza e la loro posizione geografica sono le meglio indicate ad assumersi questa responsabilità e consentono ad accettarla. Esse eserciteranno questa tutela in qualità di mandatarie ed in nome della Società.

Il carattere del mandato deve differenziarsi secondo il grado di sviluppo del popolo, la situazione geografica del territorio, le sue condizioni economiche ed altre circostanze analoghe.

Alcune comunità che appartenevano prima all'Impero ottomano, hanno raggiunto un grado di sviluppo tale che la loro esistenza come nazioni indipendenti può essere riconosciuta provvisoriamente purché l'aiuto e i consigli di un mandatario guidino la loro amministrazione fin al momento in cui esse saranno capaci di governarsi da sole. I fatti di questa comunità devono essere in prima considerazione per la scelta del mandatario.

Il grado di sviluppo al quale si trovano altri popoli, specialmente quelli dell'Africa centrale, esige che il mandatario vi assuma l'amministrazione del territorio a condizioni che, con la proibizione di abusi, quali la tratta degli schiavi, il traffico delle armi e dell'alcool, garantiscano la libertà di coscienza e di religione, senza altri limiti eccetto quelli che sono imposti dal mantenimento dell'ordine pubblico e dei buoni costumi, e l'interdizione di stabilire fortificazioni o basi militari o navali e di dare agli indigeni una istruzione militare, se ciò non serve per la polizia o la difesa del territorio, e che assicureranno ugualmente agli altri membri della Società condizioni d'uguaglianza per gli scambi ed il commercio.

Infine vi sono dei territori, quali il Sud-Ovest africano e certe isole del Pacifico Australe, che per la debole densità delle loro popolazioni, per la loro limitata superficie, per la loro lontananza dai centri civili e per la loro contiguità geografica al territorio del mandatario, o per altre circostanze, non potrebbero essere meglio amministrati e sotto le leggi del mandatario, come una parte integrante del suo territorio, sotto riserva delle garanzie, avanti accennate, nell'interesse della popolazione indigena.

In ogni caso il mandatario deve inviare al Consiglio un rapporto annuale relativo ai territori di cui egli ha il mandato.

Se il grado di autorità, di controllo o di amministrazione da esercitare dal mandatario non è stato l'oggetto di una convenzione anteriore tra i membri della Società, sarà espressamente stabilito dal Consiglio.

Una commissione permanente sarà incaricata di ricevere ed esaminare i rapporti annuali dei mandatarî e dare al Consiglio il suo parere su tutte le questioni relative all'esecuzione dei mandati »

Nacque, così, l'*Istituto del mandato*, che doveva essere null'altro che dominio larvato, mezzo peregrino per far scivolare la volontà franco-inglese su la piana della intransigenza umanitaria wilsoniana.

Vennero alla luce tre tipi di mandati: A, B e C. Quelli di tipo A si riferirono ai popoli più evoluti (Mesopotamia, Siria, Palestina, Transgiordania) distaccati dall'antico impero ottomano, per i quali era preveduta una temporanea assistenza politico-sociale, fino a quando, cioè, essi popoli fossero in condizioni di governarsi da sé.

Quelli di tipo B si riferirono ai popoli meno progrediti del continente africano: Togo, Camerun, Tanganica, Ruanda ed Urundi.

Quelli di tipo C si riferirono ai popoli molto arretrati, dal punto di vista del progresso e della civiltà, e furono assegnati ad alcuni *Dominions* ed al Giappone.

Precisamente il bottino coloniale fu ripartito nei seguenti termini:

MANDATI TIPO A.

<i>All'Inghilterra:</i>	Superficie	Popolazione
Iràq	430.000	2.900.000 (1)
Palestina	26.000	947.000
Transgiordania	42.000	300.000

(1) Le cifre sono arrotondate

<i>Alla Francia:</i>	Superficie	Popolazione
Siria	225.000	3.000.000

MANDATI TIPO B.

<i>All'Inghilterra:</i>	Superficie	Popolazione
Tanganica	950.000	4.800.000
Togo (un terzo)	33.000	200.000
Camerun (un sesto)	80.000	750.000

<i>Alla Francia:</i>	Superficie	Popolazione
Togo (due terzi)	58.000	700.000
Camerun (cinque sesti)	430.000	2.000.000

<i>Al Belgio:</i>	Superficie	Popolazione
Urundi e Ruanda	54.000	4.000.000

MANDATI TIPO C.

<i>All'Unione del Sud Africa</i>	Superficie	Popolazione
Ex Africa Occidentale Tedesca	835.000	260.000

<i>Alla Nuova Zelanda:</i>	Superficie	Popolazione
Samoa	3.300	38.000

<i>All'Australia:</i>	Superficie	Popolazione
Nauru	20	2.200
Parte della Nuova Guinea	—	—
Arcipelago di Bismark, Salomone ecc.	240.000	550.000

<i>Al Giappone</i>	Superficie	Popolazione
Caroline	2.500	66.000
Isole Marianne		
Marshall		
Palau		

La interpretazione della carta dei mandati non è stata delle più facili.

A dire il vero essa ha dato la stura alle teorie più varie ed impensate che hanno scosso le fondamenta dell'istituto stesso. Teorie — aggiungiamo subito — il più delle volte soggettive, e, peggio ancora, interessate; quindi da accogliersi con ogni doverosa riserva.

Non è qui il caso di indugiarsi su tutta la elaborazione della spe-

ziale dottrina in materia; correremmo il rischio di affogarci senza remissione in disquisizioni giuridiche.

Ci basti ricordare che due sono le questioni principali sulle quali maggiormente si sono dibattuti i competenti delle nazioni interessate. Si tratta, cioè, di vedere a chi spetti la sovranità nelle terre sotto mandato, e se i mandati siano permanenti o temporanei.

Intratteniamoci brevemente su l'uno e su l'altro argomento.

Il punto oscuro, o meglio presunto oscuro, del primo argomento sarebbe questo: La sovranità della terra sotto mandato è passata alla Lega delle Nazioni, alla potenza mandataria, o alla principale potenza vincitrice della guerra?

È noto che furono le sole principali potenze vincitrici (Francia, Inghilterra, America, Giappone e, purtroppo, anche Italia) a procedere alla distribuzione dei vari mandati in nome della Società delle Nazioni, verso la quale le singole potenze mandatarie non avevano altro obbligo (art. 22 del Patto) che d'inviare annualmente un rapporto sul territorio affidato.

Chiave di volta del sistema dei mandati — afferma il Mondaini (1) — è « l'attribuzione dei mandati da parte delle principali Potenze alleate ed associate dell'Intesa vincitrice e l'esercizio soltanto di essi a nome della Società delle Nazioni; antitesi giuridica di un mandatario avente un mandante diverso da quello in cui nome deve fare i negozi giuridici, oggetto del mandato, ed a cui deve rispondere dei suoi atti, che — mentre basterebbe da sola a differenziare radicalmente la nuova figura giuridica del mandato coloniale da quella tradizionale del mandato comune del diritto civile — è gravida delle maggiori conseguenze ».

La Germania ha opposto in linea diplomatica e nel campo della discussione pubblica una riserva a tale interpretazione giuridica — errendo e sostenendo che le principali potenze alleate ed associate avevano violato il Patto della Lega attribuendosi autorità che spettava alla Lega solamente. Perchè — essa ha detto — era logico e giuridico ammettere che le ora dette principali potenze detenessero i mandati coloniali « in qualità di fidecommissari fino al momento della designazione dei mandatari ».

Ma la Germania dimenticava che, per l'art. 119 del trattato di Versailles, aveva rinunciato a tutti i suoi diritti e titoli sui suoi possedimenti transmarini, in favore, appunto, delle principali potenze alleate

(1) — *L'assetto coloniale del mondo dopo la guerra*. Cappelli Editore Bologna, 1921.

ed associate. Analogamente dicasi per la Turchia in virtù del trattato di Sèvres.

Non reggendo il raffronto delle figure del mandante e del mandatario tra i due campi, del codice civile e politico, qualche competente ha voluto paragonare l'essenza giuridica del mandato coloniale all'istituto della tutela, nel quale, invero, il tutore è responsabile del suo operato di fronte ad un organo che può non averlo nominato.

Comunque nel campo pratico si mira alla ricerca di una sola verità. Chi sia, insomma, l'autorità che può revocare un mandato.

Questo è il fulcro di tutta la faccenda. Gli Stati esclusi dal beneficio dell'assegnazione avevano tutto il diritto di vederci chiaro e che si supplisse alla manchevolezza della dicitura dell'art. 22 del Patto.

Il prof. Mondaini, alcuni anni or sono ha scritto: « Se l'origine storica pertanto e più ancora l'attribuzione dei mandati coloniali, fatta non già dalla Società delle Nazioni con piena libertà di scelta del mandatario e di definizione dei limiti, termini, modalità del mandato, ma nelle Potenze vincitrici in sede di conferenza della pace, a beneficio pressochè esclusivo delle più forti fra esse soltanto e nelle forme da esse a grandi linee tassativamente prescritte, mostrano all'evidenza la portata politica del nuovo procedimento giuridico, frutto del compromesso fra la tesi idealistica americana e quella realistica anglo-francese, cioè la divisione larvata tra i maggiori vincitori delle spoglie coloniali dei vinti, i principi informativi del nuovo istituto coloniale ne illuminano la vera portata giuridica, in quanto più assai delle norme fondamentali del mandato in diritto civile, le quali pure per analogia dovrebbero in tal caso, come di consuetudine nella storia del diritto internazionale, applicarsi, salvo sempre i mutamenti resi necessari dal trapasso di esse dal diritto interno privato al diritto pubblico internazionale, prevalse sostanzialmente se non formalmente nella costruzione giuridica definitiva di esso lo spirito dei vecchi istituti coloniali: il mandato di tipo A) sarà, nella più benigna delle ipotesi, un *protettorato coloniale* su uno stato internamente sovrano, quando addirittura, nei primi tempi per lo meno, una *occupazione in protettorato* d'un paese dotato di larga autonomia amministrativa e, magari anche, legislativa; il mandato di tipo B) una *cessione in amministrazione*; il mandato di tipo C) una *vera e propria annessione* larvata di territori ».

Tali concetti appaiono oggi non perfettamente esatti, chè l'evolversi del tempo ha contribuito alla chiarificazione di ciò che fu espresso nel turbolento 1919.

Certo, le potenze mandatarie, i *Dominions*, in special modo, intendevano, o per lo meno mostravano di intendere, che l'attribuzione

dei mandati dovesse considerarsi nient'altro che passaggio di territorio in sovranità.

Il governo del Sud Africa, per esempio, nel comunicare alla Lega delle Nazioni il testo di un accordo di frontiera da esso concluso (1) con la confinante Angola portoghese, scrisse: « detto governo, in virtù del « mandato » conferitogli dalla Lega e possedendo perciò la *sovranità* sul territorio sud-ovest che prima spetta alla Germania... »

La commissione dei mandati osservò che la rinuncia alla sovranità non aveva né in diritto né in fatto generato l'automatica sovranità della potenza mandataria, ma che solo l'incarico di governare in nome della Lega quei territori era stato da questa conferito al governo del Sud Africa.

Perciò la commissione respinse la formula « possédant la souveraineté » e ne diede comunicazione al governo interessato.

L'alto commissario del Sud-Africa a Londra volle, in risposta, osservare che la commissione dei mandati non aveva però detto « dove risiede la sovranità di un territorio sottoposto a mandato »; e che in seguito a tale silenzio il governo sud-africano « si riserva di esporre il proprio pensiero in proposito ove sia necessario ».

Comunque non sembra, nonostante l'intervento ginevrino, che i *Dominions* abbiano cambiato idea in merito. Essi considerano la situazione di fatto, contingente, null'altro che una situazione di diritto, oramai pacifica ed immutabile, e danno un peso molto elastico alle platoniche rimostranze giornalistiche, od anche ufficiose ed ufficiali, dei paesi europei, i quali, essendo in ben altre gravi faccende affaccendati non possono dedicare a tale questione tutta la necessaria energia. Questo nella migliore delle ipotesi che gli Stati europei fossero d'accordo, il che — com'è noto — è molto lontano dal vero.

Occorre, inoltre, ricordare, per doverosa imparzialità, che alcune potenze mandatarie hanno a più riprese fatto notare che la provvisorietà dei mandati incide in modo notevole, ed in senso negativo, sulla amministrazione del mandato stesso. Infatti — esse dicono — come possano governi e enti privati, ingolfarsi in grandi spese, redditizie dal punto di vista economico e sociale a lunga scadenza, quando a loro incombe la minaccia della perdita del mandato da un momento all'altro? Il ragionamento, è lecito osservare, appare logico, ma solo superficialmente, chè mentre un ciclo piuttosto lungo è sempre assicurato alla potenza mandataria, salvo s'intende l'osservanza degli ob-

blighi inerenti all'istituto del mandato stesso, il problema della eventuale cessione di un mandato non va considerato a sé stante, ma vagliato nel quadro generale degli interessi e dei bisogni di tutte le potenze colonizzatrici.

I mandati sono temporanei

Non v'ha dubbio che secondo lo spirito e la lettera del trattato di Versailles i mandati sono temporanei. È questo un principio assoluto e categorico che bisogna ribadire a sazietà perchè ad esso si riconnettono tutte le questioni relative ai mandati stessi.

Abbiamo affermato che alcune potenze mandatarie hanno cercato per il passato di stabilizzare il loro dominio. Possiamo meglio precisare. « Non è più un mistero per nessuno — ha scritto la nostra massima rivista coloniale « l'Oltremare » nel suo numero di ottobre 1929 — che tra le altre condizioni della forse effimera alleanza orientale ed africana che il sig. Poincaré aveva stipulato col governo conservatore di Baldwin, c'era questa: « che i due paesi avrebbero a poco a poco tentato di trasformare i propri *mandati* sul Tanganica, sul Togo e sul Camerun, prima in protettorati rigidi e poi in veri e propri regimi di dirette sovranità, e magari in quest'ultima formula senza passare attraverso quelle intermedie ».

A parte la possibilità o meno della realizzazione di tali decisivi propositi, sta di fatto che già l'Inghilterra in Africa occidentale aveva, prima ancora di queste segrete intese, intaccato la carta dell'istituto in discorso incorporando alla Nigeria la parte del Camerun a lei affidata, ed alla Costa d'oro il Togoland. Ed è ancora all'ordine del giorno la sistemazione che essa intende dare al Tanganica, di cui dovremo alquanto intrattenerci nelle pagine che seguono.

Alle relazioni intercedenti tra mandatario e territorio sotto mandato fa d'uopo innestare gli interessi dei terzi ed, in special modo, quelli delle potenze vittoriose dell'Intesa. Finora, con detti e con fatti, le potenze mandatarie hanno mostrato di tenere in considerazione *fino ad un certo punto* i diritti delle potenze non ammesse a spartire il ricco bottino coloniale, e, tanto meno, quelli degli altri paesi pure membri dell'alto consesso ginevrino.

Ricordiamo che già anni or sono, ci sembra nel 1929, il ministro finlandese degli Esteri, il signor Procope, relatore della Commissione sui mandati, rilevò il diritto all'eguaglianza economica nei paesi sotto mandato per tutti gli Stati che fanno parte della Società delle Nazioni, denunciando il pericolo che l'istituto del mandato si trasformi implicitamente in quello di assoluta sovranità.

(1) R. CANTALUPO: *L'Italia Mussulmana*, pag. 408.

Non meno esplicito fu il nostro delegato, senatore Scialoja, il quale con rigorosa dialettica, poggiante su di una vasta dottrina giuridica, mise in giusto risalto il diritto dell'Italia che dalla conferenza di Versailles è uscita ingiustamente esclusa dalla spartizione della torta coloniale.

Alle rimostranze italiane faceva eco profonda la Germania, la quale, per quanto non abbia perduto tutte le speranze di riavere un possedimento transmarino che le permetta di trasfondervi parte della sua massa demografica esuberante, agitava e agita la tesi della *porta aperta* in tutti i territori sotto mandato, nell'intento di trar profitto almeno dei mercati coloniali per smaltire la sua ingente superproduzione industriale. E su questa via essa si è messa con animo deciso e finora con risultati promettenti.

Anche l'on. Grandi, in qualità di ministro degli Esteri, non ha mai mancato di proclamare il diritto di tutte le potenze associate ai benefici economici dei territori sotto mandato.

Quando, invero, or è qualche anno fu discusso al Consiglio della Società delle Nazioni la proposta inglese di raccomandare l'ammissione dello Iràq nella Società delle Nazioni per il 1932, del che dovremo più ampiamente occuparci nelle pagine seguenti, S. E. Grandi fece, tra l'altro, le seguenti dichiarazioni, delle quali è agevole rilevare l'importanza: « ... Mi permetto di richiamare la vostra attenzione per un istante su di un altro punto che concerne sempre l'Iràq: il *mandato*, quale esso è, *assicura a tutti i membri della Società delle Nazioni, e non senza delle ragioni di ordine generale, un insieme di diritti il cui godimento ci è assicurato dalla potenza mandataria. La commissione dei mandati, che si è già occupata del problema, che ne ha promosso uno studio approfondito vorrà senza dubbio, ne sono certo, portare la sua attenzione su questo punto molto importante del problema e sulle conseguenze della decisione del mandatario* ».

Lo stesso concetto il nostro ministro degli Esteri ribadiva a proposito del recente trattato anglo-irakeno concluso in previsione dell'avvicinarsi della fine del mandato sull'Iràq. A taluni sembrò che il trattato fosse troppo privilegiato per la ex-potenza mandataria, perché limitante la sovranità irakena, e quindi, non consono alla lettera ed allo spirito dell'istituto del mandato stesso.

L'on Grandi — è bene ricordare di tanto in tanto il nostro atteggiamento ufficiale — ai primi di maggio corrente anno, dichiarava in merito alla Camera

« Il Governo italiano, come ebbi occasione di dichiarare nella sessione di settembre del Consiglio della Società delle Nazioni, non può

che appoggiare ed incoraggiare gli sforzi dei giovani Stati per ottenere la fine del regime di tutela ai quali sono sottoposti; ma, in considerazione appunto degli alti fini che la Società delle Nazioni ha sempre dichiarato di voler raggiungere con la istituzione del regime dei mandati (... « *mission sacrée de civilisation* »), occorre previamente accertare, con un esame approfondito di ogni caso particolare, che lo Stato per cui si propone la cessazione del regime mandatario sia veramente capace di condursi da sé nelle difficili condizioni del mondo moderno; ed insieme occorre prendere in esame gli eventuali impegni esistenti fra lo Stato mandatario e lo Stato sottoposto a mandato, onde verificare che essi non siano tali da frustrare sostanzialmente l'indipendenza e la sovranità del nuovo Stato. *I mandati non vennero infatti creati con lo scopo di costituire un sistema di rapporti speciali permanenti fra la potenza mandataria ed il territorio sotto mandato, ma solo al fine di guidare lo Stato ad una completa ed effettiva indipendenza ed alla piena sovranità*

La stessa preoccupazione di garantire al nuovo Stato, anche in materia economica, la piena ed assoluta indipendenza, ha consigliato inoltre il Governo italiano a suggerire che, fra le garanzie da chiedersi al nuovo Stato, fosse inclusa quella della *uguaglianza economica da concedersi a condizione di reciprocità e per un periodo determinato a tutti gli Stati membri della Società delle Nazioni*, in modo da evitare che esso, nel primo periodo della sua vita, fosse indotto a legarsi ad altri Stati sì da compromettere la sua indipendenza economica.

Tali principi direttivi sono stati accettati dal Consiglio della Società delle Nazioni nella sua risoluzione del 4 settembre, ed hanno poi ricevuto la loro prima concreta applicazione nello scorso gennaio, per il caso particolare della cessazione del mandato irakeno.

Infatti lo stato morale e politico dell'Iràq, il grado di capacità raggiunto dalla sua organizzazione amministrativa, sono stati verificati da una esperienza decennale.

D'altra parte gli impegni assunti dall'Iràq col trattato anglo-irakeno del 30 giugno 1930, malgrado che taluni di essi raggiungano l'estremo limite compatibile con lo statuto di uno Stato indipendente, non sono stati considerati tali da intaccare formalmente la indipendenza del nuovo Stato.

In tali condizioni l'Italia è stata bene lieta di aggiungere il suo voto a quello degli altri Stati per dichiarare in massima la cessazione del mandato sull'Iràq ».

Il principio, adunque, della *porta aperta* si è andato delineando in modo netto e preciso; si può, anzi, dire che si sia senz'altro affer-

mato in modo inequivocabile. Il mondo male avrebbe sopportato una persistente egemonia in territori che hanno invece tutto da guadagnare, dal punto di vista economico e sociale, dall'apporto multiforme di tutte le potenze progredite ed attrezzate per il moderno vivere civile.

È una delle barriere, inoltre, che cade di quella immensa staccionata che, purtroppo, divide ancora i popoli del globo terracqueo.

Nella cooperazione i popoli attendono l'era della rinascita: la porta aperta del mondo coloniale è un fattore indubbio di equilibrio, di pace e di progresso.

In questo lavoro, prevalentemente espositivo e, di proposito, scevro di qualsiasi polemica, noi non vogliamo sviscerare le ragioni che militano a favore dell'assegnazione di un mandato coloniale all'Italia.

Troppe cose avremmo da dire e da ricordare; ma potremmo uscire dalla carreggiata. La stampa nazionale, del resto, se ne è occupata e se ne occupa diffusamente. A noi piace solo riportare quanto il 2 giugno corrente anno, in sede di discussione del bilancio del Ministero degli Esteri, il senatore Calisse dichiarava al Senato.

«... se la questione dei mandati — ha detto il prefato oratore — era missione di civiltà, l'Italia ha sempre dimostrato al mondo di essere maestra di civiltà; se era premio per le sofferenze ed i danni subiti dalla guerra, l'Italia aveva diritto a questo premio come tutte le altre nazioni vincitrici.

Nessuna delle nazioni creditrici, che avevano dato all'Italia, a rigorosi prezzi di mercato, le materie prime di cui aveva avuto bisogno per combattere la guerra, è rimasta insoddisfatta.

Noi vogliamo dimenticare il torto che ci è stato fatto per non immiserire il nostro animo con sterili rancori: ma abbiamo diritto ad una giustizia riparatrice ».

I vari territori sotto mandato.

Esaminiamo ora, per sommi capi, i vari territori sotto mandato ed i problemi ad essi relativi.

Per comodità espositiva canoniamo a ritroso; parliamo, cioè, prima di quelli di tipo C, poi di quelli di tipo B ed, infine, di quelli di tipo A.

MANDATI DI TIPO C. — Abbiamo visto quali essi siano ed abbiamo, eziandio, accennato alla loro intrinseca struttura giuridica. Abbiamo, cioè, rilevato che per quanto i *Dominions* tendono di avocare

a sè, *sic et simpliciter* la sovranità sui mandati ad essi affidati, purtuttavia, all'esame obiettivo e rigoroso della carta fondamentale dell'Istituto del mandato, la sovranità spetti sempre al Consiglio della Società delle Nazioni.

Invero, per il citato articolo 22 del Trattato di Versailles, il sud-ovest africano e alcune isole dell'Estremo Oriente furono considerati — per la loro debole densità di popolazione, per la loro ristretta superficie, per la loro lontananza dai centri civili e per la contiguità ai paesi mandatarî — meglio amministrabili come parte integrante del territorio dei mandatarî stessi. Sotto riserva, però, delle garanzie previste nell'interesse delle popolazioni indigene e con l'obbligo di inviare, così come per gli altri mandati, annualmente un rapporto al Consiglio della Società delle Nazioni.

Come si vede non si può parlare di sovranità assoluta, ma è indubbio che esiste in questi territori una potestà più lata da parte della potenza mandataria.

È implicito, in considerazione soprattutto dello stato di civiltà di questi popoli, che la durata del mandato se non è *sine die*, è per lo meno lunga e certamente imprecisabile. Sta perciò di fatto che niuno pensa, sia pure in campagna giornalistica, di considerare terminata la missione dei *Dominions* o del Giappone nei riguardi delle terre loro affidate. Ma v'è, invece, di più; l'Unione Sud-africana, per esempio, non solo considera l'ex Africa Occidentale tedesca come *propria*, e lo abbiamo già visto, ma guarda di già con occhio avido la vicina colonia portoghese dell'Angola, come quella che, se non tutta, in parte potrebbe bene arrotondare il già abbastanza opimo territorio.

In conclusione, per i mandati di tipo C non vi è da fare altro per il momento che riconoscere la situazione di *fatto*, ed auspicare il crescente benessere degli indigeni amministrati. Il futuro, inteso nel campo storico-politico, potrà apportare elementi sicuri di valutazione atti a consigliare atteggiamenti internazionali diversi dagli attuali.

I MANDATI DI TIPO B. — Sono quelli che maggiormente interessano perchè stanno in una via di mezzo tra quelli di tipo C, quasi stabilizzati a favore dei paesi mandatarî, e quelli di tipo A, la cui durata è presumibilmente brevissima. Sono quelli, cioè, che maggiormente si avvicinano ai possedimenti coloniali, siano essi di sfruttamento o di popolamento, e quindi, come tali, apportatori di benessere economico alle potenze mandatarie.

Passiamoli in breve rassegna, dal solo punto di vista politico-coloniale che lungo sarebbe indugiarsi su di essi anche sotto l'aspetto storico-geografico. Tralascieremo di parlare in dettaglio dell'Urundi

e Ruanda, territori che il Belgio ha quasi' annesso al suo possedimento del Congo.

Il Tanganica.

È l'ex Africa Orientale Tedesca; è incastrato tra il Kenia, l'Uganda, il Congo Belga, la Rhodesia ed il Niassaland.

Durante la guerra mondiale i Tedeschi in questa plaga passarono all'offensiva e, sotto la guida del generale von Lettow, scrissero una delle più belle pagine di guerra coloniale. Abbandonati a sè stessi, soggiacquero alla fine di fronte alla superiorità dei mezzi alleati.

Al tavolo della pace di Versailles, l'Inghilterra riuscì a farsi attribuire l'ex colonia tedesca, che, insieme con i possedimenti già da essa detenuti nella stessa plaga del continente nero, le avrebbe permesso la formazione di un blocco coloniale lungo l'arteria imperiale della Cairo-Capo, idoneo a compensare in certo qual modo il distacco sempre più marcato dei *Dominions* e quello probabile dei bollenti possedimenti indiani.

Scopo, inoltre, di tale blocco era ed è la costituzione di un diaframma insinuato tra l'irrequietezza sudanese e la velleità di indipendenza assoluta della Unione sud africana, nonché quello di mettere l'alto là definitivo alle nuove mire coloniali germaniche, che, come è noto, convergono in modo chiaro al Tanganica. È l'attuazione del terzo impero, già vaticinato dal Seeley nella sua aurea opera « *The Expansion of England* ». Del resto il concetto di una Federazione delle *East African dependencies* si era affermato già nel 1906; tre anni dopo, nel 1909 cioè, ebbe anche una prima applicazione con la istituzione di una unica Corte di Appello per il Kenia, l'Uganda ed il Niassaland.

Che tale fosse l'intenzione recondita dei governanti inglesi lo si rileva agevolmente dal fatto che essi riuscirono a fare inserire nello statuto del mandato il tanto discusso art. 10, con il quale: « La potenza mandataria sarà autorizzata a stabilire un'Unione o Federazione doganale, tributaria o amministrativa tra il mandato ed i territori adiacenti posti sotto la sua sovranità e controllo... a patto che ciò avvenga in modo da non contrastare con il principio del mandato ».

Su tale strada l'Inghilterra non tardò ad incamminarsi, sia pure con la prudenza che il caso consigliava.

Alla prima conferenza, 1922, dei governatori del Kenia, dell'Uganda e del Tanganica, seguì quella del 1926, nella quale agli anzidetti governatori si aggiunsero quello del Sudan anglo-egiziano ed il residente di Zanzibar.

L'intento di tali convegni era quello — così come, sotto certi aspetti, le annuali conferenze dei governatori dei possedimenti nord occidentali africani della Francia — di addivenire ad uno scambio di idee e progetti relativi alla sempre più stretta unione dei territori vicini.

Nel 1927 il Sig. Amery, ministro delle colonie britanniche, nominava la commissione « Sir Hilton Young » (nome del presidente) con l'incarico di studiare appunto la *closer union* e presentare le conseguenti proposte.

Ai primi del 1929 la commissione presentava la sua relazione, nella quale sviscerava la situazione politica, economica e sociale dei vari possedimenti.

Non è qui il luogo, nè sarebbe, del resto, possibile, ricordare tutti i particolari della relazione; basti accennare che, in conclusione, la commissione proponeva una politica unitaria per i vari territori est-africani (Tanganica, Kenia, Uganda e Zanzibar) da attuarsi gradualmente, nell'intento di attutire le inevitabili scosse, e precisamente: in un primo tempo, nominare un alto commissario con potere di sorveglianza su tutti i territori, che conserverebbero la loro speciale fisionomia; in un secondo tempo, nominare un governatore unico centrale, con maggiori poteri sui singoli possedimenti; in un terzo tempo costituire un nuovo blocco coloniale con un unico governo ed un unico parlamento.

In conclusione la commissione Hilton Young riconosceva senza riserve la possibilità, dal punto di vista giuridico, di riunire il Tanganica, territorio sotto mandato, agli altri territori di dominio inglese; solo rimandava, per comodità amministrativa e politica, la realizzazione completa a quando il cemento dell'accorta azione della metropoli avesse viepiù rassodato le connessioni tra i vari tronconi.

Tali decisioni della commissione ebbero vasta ripercussione nel mondo politico europeo; in Germania ed in Italia in special modo, che vedevano minacciati palesamente i loro diritti.

Scriveva in un articolo redazionale l'« *Oltremare* » nel dicembre 1930, richiamandosi al citato art. 10 del mandato sul Tanganica: « ... Il governo inglese afferma che la progettata unione fra i territori dell'Africa Orientale si mantiene entro questi limiti e comprende i due termini di *unione amministrativa* e *unione politica* quando afferma o fa affermare ufficiosamente che « una unione fra i territori coloniali non può essere altro che amministrativa; le parole *unione politica* non hanno nessun significato come opposto a *unione amministrativa*, giacchè in paesi, in cui mancano Re e Parlamento o altri

organi investiti della sovranità, la sola possibile forma unione è quella amministrativa »

« Noi possiamo, però, osservare che la creazione di un Alto Commissario o di un Governatore Generale, dotato di amplissimi poteri e la cui giurisdizione si estende in eguale misura tanto sul Mandato che su territori adiacenti, coadiuvato da un Consiglio che ha il potere di intervenire in tutte le questioni riguardanti i tre territori, sono atti di natura politica, e non già semplicemente amministrativa. La sostituzione a tre territori, i quali sono non solo amministrativamente, ma anche politicamente, separati e indipendenti gli uni dagli altri, di una Federazione in cui sono accentrati e riuniti in una sola mano tutti i poteri legislativi ed esecutivi implica la modificazione completa di quella che è stata finora l'organizzazione politica del Mandato del Tanganica »

« È evidente che un simile atto eccede la facoltà di Unione Amministrativa autorizzato dall'art. 10 del Mandato. »

Comunque la eco suscitata nel mondo politico-coloniale dal rapporto Hilton Young indusse il governo inglese a nominare una nuova commissione, quella di Sir Samuel Wilson, con l'incarico di valutare, nei territori interessati dell'Africa Orientale, l'effetto delle conclusioni della precedente commissione Hilton.

La nuova commissione presentò una robusta relazione che, se differiva in più punti da quella precedente, non intaccava il principio della unione dei vari territori coloniali.

Nel giugno del 1930 il ministro delle colonie inglese, Sir Passfield, presentava un progetto definitivo di federazione dell'Africa Orientale inglese, attenuato nella forma, appunto per parare alle difficoltà provenienti dal campo della politica internazionale e dalle condizioni interne stesse dei vari territori, ma in nulla compromettente le possibilità future della progettata *closer union*, anzi di questa ne era il substrato per le future amplificazioni.

Tutto, dunque, fa presagire che l'Inghilterra abbia soltanto rimandato la realizzazione del suo disegno. Alla tendenza britannica si oppongono principalmente — come abbiamo di già accennato — l'Italia e la Germania.

L'altra grande potenza coloniale, la Francia, mentre oppone un agnosticismo ufficiale in materia, per mezzo della sua stampa, più o meno ufficiosa, ricorda poi che dopo tutto il Tanganica ed il vicino Kenia, sono i soli territori africani che per il loro clima, possano risolvere in certo qual modo l'assillante problema demografico tedesco ed italiano.

Ma, a parte tutte le quisquiglie diplomatiche ed osservando il problema da un punto di vista assolutamente obiettivo, non v'ha dubbio che considerazioni categoriche di ordine politico, giuridico, economico e sociale sono contro il progetto inglese.

Diamo, invero, uno sguardo panoramico alle condizioni di vita dei vari territori che dovrebbero far parte della progettata « *closer union* » est-africana.

1) Dal punto di vista politico.

Il Tanganica è territorio sotto mandato inglese, quindi solamente amministrato dalla Gran Bretagna, ma sotto la sovranità della Società delle Nazioni.

Il Kenia è una colonia della Corona, onde su di essa è completa la sovranità della metropoli.

L'Uganda, invece, è un territorio composto di quattro regni sui quali la Gran Bretagna esercita il protettorato per virtù di accordi e trattati conclusi precedentemente con i vari sovrani.

2) Dal punto di vista sociale.

Nel Tanganica tutti i cittadini degli Stati membri della Società delle Nazioni godono gli stessi diritti e privilegi, per il che si sono andate formando in quel territorio isole etniche cospicue di diverse nazionalità europee, ed anche asiatiche, indiane in particolar modo. Gli indigeni poi, in virtù anche del più volte citato art. 22 del *Covenant* della Lega ginevrina, godono di ampia libertà, anzi la metropoli, se mai, ha esagerato nell'applicazione di una politica filo-indigena.

Nel Kenia, gli Inglesi hanno poteri illimitati e, comunque, preponderanti in modo assoluto di fronte a tutti gli altri bianchi, e, non parliamo poi, agli Indiani (i quali, benché in numero di 30.000, di fronte ai 13.000 Inglesi, godono di scarsi diritti politici), mentre gli indigeni poco o nulla partecipano alla vita politica ed amministrativa della colonia. Questi ultimi vivono, anzi, a parte, in speciali plaghe denominate « *native reserves* » e fanno solo sentire la loro voce — se la frase è esatta — in modo flebile nei « *Native Councils* » presieduti, del resto, da funzionari inglesi.

Nell'Uganda, infine, l'Inghilterra domina attraverso agli indigeni; i quali godono di libertà quasi illimitata, hanno funzionari propri e rispondono del loro operato ai quattro loro sovrani, che, a loro volta, sono responsabili di fronte allo Stato protettore.

3) Dal punto di vista economico.

Sotto tale punto di vista le colonie sono forse più vicine tra di loro, chè se nel Tanganica, in virtù dell'Istituto del Mandato, vige « la stessa legge per tutti », — che nei territori dell'Uganda e del Kenia la politica economica inglese è longanime e lascia abbastanza iniziativa agli altri paesi europei.

Ma le condizioni fisiche e climatologiche delle tre regioni esaminate differiscono tra di loro, ed in special modo tra l'Uganda da una parte ed il Tanganica ed il Kenia dall'altra.

Invero, mentre nella prima — paese ricchissimo e di vaste possibilità agricole — la vita, se non impossibile, è certamente difficile per il colono bianco, nelle altre due esistono vaste plaghe che per la loro salubrità si prestano ottimamente alla colonizzazione europea.

Per tutte queste ragioni a noi sembra — e con noi a tutti quelli, molto più competenti, che hanno studiato il problema senza preconcetti — che con il progetto in discorso l'Inghilterra forzi un po' troppo la mano agli elementi naturali, inconfondibilmente avversi alla soluzione stessa.

Il Camerun

Nell'estate del 1884 il dott. Nachtigal, sotto pretesto di una missione commerciale — per la quale aveva ottenuto anche commendatizie inglesi — riuscì ad estendere incontrastata l'influenza germanica nell'intero distretto del Camerun.

Durante la guerra mondiale, ivi, come in tutte le altre colonie tedesche, divampò la lotta; ma in questa regione fu più movimentata per la consistenza degli effettivi che si fronteggiavano: 12 000 Alleati e 5 mila Tedeschi.

All'inizio della guerra fu occupata la baja di Biafra; più tardi era conquistato il monte Camerun. Le operazioni si trascinarono con ritmo incerto fino ai primi del 1916, quando gli alleati con manovra convergente, costrinsero il governatore Ebermayer, e le poche truppe rimastegli, a riparare nel territorio spagnolo del Rio Muni.

Il Camerun, come tutti i possedimenti coloniali tedeschi, passò, per l'art. 119 del trattato di Versailles del 28 giugno 1919 a disposizione delle principali potenze alleate ed associate, le quali, con atto firmato a Londra il 20 luglio 1922, lo divisero in mandato alla Francia ed all'Inghilterra, nella misura che abbiamo già visto.

Mentre la Francia aggregava la sua parte all'Africa Equatoriale francese, l'Inghilterra — come abbiamo pure detto — univa la sua alle

province della Nigeria, e precisamente la parte nord alle province settentrionali e la parte a mezzogiorno alle province meridionali.

Obblighi delle potenze mandatarie erano, anche qui, quelli di «... essere responsabili della pace, del buon ordine e della buona amministrazione del territorio; di accrescere con tutti i mezzi possibili il benessere materiale e morale degli abitanti e di favorirne il progresso, di assicurare a tutti i *ressortissants* degli Stati membri della Società delle Nazioni gli stessi diritti che ai propri *ressortissants*, per ciò che riguarda il loro accesso ed il loro domicilio nel territorio, la protezione delle loro persone, dei loro beni, l'esercizio della loro professione, e via di seguito... » (art. 2, 5 ecc. del citato atto 20 luglio 1922).

Il Camerun, dal punto di vista economico, presenta — si dice — molte possibilità avvenire. È da notare che mancano tuttora notizie precise circa la possibilità di acclimatazione dei bianchi sugli altipiani interni, dove le temperature sono elevate, ma sopportabili, e le altre condizioni di vita non così cattive come nella regione bassa della foresta tropicale, e dove, infine, l'allevamento del bestiame sembra destinato a dare grandi risultati. In ogni caso questa regione potrebbe assorbire un apporto demografico non molto rilevante.

Questo mandato è un po' all'ordine del giorno delle discussioni coloniali internazionali in quanto è considerato come quello più idoneo a riparare, in certo qual modo, la ingiustizia distributiva della pace di Versailles. In Francia stessa alcuni circoli politici considerano con occhio abbastanza benevolo l'eventualità di una cessione del Camerun, come una delle vie che potrebbero apportare ad una migliore intesa tra le nazioni.

È stato notato che l'eventuale riconcessione del Camerun alla Germania — affacciata da qualcuno — potrebbe mettere in rilievo la necessità di restituire pure tutta o parte dell'Africa Orientale tedesca, il che, evidentemente, non è visto di buon occhio dall'Inghilterra.

Per evitare polemiche e non modificare, almeno nella forma, il trattato di Versailles, pensa taluno che sarebbe conveniente costituire ex-novo alla Germania un territorio coloniale nel centro dell'Africa senza sbocco al mare, o con un limitato corridoio.

Tale territorio dovrebbe, perciò, essere scelto al di fuori dei mandati ed a danno di qualche potenza, i cui possedimenti coloniali sono sproporzionati alla propria capacità colonizzatrice.

Un'ultima considerazione, infine, è quella che il Camerun, così come la vicina Africa Equatoriale, non ha per la Francia quella sensibilità — per drenaggio di uomini e materie prime, e per impiego di

capitali — che hanno, a mo' d'esempio, il blocco dell'Africa del Nord ed i possedimenti dell'Oceano Indiano

Il Togo.

La Germania senza soverchie frizioni internazionali si era stabilita ai primi del secolo in corso in questa regione. Gustavo Nachtigal il 5 giugno del 1904 sbarcava nella plaga di Lomé e, dopo rapidi e facili accordi con i capi del luogo, proclamava il protettorato.

Durante la guerra mondiale questo possedimento subì la sorte di tutte le terre africane tedesche

In pochi giorni — dopo che fu respinta la proposta del governatore Doering, fatta ai vicini governatori inglese e francese, di conservare una reciproca neutralità per tutta la durata della guerra — fu occupato dai Franco-Inglesì

Il Togo, per lo stesso atto di Londra del 20 luglio 1918, fu diviso in mandato alla Francia ed all'Inghilterra nella misura ricordata nella prima parte del presente studio.

Nel complesso il Togo è un ottimo territorio coloniale, con risorse agricole e minerarie che lo rendono suscettibile di buona valorizzazione; ma ha trascurabile valore come colonia di popolamento.

Contiguo al Dahomey ed alle colonie del Niger, la sua posizione ha una importanza peculiare per la Francia.

Ricordiamo, per incidenza, che ultimamente qualche giornale del mezzogiorno della Francia, esaminando la questione complessa della situazione coloniale africana, ha considerato la possibilità di rinuncia dei territori dell'Africa Equatoriale a favore dell'Inghilterra per averne compensi nella Gambia, nella Sierra Leone, nella Costa d'Oro ed, eventualmente, nella Nigeria, e rendere così più compatto il blocco dell'Africa occidentale. Subordinatamente a questi trasferimenti tra Francia ed Inghilterra, si sarebbe disposti — secondo tali giornali — a concessioni all'Italia.

(Continua).

La telemecanica nelle sue applicazioni militari

GIOVANNI MANISCO, CAPITANO DEL GENIO

Costituzione di un sistema di telemecanica. — Prime applicazioni belliche. — Sistemi moderni. — Dispositivo di telecomando americano. Sistema Fiamma. — Radiocomando sui carri armati. — Conclusioni

La telemecanica è ormai decisamente entrata nel campo delle applicazioni militari, dove essa va trovando il terreno particolarmente adatto a svilupparsi ed estendersi.

La possibilità di maggiormente sfruttarla nel campo militare è principalmente determinata dal fattore economico. L'uomo che cade sul campo di battaglia pesa per molti lustri sul bilancio dello Stato, mentre che una vita risparmiata costituisce sempre una riserva di energia a disposizione dei capi.

La telemecanica consente di sostituire in molte circostanze l'uomo con un congegno che può essere comandato a distanza. Per essa si può guidare una nave od un velivolo senza equipaggio; si può manovrare un carro armato, un proiettore; e si possono far apparire a distanza particolari segnalazioni luminose, alle quali si sia dato in precedenza un determinato significato; si può togliere o dar luce ad intere zone abitate, si possono azionare sirene o clacson per allarmi, brillare mine, azionare artiglierie; si possono insomma compiere numerose manovre comandate a distanza, mediante l'abbassarsi di un tasto o la rotazione di un disco poco dissimile da quello adoperato nella moderna telefonia automatica.

Agli Stati Maggiori delle varie Potenze non è sfuggita l'importanza della telemecchanica applicata ai nuovi congegni di guerra; ed in alcuni paesi si parla già di naviglio d'assalto, di stormi di velivoli e di reparti di carri armati, da manovrarsi a distanza senza equipaggio. Varrà dunque la pena di soffermarsi a considerare lo sviluppo fin'ora raggiunto dalla telemecchanica ed i vantaggi che da essa si potranno trarre in una guerra futura.

Costituzione di un sistema di telemecchanica

Ogni sistema di telemecchanica si compone di tre parti principali (fig. 1)

Sistema elementare di radiocomando.

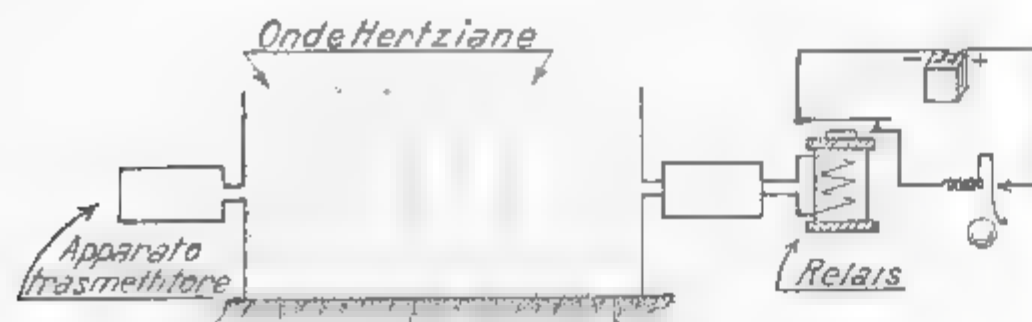


Fig. 1

- a) della stazione di comando;
- b) del complesso comandato;
- c) degli organi di manovra.

a) La stazione di comando è costituita da un dispositivo a tastiera o a disco girevole su cui sono indicate le manovre che si possono eseguire a distanza. Detto dispositivo consente di potere produrre impulsi di corrente di numero variabile. Abbassando uno qualsiasi dei tasti, si verifica ciò che avviene allorché si manovra il disco combinatore della telefonia automatica: sulla linea telefonica vengono immesse tante impulsi di corrente quante sono quelle indicate dal numero su cui si appoggia il dito per eseguire la rotazione.

Quando non si voglia fare uso della linea o del cavo elettrico, alla stazione di comando è annesso anche un apparato radiotrasmit-

tente. La tastiera ha in tal caso la funzione di interrompere, tante volte quante si voglia, le onde persistenti emesse dal radioapparato.

Per premunire il sistema da trasmissioni estranee la trasmittente dispone quasi sempre di due o più onde persistenti di diversa lunghezza. Questa possibilità conferisce al congegno un primo elemento di segretezza.

Nel sistema francese « Chauveau », ad esempio, la stazione di comando dispone di due onde: una è destinata ad eseguire nel complesso comandato una particolare manovra detta *comando di preparazione*; per essa i vari organi del sistema vengono predisposti a ricevere il comando di esecuzione. L'altra serve invece alla esecuzione dei vari comandi.

La stazione di comando si collega dunque con il complesso comandato mediante un cavo elettrico od un apparato trasmittente.

b) Il complesso comandato costituisce il cervello del sistema. Esso traduce fedelmente i vari comandi che arrivano sotto forma di impulsi di corrente e li trasmette ai vari organi da manovrare.

Il complesso non può ammettere il prodursi di errori di nessuna sorta, pena il fallimento del sistema di cui fa parte. E se ne comprendono facilmente le ragioni, allorché si considerino le conseguenze cui si andrebbe incontro adottando un sistema di telemecchanica il cui complesso comandato presentasse probabilità di errori anche minimi: incerta la traduzione degli ordini, malsicura l'esecuzione di ogni comando! E se questi comandi si riferissero ad esempio alla guida di un velivolo o di una imbarcazione, ne resterebbe compromesso il mezzo stesso su cui il sistema fosse installato.

L'organo più delicato e più importante del complesso comandato è il *traduttore*; questo si può dire la chiave di volta del sistema ed è quasi sempre costituito da un *relais polarizzato*.

Il *relais* è un apparecchio elettrico capace di trasformare le correnti elettriche anche deboli in effetti magnetici. Questo magnetismo, esercitando la sua attrazione su di un'armatura di ferro, ne rompe la posizione di equilibrio, portandola a chiudere un circuito elettrico, nel quale è inserito un generatore locale di corrente.

Da questo momento, e cioè da quando s'inizia la chiusura del circuito locale, la traduzione del comando non presenta più alcuna difficoltà. Il segreto del sistema risiede soltanto nel traduttore delle impulsi.

Se il collegamento tra la stazione di comando e il complesso comandato è a filo, le impulsi di corrente vengono immesse direttamente sul *relais*. Fra la stazione trasmittente e la ricevente si ha allora

un'azione diretta ed unica, per cui l'energia emessa dalla stazione di comando viene trasmessa al ricevitore corrispondente.

Se invece il collegamento è ottenuto mediante l'uso della radio, il trasmettitore è preceduto da un apparato radioricevente ad antenna a quadro, e da più stadi di amplificazione a bassissima frequenza. I gruppi di radioonde in arrivo, rivelate ed amplificate, vanno ad azionare i *relais*. Si ha in tal caso un circuito aperto, e il ricevitore.

L'azione della stazione corrispondente può subire quella di altre stazioni, anche se poste a grande distanza.

Inoltre, l'energia trasmessa dalla stazione di comando, per giungere tutta al ricevitore corrispondente, viene irradiata in tutte le direzioni e solo una debole frazione di essa viene captata dalla stazione ricevente.

Il ricevitore dev'essere quindi dotato di un'estrema sensibilità, sottoposto all'influenza di trasmissioni estranee e ai disturbi atmosferici per evitare i pericoli di false manovre. I vari comandi ricevuti devono essere del tutto indipendenti fra loro in modo che l'azione della stazione trasmittente possa eseguirli senza impaccio di sorta ed in qualunque ordine, con la stessa sicurezza con cui si ottiene un comando a distanza mediante l'uso di circuiti elettrici.

c) *Gli organi da azionare* sono quelli stessi di cui dispone il mezzo da comandare.

Così, nel caso di un'imbarcazione, gli organi da manovrare sono il timone ed i motori. La manovra del timone richiede il comando di « destra » e « sinistra » e quello di « timone a zero ». I motori hanno le « pressioni » e le « variazioni di velocità », il comando di « ferma » e « indietro ». Per ciascuna di dette manovre si predispone un circuito elettrico che si chiude o si apre mediante il funzionamento d'un *relais*. Nel circuito sono sempre inseriti un generatore di corrente locale (chiamato pure, *accumulatore*) ed uno o più elettromagneti o motori che azionano l'organo comandato.

Prime applicazioni belliche.

Le prime applicazioni militari della telemecanica risalgono al tempo della grande guerra, allorché la Germania fece i primi tentativi applicando il radiocomando alla torpedine autonoma Siemens e alle torpedini aeree per gli Zeppelin, nonché ad imbarcazioni caricate di esplosivi.

Il 2 marzo 1917 la marina tedesca riuscì a guidare fin nel porto

di Nieuport-Bain una imbarcazione carica di esplosivo che andò ad infrangersi esplodendo fragorosamente contro i blocchi di calcestruzzo che proteggevano il porto. Essa non colse nel segno, probabilmente perché quel primo sistema di telecomando non consentiva la manovra contemporanea di due o più organi: condizione questa indispensabile per guidare una qualsiasi imbarcazione.

Il sistema inoltre non traduceva con sufficiente rapidità il comando ricevuto; e, per un battello spinto a grande velocità, un ritardo, sia pure di qualche secondo, significa sempre uno spostamento di qualche centinaio di metri.

In seguito i Tedeschi perfezionarono il sistema ed eseguirono lanci di battelli carichi di esplosivo contro i porti nemici o contro i fianchi di navi avversarie. Nel 1921 furono ancora trovati una ventina di questi battelli attrezzati di telecomando, in un arsenale tedesco dalla Commissione interalleata del controllo navale; scoperta, questa, che produsse molto scalpore negli ambienti politici francesi.

La prima imbarcazione tedesca senza equipaggio aveva una lunghezza di circa 15 metri; vi erano installati due motori a sei cilindri tipo Zeppelin, di 12 cavalli ciascuno, capaci di imprimere al battello fino a 40 nodi di velocità.

Nel sistema di telecomando installato su questi battelli, la stazione di comando era costituita da un apparecchio collegato ad un cavo elettrico che l'imbarcazione svolgeva durante la corsa: detto apparecchio serviva ad inviare sulla linea una serie di rapide impulsioni di corrente elettrica alternativamente positiva e negativa.

A ciascun gruppo di impulsioni corrispondeva l'indicazione delle seguenti manovre: Preparazione - Avanti - Ferma - A sinistra - A destra - Spegner i motori - Timone a zero.

Il complesso comandato, impiantato a bordo del motoscafo, era costituito da un *relais* polarizzato assai sensibile, che stabiliva, ad ogni movimento dell'ancoretta, la chiusura di un circuito; in quest'ultimo era inserito un *relais* rotativo, il quale, sotto l'azione delle impulsioni di corrente, faceva avanzare una spazzola su di un collettore a lamelle mediante il gioco combinato di una ruota dentata e di una molla.

Al termine delle impulsioni, la corrente locale veniva immessa sul circuito della lamella sulla quale aveva sostato la spazzola; in questo circuito era inserito il comando dell'organo da manovrare. Per ricondurre la spazzola nella sua posizione di riposo, occorre che un'altra serie d'impulsioni ponesse in azione un altro *relais* di disinnesto.

Il comando relativo a ciascuna manovra era caratterizzato dan-

que da un certo numero di impulsi rapide, simili a quelle ottenute col disco combinatore dei telefoni automatici.

L'energia locale era generata da un gruppo elettrogeno che forniva la corrente necessaria ai vari comandi, ed alimentava una batteria tampone di accumulatori.

Il tamburo su cui era avvolto il cavo poteva contenere fino a 50 Km. di linea.

Nella guida del battello la radiotelegrafia entrava allora per via indiretta: un idrovolante seguiva a vista l'imbarcazione e trasmetteva per radio alla stazione di comando le indicazioni relative alla rotta del battello stesso.

Un posto ricevente impiantato presso la stazione di comando riceveva le predette indicazioni, e in base ad esse veniva azionata la tastiera del telecomando.

Sulla fine della guerra, nell'aeroporto di Chicheny furono eseguiti tentativi di voli di aeroplani senza pilota; nel settembre del 1918 si riuscì a manovrare a distanza un velivolo per circa 50 minuti.

Sistemi moderni.

Le parti salvatesi nell'esplosione del motoscafo tedesco infrantosi nel porto di Nieuport, furono sottoposte ad attento ed accurato esame da parte degli alleati, ognuno dei quali pose allo studio la soluzione del problema.

In Francia l'Ufficio Invenzioni diretto dall'ingegnere Braton, incoraggiò attivamente gli sperimentatori, per cui la marina francese poté ben presto realizzare vari sistemi di telemecanica che non erano però del tutto esenti da difetti.

Il sistema che ricevette invece gli onori di un largo impiego fu quello realizzato dalla Société Française Radioélectrique, dovuto all'ingegnere L. Chauveau.

Esso è stato particolarmente studiato per i bisogni di piccole imbarcazioni; ogni comando è costituito da un segnale di preparazione e da un altro di esecuzione, l'esecuzione ha una durata stabilita dalla durata del segnale, perché abbia termine, occorre inviare al complesso comandato, il comando di « ritorno a zero ». Il sistema Chauveau consente di eseguire contemporaneamente diverse manovre.

Può essere comandato con filo e con mezzi radio.

Nel comando con filo vi è nella stazione di comando un invertitore, mediante il quale possono lanciarsi sulla linea delle impulsi

di corrente positive e negative, le une per i segnali di preparazione, le altre per quelli di esecuzione.

Nel comando a mezzo radio, occorre disporre di due onde, una per il comando di preparazione e l'altra per quello di esecuzione.

Il selettore nel complesso comandato è un *relais* a quadro mobile in un campo magnetico fisso; la serie delle impulsi positive chiude il circuito che comanda la preparazione, e quella delle negative chiude il circuito degli organi di esecuzione.

Una caratteristica interessante del sistema Chauveau consiste nel fatto che il complesso comandato è costituito da elementi di commutatori facilmente amovibili. Il complesso può essere costituito da un numero vario di elementi.

Detto sistema di telecomando è largamente sfruttato ancora oggi negli armamenti militari francesi, per la guida di siluri, mine, velivoli, carri, ecc. Nel 1921 la vedetta « Anahuac » venne allestita col sistema di telecomando Chauveau per cura della « Direction de recherches industrielles et des inventions », e compì sulla Senna da Sevrès a Parigi percorsi difficili.

La Société Française Radioélectrique nel 1927 allestì di radiocomando (sistema Chauveau) alcune imbarcazioni destinate a trasportare su punti particolari potenti cariche di esplosivo, a funzionare da posamine e da mas siluranti. Queste imbarcazioni furono guidate da una stazione radiotrasmittente che poteva essere installata anche a bordo di un velivolo.

Il generatore di corrente destinato a far funzionare i vari servomotori era costituito da una batteria di accumulatori da 80 Volta, posta in parallelo con una dinamo da 500 watt azionata da uno dei due motori di propulsione.

L'imbarcazione, che fece la sua prima prova di collaudo nelle acque della Senna sulla metà del 1927, era stata costruita secondo i dati costruttivi forniti dalla Société Centrale de Constructions Navales; aveva una lunghezza di m. 9,50 e una larghezza di m. 3,50 ed era servita da due motori Hispano da 180 HP, capaci di imprimere all'imbarcazione una velocità di 70 Km. con un carico di 800 Kg.

Detto sistema è stato installato anche a bordo di velivoli. La stampa ci ha annunziato infatti, che fin dal 1923 un Voisin da bombardamento, avente un motore da 300 HP, è stato radioguidato con esito felice.

Non si conoscono gli sviluppi successivi di detta applicazione.

La marina inglese sta ora disarmando dopo vari anni di servizio la corazzata « Centurione », che nell'autunno del 1928 venne radiocomandata nelle manovre navali svolte nel Firth of Forth (Scozia).

Detta corazzata costruita nel 1913, e stazzante ben 23 mila tonnellate, era costata all'Inghilterra circa 50 milioni di lire. Il « Centurione », prima di ricevere l'installazione del radiocomando, era stato modernizzato: il riscaldamento a carbone delle sue caldaie fu sostituito con quello a petrolio che consente di poter effettuare con maggior facilità un comando automatico: alla nave furono tolti i cannoni, essa fu inoltre privata di tutto quanto avrebbe potuto alimentare un incendio.

L'apparato di telemecanica impiantato a bordo permetteva alla vecchia corazzata di:

- 1) mettere le sue macchine in marcia e di fermarle;
- 2) far macchina avanti o macchina indietro;
- 3) dirigersi verso un punto prestabilito;
- 4) cambiare rotta raggiungendo esattamente un determinato numero di gradi;

5) produrre delle cortine di nebbia entro cui poteva nascondersi alla vista.

Il « Centurione » nelle predette manovre venne radiocomandato dalla nave « Shikari » e servì di bersaglio a tiri di istruzione dei pezzi di grosso e medio calibro. Durante i tiri la corazzata senza equipaggio mutava continuamente di rotta per sfuggire ai colpi che la prendevano di mira; e quando i tiri erano troppo bene aggiustati, e con i suoi movimenti non riusciva a porsi al riparo, produceva una fitta cortina di nebbia che la nascondeva agli occhi dei tiratori.

La Germania non ha limitato i suoi studi di telecomando al lancio delle piccole imbarcazioni cariche di esplosivo.

La marina tedesca ha raggiunto coi suoi sistemi di radiocomando un notevole grado di perfezione e lo ha praticamente dimostrato allorché nel 1928 è riuscita a manovrare ad una notevole distanza la nave bersaglio « Zähringen » di 11 mila tonnellate. Il numero dei comandi eseguiti raggiunse allora il centinaio. Detti comandi ponevano in azione, oltre ai congegni di manovra, numerosi altri organi di sicurezza, atti a sventare principi di incendio, a porre in azione antenne di riserva, a fermare le macchine in caso di mancato arrivo delle segnalazioni, ad emettere segnalazioni luminose, a manovrare proiettori, ecc.

Con tutti i perfezionamenti tecnici conseguiti dalle sue maggiori Case costruttrici (Telefunken - Siemens, ecc.), non può la Germania non riserbarsi le maggiori sorprese in fatto di allestimenti di radiocomando.

Dispositivo di telecomando americano.

L'ingegnere americano Hammond, mediante l'impiego di speciali *relais* a contatto ritardato, messi in azione dalle emissioni radioelettriche di una stazione trasmittente, realizzò un sistema di telecomando con il quale fu effettuata la manovra a distanza delle navi di grande tonnellaggio della corazzata « Iowa » della marina da guerra americana che nel 1923 servì al lancio di bombe e di esplosivi effettuati dagli aeroplani e al tiro diretto fatto con grossi calibri.

Gli Stati Uniti, nel luglio dello scorso anno, hanno effettuato nelle acque di S. Diego, sulla costa del Pacifico, delle interessanti esperienze di radiocomando.

La nave da guerra che ha ricevuto la sistemazione del radiocomando è la « Stoddert ». Essa venne per lunghe ore sottoposta al tiro d'artiglieria delle navi di guerra ed al bombardamento aereo. Durante i tiri essa compì numerose evoluzioni, onde porre i tiratori nelle condizioni vere e proprie di un tiro eseguito su nave nemica.

Il comandante della « Stoddert » durante i tiri, era imbarcato sulla nave « Perry », dal cui ponte di comando manovrava la propria nave.

La tastiera di comando era costituita da 8 pulsanti a bottone; un marinaio era incaricato della manipolazione.

Vennero eseguite variazioni di velocità da 6 fino a 26 nodi orari; vennero manovrati i proiettori. Allorché il suo complesso r. t. restò danneggiato dai proiettili, la nave si fermò bruscamente e pose tutte le antenne in azione.

Negli Stati Uniti sono state eseguite anche esperienze di telecomando a distanza di velivoli senza pilota.

Le prime manovre risalgono anch'esse al 1923, quando si riuscì a radiocomandare un velivolo a motore d'ala fissa con un motore da 60 HP con un carico di 112 Kg. Detto velivolo percorse una distanza di circa 100 Km.

Sistema Fiamma

Sin dal 1912 l'ing. Ermanno Fiamma studiò nella R. Scuola industriale di Aquila un dispositivo per comando a distanza senza filo.

Dopo lunghi studi e laboriosi esperimenti detto dispositivo venne esaminato presso l'Istituto Radiotelegrafico militare di Roma; furono eseguite le prime prove sotto il controllo dei professori Vanni e Grassi e venne riscontrata la perfetta indipendenza dei comandi fra loro e la immunità del ricevitore da disturbi di qualsiasi genere.

In seguito a questi soddisfacenti risultati il Ministero della Marina incoraggiò l'inventore a ripetere le sue esperienze nel R. Arsenal della Spezia.

Impiantata la stazione ricevente nell'edificio della stazione radiotelegrafica di S. Vito, fu installata la trasmittente nella scuola senaforisti e radiotelegrafisti del Varignano, che trovandosi a 4 Km. dalla stazione di S. Vito. Furono eseguite le prove del dispositivo mentre le stazioni radiotelegrafiche delle navi da guerra « Andrea Doria » e « Città di Milano » ancorate in rada a 200 m. di distanza dalla stazione ricevente, emettevano segnali vari per creare interferenze e disturbi.

Il dispositivo dimostrò una rigorosa selettività escludendo ogni possibilità di false manovre. I vari comandi assolutamente indipendenti fra loro rivelarono la particolare caratteristica di poter essere eseguiti prontamente ed in qualsiasi ordine.

Dopo questi felici risultati il Ministero della Marina ordinava che il « Mas 223 » fosse allestito per il radiocomando, per essere manovrato dalla stazione trasmittente impiantata sul Cacciatorpediniere « Cosenz ».

Le prove ufficiali vennero eseguite il 14 luglio 1924.

Il « Mas 223 » radiocomandato dalla stazione di comando impiantata sul « Cosenz » alla distanza di 10 miglia, eseguì numerose evoluzioni; venne così controllata l'esecuzione di 60 comandi con l'intervallo di un minuto l'uno dall'altro.

Il funzionamento dei complessi trasmettenti e ricevitori, nonché la loro saldezza e resistenza, si rivelarono perfetti. Gli apparati risultarono inoltre immuni anche dai forti disturbi provocati ad arte dalla stazione radiotelegrafica di S. Vito.

Altre prove furono compiute alla Spezia l'8 dicembre 1924, alla presenza della Commissione di controllo e di tutti i rappresentanti della stampa italiana ed estera.

La stazione di comando, installata in un casotto sul Torrione del Varignano, radiocomandò il « Mas 223 » mediante la manipolazione di sette tasti, a ciascuno dei quali corrispondeva un particolare comando: « Marcia in avanti » « Marcia indietro » « Arresto » « Timone a destra » « Timone a sinistra » « Via » « Sirena ».

Benché fatti con mare grosso ed agitato e fortissimo vento, tutti i comandi trasmessi riuscirono ottimamente.

Il « Mas », provvisto di due motori elettrici di circa 4 cv. l'uno ciascuno, che comandavano l'elica e le imprimevano la velocità massima ridotta di 6 - 7 Km. all'ora, obbedì docilmente a tutti i comandi che gli furono trasmessi.

Il sistema Fiamma superò così ancora una volta in modo significativamente dimostrando la perfetta immunità da disturbi, la scrupolosa esattezza delle manovre radiocomandate e l'impossibilità di false manovre.

I progressi conseguiti nella radiotecnica durante gli ultimi anni, e la scelta posta dagli Stati Maggiori dei vari paesi di dare alle applicazioni militari della telemecanica un carattere di praticità e di sicurezza, ci consentono di affermare che:

1) il comando a distanza delle piccole imbarcazioni senza equipaggio su obiettivi prestabiliti può dirsi ormai un fatto compiuto.

2) molte marine possiedono già nei bersaglianti di radiocomando per i bisogni relativi all'addestramento del personale al tiro con le grosse artiglierie;

3) al radiocomando dei velivoli si oppone ancora qualche difficoltà di indole tecnica, che sarà certamente superata nei prossimi anni.

La guida di un velivolo richiede sempre una non comune perizia e sensibilità da parte del pilota ed è appunto nella sostituzione del pilota con un sistema meccanico comandato a distanza che si riscontra una difficoltà tecnica che tuttora si frappone al pieno raggiungimento del suo scopo. Allo stato attuale delle cose si possono cominciare uno o più voli di prova per percorsi rettilinei e non eccessivamente lunghi; ma questo non è che un primo passo nel largo sentiero che potrà essere percorso trionfalmente dalla telemecanica.

Radiocomando sui carri armati

L'estremo limite della semplicità a cui si mira nella costruzione degli apparecchi militari è l'automaticismo. Se l'uomo deve nell'orgasmo della lotta servirsi di una qualsiasi macchina, la spesa di quanta sarà tanto più giustificata, quanto più semplice ed elementare sarà la sua messa in azione.

Allorché il telecomando sarà reso più semplice e più sicuro, consentirà sul campo di battaglia l'impiego di mezzi meccanici manovrabili a distanza, e conferirà alla guerra una fisionomia tutta particolare.

I carri armati potranno allora essere manovrati a distanza, da un punto estraneo ai fragori della battaglia, ed i Capi potranno seguire su di uno schermo le vicende dinamiche della lotta ed agire con la prontezza stessa delle macchine, sfruttando tutti i segreti della scienza per strappare al nemico la vittoria.

Per ora la maggior parte degli eserciti non ha ritenuto opportuno di radiocomandare un carro armato, forse perché questo è troppo legato al terreno ed ha troppo bisogno ancora del suo pilota e dei suoi tiratori. Ma detto personale non può essere distolto dai suoi compiti per porre in azione i radioapparatisti ed effettuare i collegamenti con il comandante, per chiedere e ricevere ordini. Inoltre lo spazio limitato, l'ambiente d'eccezione, la breve durata del combattimento ed i rumori ad esso inerenti, le accidentalità naturali ed artificiali che sorgono sul suo cammino, non consentono che assai difficilmente il funzionamento di apparati di radiotelegrafia e radiotelefonica.

Solo il radiocomando, anche allo stato delle conquiste attuali, può consentire la trasmissione automatica di ordini o di segnali sufficienti, perché il comandante di un reparto di carri armati possa seguire le sorti delle sue macchine e guidarle sull'obiettivo durante le vicende della battaglia.

La sistemazione dell'antenna su di un carro armato presenta difficoltà non facilmente superabili. E' impossibile collocarla nell'interno del carro perché la corazzatura di questo, funzionando da schermo, non si lascerebbe penetrare dalle onde hertziane, mentre la sistemazione esterna non è delle più agevoli a conseguirsi.

All'esposizione di fisica e di radioelettricità di Parigi del 1923, nel reparto di radiotelegrafia militare, si notava tra l'altro un carro armato con l'installazione r. t. Il carro recava sulla torretta una antenna verticale, la cui scarsa resistenza meccanica contrastava con la funzione travolgente del carro, massiccio e rovesciatore di ostacoli.

Il colonnello Sacco, nel suo studio su « Le radiocomunicazioni nell'esercito », comparso sulla « Rivista d'Artiglieria e Genio » del 1° agosto 1931, ci mostra la nitida fotografia di un carro armato, in cui la sistemazione dell'antenna esternamente al carro, rassomiglia alle antenne ricurve di un grosso calabrone.

L'autore, dopo aver accennato nel suo studio alle difficoltà che si oppongono all'impiego della radio nei carri armati, parla dell'uso di segnalazioni radiotele meccaniche luminose, da fare apparire allo sguardo del pilota ed atte al collegamento.

Egli accenna ai mezzi a disposizione, che, opportunamente perfezionati e adattati alle pratiche esigenze del carro armato, potranno dare all'importante problema la migliore soluzione.

La particolare importanza del problema scaturisce evidente allorché si consideri lo sviluppo che le unità di carri armati hanno già raggiunto presso gli eserciti, e la loro funzione importante sul campo di battaglia, dove oggi sono tra gli elementi indispensabili per il conseguimento della vittoria. Il carro armato agisce in cooperazione con la fanteria e con l'artiglieria. Con queste Armi deve dunque essere ben collegato per poter valorizzare tutta la sua potenza di urto e di rottura.

Nessun mezzo meglio del radiocomando si adatta alle speciali esigenze del carro. Vi sono oggi apparati di telecomando, che, opportunamente trasformati ed adattati al carro armato, potranno dargli un sicuro e sufficiente mezzo di collegamento.

In Germania, nelle direttive emanate all'esercito circa l'impiego dei carri armati, è considerata anche la costituzione dei carri armati speciali, dotati di sistemazione r. t., per la trasmissione delle notizie durante il combattimento.

In Francia il carro Renault è particolarmente attrezzato di apparati r. t.; esso può dirsi una vera e propria stazione radiotelegrafica corazzata destinata a funzionare nel campo di battaglia nei momenti più difficili della lotta.

Anche i proiettori hanno ricevuto da tempo l'applicazione del meccanismo per la manovra a distanza. Nessuna difficoltà si oppone affinché il filo che collega il proiettore col dispositivo di comando, venga sostituito con mezzo radioelettrico.

Il brillamento di cariche esplosive, eseguito a distanza mediante l'impiego del radiocomando, può anch'esso tornare assai utile in particolari contingenze belliche.

Conclusioni

Allo stato attuale delle conquiste scientifiche possiamo affermare che il problema del radiocomando è stato nel complesso risolto.

Esso richiede ancora una migliore messa a punto ed altre ricerche onde garantire:

- la più assoluta sicurezza di funzionamento;
- la maggiore segretezza;
- una gran semplicità di manovra e di impiego;
- una maggiore distanza, fra la stazione di comando ed il complesso comandato.

È ormai opinione generale che la prossima guerra sarà guerra di macchine e di masse. Le macchine, capaci di colpire con sicurezza e con rapidità l'avversario ovunque esso sia, sono sempre un eccellente mezzo di combattimento; ma quando in queste macchine, o almeno in parte di esse, l'equipaggio potrà essere sostituito da un sistema di radiocomando, esse diverranno nel contempo i più efficaci, i più economici e i più convenienti ordigni di guerra.

NOTIZIARIO

Riorganizzazione dell'esercito. Cecoslovacchia.

La riorganizzazione interna dell'esercito cecoslovacco non è ancora terminata. È prevista l'adozione del sistema ternario per la fanteria e per la cavalleria.

Secondo il nuovo progetto la brigata di cavalleria dovrà comprendere: 3 reggimenti, 1 battaglione motociclisti, 1 battaglione di fanteria su autocarri, 1 gruppo di artiglieria su 3 batterie (da 75 mm.) e 1 gruppo di obici (da 100 mm.) principalmente per l'appoggio del battaglione di fanteria, 1 compagnia di carri armati, 1 compagnia genio e 1 compagnia collegamenti, entrambe motorizzate.

L'organizzazione degli alti consessi militari è simile a quella francese. Esiste un « consiglio di guerra » che si occupa principalmente di questioni di addestramento e di organizzazione, e un « consiglio per la difesa nazionale »: alcune « commissioni interministeriali » funzionano presso lo Stato Maggiore.

L'Arma aerea è in considerevole sviluppo. Il numero dei reggimenti è stato portato da 3 a 6: essi dispongono di circa 500 apparecchi. Non è stato ancora deciso se la fanteria verrà dotata di cannoni per fanteria o di mitragliatrici pesanti. L'artiglieria dovrà essere di massima motorizzata.

L'istruzione premilitare della gioventù è molto sviluppata: ad essa provvedono principalmente i « Sokol » con circa 650.000 iscritti.

La difesa aerea del paese è bene organizzata. Conformemente all'ordinanza del consiglio per la difesa nazionale in ogni città sono costituite delle sezioni per l'organizzazione della difesa aerea. (*Deutsche-W'chr.*, n. 24, 1932).

Mitragliatrici pesanti e ultra pesanti. Stati Uniti.

Negli Stati Uniti anche le mitragliatrici pesanti ed ultra pesanti (calibro 7,62 e 12,7 mm.) sono state munite del sistema di raffreddamento ad aria in seguito ai buoni risultati ottenuti con le mitragliatrici della cavalleria americana provate con tale sistema di raffreddamento. Il manico è stato sostituito da una canna con scanalature che disperde il calore per radiazione. La nuova canna è più pesante di quella per il raf-

freddamento ad acqua e si riscalda prima di quest'ultima, però con esso viene eliminato il peso dell'acqua al seguito. (*Militär-Wochenblatt*, n. 47 del 1932).

Nuova mitragliatrice leggera automatica. Spagna.

La mitragliatrice che era finora in distribuzione presso l'esercito spagnolo, che si componeva di oltre 100 pezzi, è stata sostituita dalla mitragliatrice leggera automatica Trapete, composta di 12 parti, con celerità di tiro variabile dai 600 ai 100 colpi al minuto. La nuova arma viene considerata in Spagna come il più perfetto fucile automatico, ma la denominazione non è appropriata per un'arma che pesa 9 kg. Oltre a ciò è da notare che essa è esposta a facili erosioni e ad inceppamenti dovuti alla foratura esistente nella parte posteriore della canna, foratura praticata per ottenere l'utilizzazione della pressione dei gas che regola la celerità del tiro. (*Militär-Wochenblatt*, n. 47 del 1932).

Granate perforanti. Inghilterra.

Una acciaieria di Sheffield ha costruito delle granate perforanti di 305 e 380 mm. capaci di perforare una corazza di nave di cm. 30,48 alla distanza di km. 13,700, con inclinazione di 30°. La perforazione avviene in 1/200 di secondo. Si afferma che il perfezionamento dei proiettili avrà la sua ripercussione nei riguardi delle navi di nuova costruzione, nel senso che si dovrà diminuirne la velocità per aumentarne la corazzatura. È stata anche aumentata di circa il 40 % la capacità di resistenza della corazzatura dei carri armati per evitare che essa venga perforata dagli speciali proiettili dei fucili della fanteria. I nuovi carri armati leggeri che verranno assegnati questa estate alle truppe inglesi disporranno già della corazzatura anzidetta (*Militär-Wochenblatt*, n. 47 del 1932).

Autocarri leggeri. Germania.

Nella primavera testè decorsa le officine Krupp hanno costruito degli autocarri leggeri con portata utile di tonnellate 2 e 2,5, provvisti di motori con raffreddamento ad aria. Il motore, di costruzione molto semplice, ha la custodia di metallo leggero fuso e 4 cilindri opposti a coppia.

Davanti, sull'asse della biella, si trova un ventilatore, che agisce sui 4 cilindri muniti di nervature per il raffreddamento; oltre a ciò le teste dei cilindri, sporgenti dal cofano, vengono raffreddate dall'aria che viene urtata nella corsa. Con il raffreddamento ad aria vengono eliminati gli inconvenienti derivanti dal raffreddamento ad acqua: l'ebollizione o il congelamento dell'acqua, la ruggine ai cilindri, le incrinature, ecc.. Inoltre, il motore con raffreddamento ad aria consuma il 20-30 % in meno di carburante rispetto a quello raffreddato ad acqua. (*Militär-Wochenblatt*, n. 47 del 1932).

Esperimenti di un carro armato veloce. Stati Uniti.

Alla fine di luglio hanno avuto luogo a Linden (New-Jersey) le prime prove di un nuovo tipo di carro armato veloce e capace di superare considerevoli ostacoli.

Esso, in terreno accidentato, sui cingoli, raggiunge la velocità di 100 chilometri all'ora.

Su ruote e su buone strade può raggiungere 117 chilometri all'ora.

Si assicura che può essere facilmente trasportato per via aerea da un grande velivolo da bombardamento. (*La France Militaire*, n. 14284 del 1932).

Aviazione militare. Jugoslavia.

L'esercito jugoslavo dispone attualmente di 10 aeroporti (tra cui 3 idroscali), capaci di ricoverare 2000 velivoli. L'Armata aerea conta 600 ufficiali, 700 sottufficiali e 6000 uomini di truppa.

In caso di guerra la Jugoslavia è in condizioni di mobilitare subito 1200 apparecchi.

L'addestramento al volo avviene nelle due scuole di Novi Sad e Divulje.

Esistono in Jugoslavia 12 fabbriche per la costruzione di velivoli e di parti di ricambio, la cui produzione annuale può essere portata a 1200 velivoli e a 800 motori.

L'Jugoslavia allo stato attuale continua ancora ad importare velivoli e parti di velivoli dalla Germania e dalla Francia.

L'aviazione civile, fortemente sovvenzionata dal Governo, esercisce talune linee aeree. (*Deutsche Wehr*, n. 27 del 1932).

Riflettore-ret. Inghilterra.

Il Ministero della guerra sta sperimentando un riflettore rete, ideato dal maggiore I. Savage, che lancia nello spazio una quadrettatura formata di 300 raggi isolati che permette di stabilire la velocità, l'altezza e la direzione di un velivolo avversario. Tale riflettore non solo rende visibile ed acceca l'aviatore, ma agevola anche il tiro della difesa contraerei per mezzo della quadrettatura proiettata sul cielo.

La forza della luce del riflettore si aggira sui 3 miliardi di candele. L'autocarro che trasporta il riflettore genera la corrente per la sorgente luminosa, la quale per mezzo di un tamburo viene ripartita nei 300 raggi. Il riflettore può anche venire impiegato per l'illuminazione di campi d'aviazione per atterraggi notturni. (*Militär-Wochenblatt*, n. 47 del 1932).

Rifornimento nelle retrovie a mezzo di velivoli. Inghilterra.

In Inghilterra si vorrebbe che in avvenire il servizio disimpegnato attualmente dagli autocarri nelle retrovie venisse invece affidato a velivoli di rifornimento. La regia aeronautica sta facendo degli esperimenti in tal senso. Il Ministero dell'aria ha acquistato dalle officine Vickers un velivolo mercantile bimotore « Veilox », capace di trasportare: parti di ricambio, un certo numero di feriti ed i viveri necessari ad una compagnia per alcuni giorni; oppure: 14 fanti completamente armati ed equipaggiati.

In seguito a sollecitazione del Ministero, verrà provato un secondo apparecchio « Veilox » modificato, che all'altezza di 1500 metri raggiunge la velocità massima di 241 chilometri all'ora. (*Militär-Wochenblatt*, n. 47 del 1932).

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

INGHILTERRA: *Field Service Regulations (Servizio in guerra)*. — Vol. I, ediz. 1930 — Vol. II, ediz. 1929. (Recens. Ten. col. Vinciguerra).

VOLUME I.

CAP. I. — Premesse alcune definizioni ed alcune disposizioni di massima, sancisce i principi fondamentali dell'organizzazione dell'esercito inglese. Fra questi spicca l'affermazione della necessità che l'esercito sia preparato principalmente per la guerra di movimento. La sua organizzazione quindi deve assicurare elasticità, unità di sforzi, decentramento di controllo, economia. Perciò tutte le forze sono divise in truppe e servizi, variamente raggruppati secondo i bisogni; la più grande unità di organici ben determinati è la Divisione; i Corpi d'armata e le Armate si costituiscono a volta a volta in relazione alle esigenze.

CAP. II. — Il comando. E' subito affermato che, se in caso di vacanza l'ufficiale più anziano, ha assunto il comando, non è però suo diritto coprire definitivamente il posto vacante.

La costituzione dei comandi non è dissimile da quella degli altri eserciti, Capo di S. M. coadiuvato da uno Stato Maggiore e da ufficiali addetti. Le responsabilità del Comandante in Capo sono bene definite; fra l'altro è stabilita la sua responsabilità per quanto riguarda l'efficienza delle forze, la condotta delle operazioni, il governo del territorio sottoposto a legge marziale; egli è responsabile delle questioni finanziarie e tecniche solo quando i capi servizi hanno preventivamente sottoposto a lui tali questioni. In caso di operazioni su teatri separati, può essere costituito più di un comando in capo.

I comandanti in sottordine sono in modo analogo responsabili verso il Comandante in Capo.

I servizi provvedono ai rifornimenti ed agli sgomberi: possono dipendere dalle autorità territoriali, principalmente dal Consiglio dell'esercito, o dal Comandante in Capo, per mezzo del suo S. M. e dei capi servizio del Gran Quartier Generale o dei comandanti in sottordine. I compiti generali dei Comandanti in Capo e dei comandanti in sottordine sono bene definiti, in modo da non ingenerare conflitti di attribuzioni. Sono deter-

minate con pari chiarezza le attribuzioni dei comandi delle zone in cui è diviso il territorio di giurisdizione del Comandante in Capo, in modo da assicurare la disciplina delle retrovie.

CAP. III. — Tratta dello Stato Maggiore, della sua costituzione e suoi compiti generici; esso è organizzato in quattro rami, e cioè:

S. M. del Comandante in Capo.

S. M. dell'Aiutante Generale.

S. M. dell'Intendente Generale.

S. M. del Comandante Generale dell'artiglieria.

Di questi: il primo ramo si occupa delle operazioni, mentre gli altri tre si occupano del personale e dei servizi.

CAP. IV. — Tratta in particolare dello S. M. del Comandante in Capo. Gli ufficiali di S. M. non sono che collaboratori ed esecutori degli ordini del comandante; anche la figura del Capo di S. M. non ha speciale rilievo. Lo S. M. Generale è diviso in tre sezioni: operazioni - informazioni - addestramento; per ciascuna sezione sono indicati i compiti; per le informazioni è aggiunto un paragrafo circa le relazioni fra la sezione informazioni del Comando Supremo e quelle dei comandi inferiori e dell'aeronautica.

CAP. V. — Stato Maggiore dell'Aiutante Generale; si occupa del personale, e più precisamente: rifornimento uomini, sgombrati feriti e malati, misure igieniche di profilassi, disciplina e giustizia militare, registrazione perdite, prigionieri di guerra, trasferimenti per costituzione di nuove unità o trasformazione di quelle esistenti, assistenza morale, ecc.. Questo ramo dello S. M. ha una sezione presso il Comando Supremo e una sezione alla base d'operazioni; il regolamento determina gli attributi delle due sezioni, e fissa le relazioni che fra essi devono intercorrere.

CAP. VI. — Stato Maggiore dell'Intendente Generale: compiti: movimento, traffico e rifornimenti.

CAP. VII. — Stato Maggiore del Comandante Generale dell'artiglieria: materiale d'artiglieria, esperienze di veicoli meccanizzati, materiali del genio e collegamenti.

CAP. VIII. — Compiti dei vari ufficiali non di S. M. addetti ai comandi. Si occupano delle promozioni, destinazioni, ricompense ed amministrazione giudiziaria degli ufficiali; dell'impiego di armi con speciali caratteristiche tecniche, cioè dell'artiglieria, genio, collegamenti, aeronautica.

CAP. IX. — Tratta della distribuzione delle truppe operanti nelle grandi unità, e delle specialità. Da osservare:

a) che alcuni reggimenti di cavalleria sono dotati di carri armati;

b) che il servizio fotoelettrico antiaereo è affidato al genio;

c) che i collegamenti sono affidati ad uno speciale corpo di segnalatori.

CAP. X. — Parla del mantenimento degli effettivi in campagna, da effettuarsi con reparti di complementi che seguono le unità combattenti oltremare, con recuperi da luoghi di cura o l'invio dai depositi in paese. Disposizioni semplici e chiare sono date per tenere in ordine i documenti necessari, fra i quali principale la lista X, contenente l'elenco di tutti gli uomini che per un motivo qualsiasi si allontanano dal Corpo.

CAP. XI — Rifornimento e manutenzione dei materiali in campagna. Vi provvedono i vari servizi, sotto la direzione dei vari S. M.

CAP. XII. — E' dedicato all'organizzazione dei servizi. Gli S. M. non hanno in essi ingerenza che dal punto di vista delle richieste e del coordinamento dei vari servizi, mentre la responsabilità dell'amministrazione, efficienza, rifornimento ed economia è di competenza dei capi servizio. Essi corrispondono direttamente in linea gerarchica per le questioni tecniche, riferendo allo S. M. sulle questioni più importanti.

SERVIZIO DIPENDENTE DALLO S. M. DEL COMANDANTE IN CAPO.

Presso ogni comando di G. U. o di Corpo un rappresentante del servizio cartografico ha il compito di fornire notizie geografiche, topografiche, geologiche e logistiche, e di distribuire le carte topografiche e fotografie.

SERVIZI DIPENDENTI DALL'AIUTANTE GENERALE

Cappellani. — Dal Comando Supremo fino ai comandi di brigata inclusi.

Ciurmeri. — Non è normalmente costituito come servizio a sé alla mobilitazione, ma solo se necessario.

Sanità. — Ricordato l'importanza del servizio, accennati i suoi compiti tratta della sua organizzazione. Da notare l'importanza data al servizio odontoiatrico, e la prescrizione che il personale fornito di bracciale di neutralità debba essere munito di una carta di identità che dimostri avere effettivamente diritto di portarlo.

Cassa. — Presso i comandi di grande unità e di zona territoriale.

Polizia. — Oltre che della disciplina delle truppe, si occupa dei prigionieri di guerra, controllo dei civili, disciplina del traffico, assistenza ai soldati contro reclami ingiusti degli abitanti. Agisce in accordo col servizio informazioni. Il personale è fornito dal Corpo di polizia militare.

SERVIZI DIPENDENTI DALL'INTENDENTE GENERALE

Servizio operai. — Serve a fornire la mano d'opera per i lavori destinati a mantenere al massimo le energie delle truppe e quelli necessari ai servizi; normalmente non è costituito come servizio alla mobilitazione, ma è affidato a unità di lavoro di cui fanno parte militari meno adatti alle fatiche di guerra, uomini iscritti come specialisti in liste di lavoro borghesi reclutati nel teatro d'operazione, prigionieri di guerra, riuniti in unità omogenee come provenienza, nazionalità e religione.

Servizio contratti. — Ha il compito di trattare ogni argomento al riguardo.

Servizio postale. — La delicatezza e l'importanza di questo servizio, che acquista particolare importanza per le truppe lontane dalla madre patria, spiega le norme particolareggiate che vengono emanate per il suo funzionamento, che non presenta però particolari caratteristiche.

Servizio stampa e cancelleria. — Esiste solo presso i comandi di Armata; rifornisce tali materiali, provvede alle macchine da scrivere e riproduttrici.

Servizio rimonta. — Si occupa del rifornimento di ogni specie di animali per l'esercito, compresi cani porta-messaggi e piccioni viaggiatori.

Servizio trasporti per via ordinaria e rifornimenti. — Normalmente i due servizi sono riuniti in uno; in caso di necessità, per l'importanza delle operazioni, vengono separati.

Servizio cantinieri. — Si occupa del rifornimento di viveri di conforto, tabacco, oggetti di corredo ed altri articoli, non provvisti dai magazzini militari.

Servizio trasporti. — Ferrovie, navigazione interna, ed i trasporti con piccole navi lungo la costa. Quattro sezioni: ferrovie, ferrovie da campo, depositi, navigazione interna. I capi-servizio presso le varie unità sono organi esecutivi, e distribuiscono le unità di servizio secondo i bisogni.

Servizio veterinario. — Si occupa della cura di animali ammalati o feriti, e del rifornimento di materiale veterinario.

Servizio lavori. — Esegue ogni lavoro tecnico, cioè costruzione di immobili, funzionamento di centrali elettriche, impianti idrici, lavori di rafforzamento, bagni, stazioni di disinfezione, costruzioni necessarie per il servizio trasporti, strade, ponti, tranne quando assunti da altri servizi o da reparti campali del genio. Capo servizio è il direttore dei lavori possono essere costituite direzioni dipendenti secondo le necessità del servizio.

Servizio dei depositi del genio. — Provvede al rifornimento e alla distribuzione del materiale tecnico del genio.

SERVIZIO DIPENDENTE DAL COMANDANTE GENERALE D'ARTIGLIERIA.

Servizio artiglieria. — E' responsabile del rifornimento e distribuzione del materiale d'artiglieria; ha capi servizio fino ai comandi di Divisione e di zona territoriale.

ORGANIZZAZIONE, DISTRIBUZIONE E COMANDO DEL CONTINGENTE D'AERONAUTICA PRESSO L'ESERCITO IN CAMPAGNA.

CAP. XIII. — Questo contingente è costituito di volta in volta secondo le necessità; normalmente è formato di unità da caccia, da bombardamento, da ricognizione e palloni osservatori. E' agli ordini del comandante in capo.

Il comandante del contingente d'aeronautica fa parte dello S. M.; è responsabile della esecuzione dei compiti affidatigli; è tenuto costantemente al corrente di ogni utile notizia da ufficiali del servizio informazioni particolarmente designati. Il collegamento fra comando ed aeronautica è compito dell'esercito. Se reparti d'aviazione sono distaccati presso unità minori, le relazioni fra essi e i comandi delle grandi unità sono analoghi a quanto sopra.

Tutto quanto riguarda il personale, rifornimenti, promozioni, cura e sgombramento di malati o feriti, disciplina, dipende dal comando d'aviazione; come pure il rifornimento delle munizioni speciali, dei combustibili e lubrificanti, del materiale tecnico speciale; a tutti gli altri servizi provvede l'esercito.

RIFORMIMENTO DELLE TRUPPE

CAP. XIV. — L'eventualità di operazioni in territori vasti e lontani dalla madre patria, porta alla necessità di una organizzazione molto complessa nel sistema dei rifornimenti:

- a) uno o più porti di sbarco nel teatro d'operazioni;
- b) depositi di base nelle vicinanze di detti porti;
- c) depositi avanzati e ausiliari, se necessari, nelle adiacenze della linea di comunicazione;
- d) stazione ferroviaria o porto fluviale di testa, se la linea di comunicazione è costituita da una linea di navigazione interna;
- e) organizzazione di trasporti per via ordinaria di terza linea, oltre la stazione o il porto di testa,
- f) parchi di zona, se necessario, o trasporti di seconda linea;
- g) trasporti di prima linea, cui possono provvedere anche i mezzi di trasporto delle unità.

Per disciplinare e garantire il funzionamento di un così complesso sistema, sono emanate norme particolari circa organizzazione e dipendenze.

Rifornimento uomini ed animali. — Sono emanate le norme per il movimento del personale e degli animali avviati ai reparti dal posto di sbarco ai porti, la formazione e disciplina dei convogli.

Rifornimento dei materiali. — Il materiale, sbarcato nel porto di base, viene inviato ai depositi di base, donde a mezzo treni misti (o treni con carico unico quando si tratti di munizioni, materiali del genio o altri materiali da impiegare in grandi quantità) prosegue per le basi avanzate o le basi ausiliarie. In caso di necessità i trasporti possono essere direttamente avviati alle stazioni di testa.

Oltre le stazioni di testa il materiale normalmente prosegue per via ordinaria. L'organizzazione di questi trasporti prevede trasporti di prima, seconda e terza linea, formanti tre anelli, che si uniscono in punti di consegna e di distribuzione, istituiti per Divisione i primi, per unità minori, e secondo le necessità, i secondi. I trasporti di terza linea si effettuano fra le stazioni di testa e i posti di consegna, e sono effettuati dal servizio trasporti che dispone generalmente di veicoli a trazione meccanica, in modo che la distanza fra i punti estremi può essere compresa fra 125 e 75 Km.; quelli di seconda linea si svolgono fra i posti di consegna e quelli di distribuzione, e sono compiuti dalle unità dei trasporti divisionali o di Corpo d'armata. I trasporti di prima linea sono quelli che interessano i Corpi. E' però prevista la possibilità di impiego di ferrovie da campo, che permettono forte economia dei mezzi di trasporto.

Il regolamento fissa poi le disposizioni per l'inoltro dei materiali dalla base ai Corpi.

Norme speciali stabiliscono che le truppe debbano avere sempre al seguito due razioni di viveri ed una di riserva; le modalità di rifornimento quando questo non possa avvenire giornalmente; disposizioni per la custodia dei carburanti; il contegno delle colonne di trasporti, in modo da ottenere il sicuro arrivo dei rifornimenti alle truppe. Infine sono date disposizioni per il trasporto dei materiali d'artiglieria.

Durante i viaggi lunghi, effettuati in gran parte per mare, le truppe sono vettovagliate a bordo; per viaggi brevi le truppe portano i viveri al seguito.

SOMMARIO

CAP. XV. — L'importanza degli sgomberi deriva da motivi umanitari nei riguardi del personale e degli animali, e da motivi economici nei riguardi del materiale.

Sgombero del personale. — Al seppellimento cadaveri provvede il servizio dei cimiteri; allo sgombero feriti e malati il servizio sanitario.

Un'organizzazione completa di sgombero prevede tre zone, una di raccolta, comprendente i posti di medicazione e ambulanze da campo; una di sgombero, comprendente i mezzi di trasporto; ed una di distribuzione, in cui si trovano gli stabilimenti sanitari.

Il funzionamento del servizio sanitario è tracciato in modo analogo a quanto avviene nel nostro esercito.

Sgombero degli animali. — Il servizio veterinario è così organizzato:

— Infermerie quadrupedi presso i Corpi.

Infermerie quadrupedi mobili, assegnate una per Divisione di fanteria o brigata di cavalleria.

— Posti veterinari di sgombero, assegnati all'Armata.

— Ospedali e convalescenziari veterinari.

Le norme per il funzionamento del servizio non hanno alcun particolare notevole.

Sgombero del materiale. — Viene messa in rilievo l'importanza economica del servizio, specialmente nei riguardi del recupero, affidato alle truppe operanti ed alle speciali compagnie di recupero, istituite per Corpo d'armata, sotto la direzione di appositi controllori. Lo sgombero del materiale avviene con gli stessi mezzi e la stessa trafila del rifornimento, con norme speciali per il materiale catturato e i veicoli a trazione meccanica.

ALLOGGIAMENTI.

CAP. XVI. — Gli alloggiamenti possono essere: accantonamenti, alloggi presso abitanti, addiacci, accampamenti, ricoveri in trincea, ricoveri blindati; considerazioni di indole tattica determinano il tipo di alloggiamento.

La regolamentazione richiama in modo particolare l'obbligo di prevedere attacchi aerei, o con i gas; si ha, poi, un cenno sull'influenza che esercita sul morale delle truppe una troppo lunga permanenza in ricoveri di trincea e blindati.

Nel trattare degli accantonamenti, il regolamento prende in esame anche le norme di sicurezza da adottare all'atto della occupazione di villaggi abitati; nei riguardi delle truppe sia degli abitanti oltre le ordinarie misure disciplinari e sanitarie. Nel capitolo accampamenti, molta importanza è data al funzionamento del servizio idrico; è stabilito fra l'altro che le varie prese d'acqua siano contrassegnate da bandiere di vario colore a seconda della loro destinazione.

RIFORMIMENTO DELLE MUNIZIONI

CAP. XVII. — Il principio fondamentale del rifornimento munizioni è che esse devono affluire automaticamente dall'indietro all'avanti, in modo da sostituire quelle consumate in combattimento; quindi le disposizioni al riguardo devono far parte di ogni ordine di operazione. Devono essere scelti con cura i posti di distribuzione e avviamento munizioni; ogni scegliere di rifornimento deve consistere esattamente nell'ubicazione di quel posto avanzato. È prevista la costituzione di depositi a terra presso le batterie durante la organizzazione dell'attacco, o di depositi avanzati, stabiliti dai comandi delle grandi unità, alle quali sono addette compagnie di munizionamento e di magazzinaggio. In ogni circostanza qualsiasi il reparto può chiedere munizioni a qualsiasi convoglio che ne trasporti del tipo occorrente.

Sono bene specificate le responsabilità dei vari Stati Maggiori relative ai rifornimenti e trasporti, le norme da seguire per le richieste normali ed eccezionali di munizioni.

Il rifornimento delle munizioni è affidato a speciali reparti di rifornimento che fanno parte dell'Aliquota del Corpo. I Servizi assegnati alla grande unità, sono divisi in sezioni corrispondenti alle caratteristiche delle artiglierie che forniscono. Essi provvedono anche al rifornimento delle munizioni per fanteria, cavalleria e carri armati.

FUNZIONAMENTO DEGLI UFFICI IN CAMPAGNA

CAP. XVIII. — Il lavoro d'ufficio in campagna deve essere organizzato in modo che la corrispondenza in partenza sia ridotta al minimo, e quella in arrivo sbrigata con tutta rapidità. I rapporti, relazioni, promemoria ecc. inviati debbono limitarsi a quelli che realmente interessano il destinatario, e che questi abbia tempo di leggere; quindi largo uso di carte, diagrammi, grafici, specchi, il tutto per risparmio di tempo.

L'istruzione, poi, consiglia frequenti contatti con i comandanti in sottordine e le truppe.

UTILIZZAZIONE DELLE RISORSE LOCALI.

CAP. XIX. — Le norme contenute in questo capitolo devono essere applicate in territorio nemico, non in patria, né in India o in altri domini o possedimenti inglesi. Possono essere applicate in territorio di nazione alleata, con il consenso di quel governo e con le opportune modificazioni.

Le risorse locali possono essere utilizzate con:

- a) requisizioni di merci, animali, mezzi di trasporto o mano d'opera;
- b) requisizioni di fabbricati;
- c) contribuzioni di denaro;
- d) approvvigionamento con contratti;
- e) approvvigionamento con acquisti sul mercato;
- f) produzione forzata.

L'ufficiale responsabile dell'amministrazione di una zona terrena è l'autorità competente per l'utilizzazione delle risorse — escluse le con-

tribuzioni in denaro — che può essere ordinata solo dal comandante in capo o dal comandante d'Armata o di colonna indipendente o di zona, autorizzati specificatamente dal comandante in capo.

Un ufficio centrale di requisizione viene istituito all'atto della mobilitazione, con succursali se necessarie, per le registrazioni, le verifiche e i pagamenti; possono anche esserne incaricati i vari servizi. Gli ufficiali addetti ad essi sono generalmente i soli incaricati di effettuare le requisizioni, ma in casi di necessità possono essere chiamati a queste operazioni anche ufficiali comandanti di reparto. Requisizioni effettuate da sottufficiali, graduati o soldati saranno valide solo in caso di estrema urgenza e di assenza di ufficiali.

Seguono norme per la requisizione di uomini, che non possono essere impiegati in operazioni militari; di materiali vari, di veicoli a trazione meccanica; altre sui doveri degli ufficiali e dell'ufficio centrale di requisizione, particolarmente per le registrazioni e il pagamento dei materiali requisiti, e le formalità speciali al riguardo degli animali o dei mezzi di trasporto.

Per quanto riguarda gli alloggiamenti delle truppe, possono ottenersi o con affitto di locali, solo in paesi amici, o con requisizione o con accantonamento presso gli abitanti; in questo caso si può anche chiedere che gli abitanti forniscano i viveri alle truppe. Per accantonamento senza fornitura di viveri nulla è dovuto come compenso in paese nemico.

Contribuzioni in denaro possono essere richieste solo per far fronte ai bisogni della truppa; sono compiute per tramite delle autorità civili locali, in base ai ruoli delle imposte, e solo per ordine scritto del comandante in capo o di altra autorità a ciò delegata.

Si devono evitare in paese nemico forniture per mezzo di contratti; acquisti diretti sul mercato si possono fare o per piccoli quantitativi, o quando si voglia dare impulso al commercio o si cerchi di conciliarsi la popolazione; per le confische vigono le consuete norme di diritto internazionale.

PERSONALE CIVILE AL SEGUITO DELL'ESERCITO.

CAP. XX. — Il personale civile al seguito dell'esercito può essere formato da impiegati civili o da corrispondenti di guerra muniti di autorizzazione; tutti devono essere muniti di un permesso, e quelli impegnati per il servizio delle truppe devono portare un'uniforme o un distintivo di riconoscimento, secondo gli ordini del comandante in capo.

SERVIZIO CASSA.

CAP. XXI. — L'ultimo capitolo del Volume tratta le norme per il funzionamento di questo importante servizio, provvedendo al caso gli uffici e le organizzazioni per questo riguardo. Il servizio genera e cura vari servizi: comandanti di reparto nel riguardo della paga dei soldati e per i servizi per i quali non sia possibile provvedere altrimenti.

Tutte le disposizioni circa i pagamenti, gli anticipi, la contabilizzazione, gli addebiti, sono contenute in poche pagine; il servizio è reso facile ed elastico per la istituzione del libretto di paga, distribuito ad ogni

militare, sul quale sono segnati tutti i pagamenti che vengono effettuati. Tra gli speciali riguardando il finanziamento del servizio militare, delle funzioni e del servizio segreto, i compiti del consigliere finanziario presso il comando, e le funzioni delle commissioni chiamate ad esaminare i reclami delle popolazioni.

APPENDICI.

Completano il volume alcune appendici e precisamente

Appendice I. — Specchio delle articolazioni delle unità di truppa combattenti.

Appendice II. — Costruzione ed impiego dei grafici.

Appendice III. — Di carattere eminentemente burocratico per determinare i doveri dell'ufficio di vice aiutante generale alla truppa, e per specificare i doveri dell'ufficio Personale, Ufficiali e Truppa.

Appendice IV. — Determina i reparti del servizio trasporti che devono essere assegnati alle varie unità, ed i compiti che devono disimpegnare.

Appendice V. — Tratta degli scaglioni di rifornimenti delle munizioni per le varie armi.

Appendice VI. — Emana le norme da seguire per la raccolta e la custodia degli effetti dei caduti. I feriti si dispongono in un modo.

Appendice VII. — Contiene le disposizioni per la compilazione degli ordini di requisizioni e le registrazioni.

Appendice VIII. — Determina gli enti che devono compilare il libro di paga del soldato.

Particolarmente pratico poi l'indice analitico che si trova alla fine del volume, che molto facilita il lavoro di ricerca e di consultazione.

(Continua).

LIBRI.

LUIGI VILLARI: *The war on the Italian front.* — Londra, Cobden-Sanderson, 1932, s. 8. (Recens. Ten. col. Pellegrini).

Quante volte ci siamo lamentati per la poca conoscenza della nostra guerra all'estero! A parte le deformazioni e le esagerazioni, l'opinione pubblica italiana, e parlo dei cittadini delle nazioni alleate, non conosce affatto le particolarità caratteristiche della nostra fronte, il suo sforzo veramente enorme del nostro esercito in guerra, né soprattutto il forte contributo dato dall'Italia alla comune vittoria, contributo non soltanto importante, ma essenziale, e senza il quale difficilmente l'Intesa avrebbe potuto arrivare felicemente in porto.

Si è così avuta dopo la guerra la situazione paradossale dell'apprezzamento da parte degli ex nemici più pronto, più leale, più aderente alla realtà di quello degli ex-alleati.

Ma per volgarizzare la conoscenza del nostro sforzo è evidentemente necessario di portare a contatto delle masse estere la storia (fedelmente

e facilmente narrata) della nostra guerra; scritta nella lingua del paese ove viene pubblicata, e da persone che conoscono a fondo l'animo e l'abito mentale del popolo cui essa è destinata.

A questa necessità risponde il libro « *The war on the Italian front* » uscito in bella veste editoriale a Londra in quest'anno, con una prefazione chiara, onesta, appassionata di Sir Rennell Rodd ex ambasciatore d'Inghilterra a Roma, vero amico dell'Italia, alla quale ha reso molti servizi nel campo internazionale.

Ne è autore Luigi Villari figlio di Pasquale Villari; scrittore egli stesso di alcuni libri di soggetto storico e politico; ufficiale durante la guerra.

Egli non si è proposto di scrivere un'opera originale, né di fare delle rivelazioni sensazionali; egli ha voluto raccontare pianamente ai lettori inglesi un'esatta, completa, viva storia della guerra italiana sulle fronti terrestri; col duplice scopo di dar adito ad un equo apprezzamento del nostro sforzo e di migliorare ancora di più le buone relazioni tra Italiani ed Anglosassoni.

Quando si pensi ai milioni di lettori che nel mondo parlano inglese non si può non riconoscere l'importanza e l'utilità del lavoro.

Fondata su documenti ufficiali, la Storia, è strettamente fedele, e la vivezza ne è accresciuta dalla diretta consultazione che il Villari ha tenuto a fare di molti degli attori principali della nostra guerra. Giusta nei limiti, proporzionata nelle parti.

Dalla nostra neutralità a Gorizia, le prime lotte sanguinose l'invasione del Trentino; da Gorizia a Caporetto, attraverso le battaglie dell'Isonzo e della Bainsizza; dalla ripresa alla vittoria attraverso la ricostruzione e la resistenza, il succedersi dei fatti incatena e convince; anche un lettore non pratico dei luoghi sente e capisce lo sforzo immane, il sacrificio diuturno, la saldezza morale e fisica della razza nostra resa a strappare il suolo irredento, a difendere le proprie case, a salvare il Paese dall'aggressione, a far splendere il sole della vittoria.

L'episodio di Caporetto nelle sue cause, ne le sue azioni, nei suoi limiti e nelle conseguenze è luneggiato molto bene e viene a mettere un punto fermo alle malevoli deformazioni straniere.

Non è dimenticata la nostra azione (pur così difficile e piena di valorosi sacrifici) in Francia, in Macedonia, in Albania.

Ciò che resta è di cercare di far sì che la storia sia letta e compresa dai lettori.

Dice Sir Rennell Rodd nella sua prefazione:

« L'autore ha le qualità che pochi altri hanno per essere un interprete dell'Italia presso gli Inglesi e dell'Inghilterra presso gli Italiani; sia perchè ha il raro vantaggio di conoscere alla perfezione le due lingue sia perchè le circostanze lo hanno messo in condizione di acquistare un'intima conoscenza del temperamento dei due popoli, tanto essenzialmente differenti, ma nonostante così pronti (come l'esperienza ha ripetutamente dimostrato) a comprendere scambievolmente le rispettive virtù ».

E' da sperare che questo pregevole esempio sia di sprone ad altri scrittori e come militari siamo intanto grati al Villari per la sua opera.

Magg. A. Tosti: *Cronologia della guerra mondiale 1914-1918*. — Roma, Tipografia Regionale, 1932. L. 25.

L'A., tenuto conto che gli avvenimenti della guerra mondiale 1914-18, per la durata del conflitto, per la molteplicità dei paesi belligeranti, per l'immensità dei teatri di operazioni, terrestri, marittimi, celesti, per gli stretti e costanti rapporti di interdipendenza, politici e militari che intercedono tra essi, hanno fatto sorgere spontaneo, negli studiosi, il desiderio che tutta questa enorme materia sia prospettata in quadri cronologici, esatti nelle date, sintetici nell'esposizione dei fatti, chiari nella disposizione, ha voluto pubblicare questa cronologia.

In essa l'A. ha cercato di dare una disposizione assolutamente nuova, gli avvenimenti politici e militari sono prospettati in quadri cronologici e sincronici, così che sia possibile, a colpo d'occhio, coglierne le concomitanze e le interferenze. A tutte le fronti, poi, ha cercato di dare adeguato sviluppo.

Per quel che riguarda date, svolgimento ed esito di azioni, indicazioni di località, ecc. il Tosti si è attenuto a tutte le fonti più recenti ed autorevoli; prima fra tutte, dove e fino a quando esistevano, quelle ufficiali.

Naturalmente l'A. si è dovuto limitare a registrare solo gli avvenimenti più importanti: specialmente per la guerra marittima ed aerea, perchè non sarebbe stato possibile tener conto di tutti i piccoli scontri navali e di tutte le incursioni e duelli aerei, senza dare al lavoro un'estensione enorme.

Gen. FILIBERTO SARDAGNA: *La battaglia di Milano (4 agosto 1848)*. — Modena, Società Tipografica Modenese, 1932. L. 15.

Il generale Filiberto Sardagna espone brevemente tutto lo svolgimento della campagna di guerra del 1848 fino alla battaglia di Custoza, ed esamina le ragioni politiche e militari che avevano obbligato l'Armata sarda a ripassare il Mincio.

Più diffusamente, invece, espone le vicende del secondo periodo della campagna, e cioè gli avvenimenti che si svolsero a Milano negli ultimi giorni di luglio e nei primi di agosto, e l'ultimo fatto d'armi, che, appunto il 4 agosto, avvenne sotto le mura di Milano e pose fine alla campagna.

Tratta infine delle conseguenze della battaglia di Milano, della dibattuta questione degli armamenti lombardi, delle critiche alla decisione di Carlo Alberto e del contributo che la Lombardia diede alla guerra.

Con questa pubblicazione, l'A. ha voluto dimostrare quanto le passioni e gli interessi di parte e lo spirito di regionalismo abbiano inquinato fino ai nostri giorni la storia degli avvenimenti militari e politici del 1848, rimpicciolendone il significato e la gloria, creando fama immeritata a certi personaggi e svalutando al contrario la fama sicura di altri.

Il volume (IV della 1ª serie) fa parte della « Collezione storica del Risorgimento italiano » a cura di Giovanni Canevazzi.

Gen. ORLANDO FRERÌ: *Napoleone in lotta con i nemici interni ed esterni nel 1814-1815 - Le conseguenze delle discordie interne*. — Torino, S. I. L. N., 1932. L. 16.

Con forma efficace e piana, l'A. ha scritto questo « libro istruttivo » che la gioventù italiana possa meditare a quali gravi conseguenze la Patria va incontro quando essa è dilacerata dalla discordia e dal disordine, e quando « tutti, ben per loro, di vista il supremo dovere verso la Madre comune per dilaniarsi negli interni dissidi ».

Tale è stato peraltro lo scopo che l'A. si è proposto nella narrazione cronologica degli avvenimenti (di guerra, di politica interna e di politica estera), facendo risultare il danno che è derivato alla Francia dalle passioni politiche, dal disordine interno da esse provocato, e dalla colpevole irriducibile ostilità esistente fra i partiti che si contendevano il potere.

Ha trattato anche delle operazioni militari che Napoleone ha dirette, dando maggiore risalto alle campagne più salienti; ha messo in luce la sottile politica adottata nell'instaurare alcuni trattati che gli alleati condussero con estrema perizia; ha messo infine in evidenza l'ingiustizia perpetrata dai Francesi contro Napoleone nonché il largo contributo dagli Italiani concesso in quell'epoca alla Francia.

Con questo libro il gen. Frerì « intende educare sulla falsariga dell'esperienza ».

GIOVANNI CANEVAZZI: *Carlo Rossi e i suoi "Diari", inediti sul 1831*. — Modena, Società Tipografica Modenese, 1932. L. 15.

L'A. dà con questo volume un solido contributo alla storia del 1831. I « Diari » del valoroso comandante napoleonico Carlo Rossi sulla sua azione dal 1831 nell'Emilia e nella Romagna completano precisando le narrazioni sugli stessi avvenimenti - specialmente dal lato militare - scritte da Giuseppe Durazzi, Carlo Lucchi, Francesco Cialdini, Ignazio Calvi, A. Zanolini, e costituiscono forse la narrazione più importante dell'epoca.

La narrazione è semplice e chiara; la precede una sobria e diligente biografia del Rossi condotta su materiale inedito; l'accompagnano copiose note, vero archivio di notizie, e la seguono ignorati documenti utili e necessari.

Il volume (III della serie 1ª) fa parte della « Collezione storica del Risorgimento italiano » a cura dello stesso A.

EMANUELE LANDOLFI: *Lo Stato nella sua essenza e nei suoi rapporti con l'individuo*. (Nuova concezione universale). — Roma, Stamperia Reale, 1932. L. 15.

Sono centoventi pagine di dottrina giuridica: ogni frase, ogni periodo, ogni pensiero stillato dalla mente dell'A. è una sintesi di argomenti giuridici della più viva attualità, ricondotti alle fonti genuine del più classico dei sistemi di diritto: il romano.

Ma sono anche centoventi pagine di letteratura filosofica e politica che si leggono con interesse sempre crescente da chiunque abbia il do-

vere del comando sugli altri od il gusto delle analisi psicologiche intorno ai problemi sociali più gravi e più profondi che, come quello della *essenza dello Stato*, mai cessarono né cesseranno di travagliare gli spiriti dei pensatori e dei guidatori di popoli.

Dalla lettura di queste pagine infatti balza una figura saremmo per dire « plastica » dello Stato in generale: non già quella cioè scolastica del più importante degli organismi istituzionali di diritto pubblico, i cui lineamenti si trovano più o meno stilizzati in ogni manuale o trattato che serva al patrimonio fondamentale del giurista, ma quella di una *Nazione in movimento*, considerata nel suo insieme attraverso i singoli elementi che la compongono e la animano: una Nazione, in altri termini, di cui ci sentiamo tutti cittadini (di qui il sottotitolo di *concezione universale*) non solo, ma anche cittadini migliori: perchè, dopo aver letto e meditato il volume, scopriamo di aver finalmente potuto analizzare, ed amalgamarlo nel nostro spirito, che cosa sia il *sensu dello Stato*, ossia la coscienza individuale di essere parte indispensabile di un tutto unico che è « austera maestà di un fatto etico-positivo » di natura provvidenziale, *sensu* che sbiadito col cadere dell'impero romano riapparve bensì, secondo l'A., nel periodo napoleonico, ma solo oggi tende a consolidarsi e ad universalizzarsi.

L'aver fatto poi della *giustizia sociale* il nucleo così della *essenza* di ogni Stato come della soluzione del problema che agita in modo quasi esasperato tutti i Paesi civili nei quali oggi il *sensu dello Stato* è ancora vaga ed imprecisa ma tuttavia invadente energia, e cioè il problema dei rapporti tra lo Stato e l'individuo, rende il libro non soltanto superiore ad ogni finalità di parte, ma esposizione calda di sentimento, quanto cauta nella ricerca oggettiva, dei principi universali che fanno dell'Italia fascista la predestinata, per la sua latinità, antesignana di nuovi metodi e nuovi sistemi di governo.

Basterebbe tutto ciò a richiamare sullo scritto del Landolfi l'attenzione di quanti sono partecipi delle forze armate d'Italia, imperocchè il *sensu dello Stato*, così inteso, è l'anima di ogni attività pubblica cosciente del superiore interesse della Nazione, purifica gli egoismi ed agguerrisce lo spirito di sacrificio che è proprio del militare. Ma un altro motivo ci induce pure ad indicare ai nostri lettori il libro in esame, già del resto sufficientemente segnalato dal « Sindacato degli scrittori ed autori del Lazio » ed ampiamente elogiato da eminenti personalità della politica e della magistratura: ed è che l'A. appartiene alle nostre fila: già magistrato ordinario, poi combattente ed ufficiale superiore della giustizia militare in guerra, ora R. Avvocato militare porta nel suo studio insieme alla tecnica competenza, il suo carattere specchiamente militare che dà allo scritto la particolare impronta della concisione e della energia, e quello anche di ardire verso una disciplina che intenda tutto il popolo della Nazione come un Esercito solo, guidato dal principio sacro della Sovranità « nella quale si manifesta l'autarchia » che è la causa divina della esistenza di ogni Stato.

Colonnello ZANGHERI: *Lo schizzo panoramico militare.*

È una pubblicazione semplice, piana, elementare, ma completa, dedicata specialmente agli ufficiali di fanteria e di artiglieria, già comparsa in « Esercito e Nazione » ed ora riunita, con qualche leggero ritocco, in un fascicolo di 42 pagine di grande formato con 37 illustrazioni.

Contiene tutto quanto occorre conoscere per potere sicuramente abilitare qualunque ufficiale o sottufficiale capo pattuglia, al rilievo dello schizzo panoramico, specialmente speditivo, senza ausili stramentari e senza bisogno di speciali conoscenze precedenti.

Un manuale di esempio simile è contenuta in ogni sua parte anche di quanto non compare ancora nella nostra regolamentazione, è un sicuro manuale di vulgarizzazione di uno dei più importanti mezzi della cooperazione delle due Armi.

ULISSE MARANI-TORO: *Il matrimonio degli ufficiali e la costituzione della relativa dote.* — Roma Stamperia Reale, 1932. L. 7.

Il A. è un capitano capo del Tribunale Supremo Militare con un'esperienza di vent'anni in questa guerra tenne parte attiva nelle disposizioni legislative e regolamentari, ed istruzioni ministeriali, aggiornate, coordinate, illustrate con note e richiami di giurisprudenza, e corredate di formule.

« Ha offerto pertanto agli interessati una guida completa e sicura dell'istituto in vigore e delle decisioni — ignote ai più — emanate dal Tribunale Supremo Militare in una materia particolarmente recente di grande interesse per gli ufficiali di tutte le Forze Armate. (R. Avv. Gen. Ciancarini) ».

RIVISTE E GIORNALI.

FELIX MARESCHEL, ungherese Lt. Col. R. Col. Considerazioni artiglieresche circa l'offensiva austro-ungarica del giugno 1918 e circa l'offensiva italiana dell'Ottobre 1918. — Mitteilungen, maggio-giugno 1932.

Nel fascicolo di novembre-dicembre 1931 delle *Mitteilungen*, il Riedl aveva pubblicato un interessante articolo intitolato « Considerazioni artiglieresche circa lo sfondamento di Plezzo-Tolmino », in cui osservava come si può rilevare dall'articolo « Lo schieramento d'artiglieria da parte austro-tedesca nello sfondamento di Plezzo-Tolmino » inserito nel fascicolo di gennaio 1932 della *Rivista d'artiglieria e genio* i provvedimenti presi per la preparazione e l'attuazione dello sfondamento praticato, in base ad una decisione della medesima assegnata ai vari tratti della fronte proporzionale fra bocche da fuoco a tiro teso e a tiro curvo, nel rapporto numerico d'impiego ecc.; esposizione autorizzante ad affermare che la densità di schieramento delle artiglierie e dei mezzi sussidiari (lancie, tubi lanciagranate) in quell'offensiva è stata, in tutti

Il *II Corpo*, con 134 pezzi leggeri, doveva neutralizzare il gruppo d'artiglieria avversaria e appoggiare l'avanzata del *XXIV*. Del *XVI Corpo*, uno scaglione d'artiglieria doveva controbattere il gruppo d'artiglieria italiano Spresiano-Susegana.

Tempi per la preparazione d'artiglieria. — Dalle 3 alle 4,10', ingasamento di tutte le batterie identificate, osservatori, posti di comando, località di raccolta avversaria; dalle 4,10' alle 5,10', bombardamento fino a maturazione d'assalto contro la zona d'irruzione, tiro a gas contro eventuali nuove batterie rivelantisi e contro le batterie antiaeree, sorprese di gas sul sistema difensivo da sfondare; dalle 5,10' alle 6,10', nuovo ingasamento di tutte le batterie identificate, sorprese di gas contro obiettivi importanti nella zona d'attacco; dalle 6,10' alle 7,10', nuovo bombardamento contro la zona d'irruzione, terminante con una ondata di distruzione; contemporanee sorprese di gas con granate B (a croce azzurra) contro i punti di sfondamento; neutralizzazione delle artiglierie, osservatori, posti di comando. Lanciabombe: dalle 3,10' in poi, distruggere le posizioni avversarie sulla riva, aprire breccie nei reticolati, neutralizzare le mitragliatrici.

Esecuzione dell'attacco. — Non ostante l'ordine del comando dell'Isonzoarmée di effettuare il traghetto iniziale all'alba, il comandante del *XXIV Corpo* decise di effettuarlo ancora nell'oscurità notturna, durante la preparazione d'artiglieria: ed infatti il passaggio riuscì, con una penetrazione di 5 Km nella giornata del 15, e con forti perdite avversarie. Nonostante le difficoltà d'osservazione (nebbia) e di trasmissione ordini attraverso il fiume, il fuoco d'artiglieria poté seguire elasticamente la fanteria. Poiché il *XVI Corpo* non faceva progressi, la sua artiglieria fu assegnata al *XXIV*, in appoggio dell'ala meridionale; ma poiché il *XVI* venne poi spostato più a valle, tale artiglieria fu tolta al *XXIV*, con svantaggio. Il 17 giugno le munizioni vennero a difettare per il *XXIV* e il *Corpo*. Il *XXIV* si mantenne sul Montello fino all'estremo, sebbene lacerato e continuamente contrattaccato, e ripiegò soltanto dietro ordine.

L'attacco del VII Corpo. — Fronte d'attacco di circa 7 Km. Artiglierie: 465 pezzi, 50 lanciabombe pesanti e 236 leggeri, ossia una densità di 1 p. ogni 13,5 m. di fronte (lanciabombe compresi). Munizioni: 4 granate di fuoco e 52.000 granate a gas (7 colpi e 1/2 a gas per metro).

Tempi per la preparazione d'artiglieria, come per il *XXIV Corpo*.

Esecuzione dell'attacco. — I primi scaglioni di traghetto mossero alle 6, cioè in piena luce diurna. L'artiglieria a. u. non ottenne, a quanto sembra, che effetti morali; il tiro a gas fu inefficace contro le maschere inglesi; pertanto, l'artiglieria nemica poté infliggere gravissime perdite agli scaglioni di traghetto.

Collegamenti attraverso il fiume, saltuari; rifornimento munizioni ostacolato dagli aerei volanti a bassa quota. Il C. A. dopo il 19 non progredì; il 23 fu ritirato sulla riva orientale.

L'attacco del XXIII Corpo. Compito: Mediante energico attacco a cavallo della ferrovia in direzione di Mestre, vincolare forze avversarie, a vantaggio del gruppo principale più a nord; in pari tempo, scacciare il nemico dal delta del Piave, per proteggere l'ala meridionale dell'Armata. Artiglierie: sulla fronte del C. A., in totale 260 pezzi, di cui 54 nell'Isola

del Piave, 206 per la fronte d'attacco (della 10ª Divisione, larga 6 Km., e cioè densità di 1 pezzo ogni 30 m.; cooperazione di 23 pezzi del settore Trieste. Consumo massimo consentito dalla disponibilità di munizioni: 4000 colpi per ogni cann. camp., 3000 per ogni obice camp., 1000 per ogni ob. da 15 cm., 500 per ogni cann. e ob. mont.; granate a gas, 27.500.

Tempi per la preparazione d'artiglieria. Dalle 3 alle 4,10', ingasamento delle batterie note o presunte. Indi: fino alle 4,25', tiro d'annientamento contro le posizioni sulla strada d'argine; fino alle 4,55', tiro di distruzione contro le posizioni sulla riva e la seconda linea retrostante; fino alle 5,10', tiro di distruzione soltanto contro la seconda linea predetta; fino alle 5,25', sulla prima e seconda linea. Fino alle 5,55', di nuovo controbatteria e ingasamento delle batterie; fino alle 6,35', sorpresa di gas sui punti previsti d'irruzione, indi spostamento dei tiri su posizioni d'irruzione non prevista, a scopo d'inganno; fino alle 6,55' tiro d'annientamento sulle posizioni della riva. Alle 6,55', partenza dei primi scaglioni di traghetto, e contemporaneo spostamento del tiro d'artiglieria fino alle 7,5' sulla seconda linea, fino alle 7,15' su questa e sulla strada dell'argine, fino alle 7,55' sulla strada soltanto; dalle 7,55', cortina di fuoco d'accompagnamento al di là di tale strada.

I primi scaglioni passarono quasi senza perdite; dal giorno 15 al 18, si fecero progressi e si riuscì a far passare al di là del fiume 23 batterie (118 pezzi). Dal 18 in poi, la piena distruggente i ponti, e i contrattacchi avversari, costrinsero a porsi sulla difensiva; il 21, l'attacco fu definitivamente sospeso; nella notte sul 22, tutta l'artiglieria ripiegò sulla riva orientale; nella notte sul 24, ripassarono anche le fanterie, mantenendo però occupazioni sulla strada d'argine di riva occidentale e sull'Isola del Piave. Entro il 6 luglio, anche queste posizioni furono dovute sgombrare, sebbene negli ultimi giorni fossero state poste in azione, mercé rinforzi, ben 5 Divisioni e 1/2 di fanteria, 2 di cavalleria e circa 640 pezzi.

Il Riedl, al termine del suo articolo, si chiede quali zone d'attacco fossero più favorevoli ad uno sfondamento, sul complesso della fronte italiana, dal punto di vista dell'artiglieria. Le zone da prendere in considerazione erano le seguenti: a) A cavallo del lago di Garda (ad est, fino all'Adige); condizioni molto sfavorevoli, trattandosi di superare un massiccio montano profondo 40 Km., rotto e boscoso; — b) Fra il lago di Garda e l'Astico; all'incirca come sopra; — c) A cavallo dell'Astico (ad ovest fino alla linea Zugna-Coni Zugna, ad est fino al Brenta); nella parte occidentale, zona montana profonda 40 Km. e boscosa; comunicazioni buone; ma nella parte orientale il bosco celava all'osservazione le linee e batterie avversarie; era presumibile d'incontrare fortissima resistenza, data la minaccia di questa direzione d'attacco sia per la posizione sul Piave sia per quella sulla Grappa. — d) A cavallo del Brenta (ad ovest fino all'Astico, ad est fino al Piave), nella zona occidentale le condizioni erano viste; nell'orientale, si doveva superare il massiccio del Grappa, profondo 8-10 Km., non favorevole all'avanzata delle artiglierie, con strade facilmente sbarrabili sulle due ali (val Brenta e val Piave); dal punto di vista sia dello schieramento d'artiglieria necessario, sia delle possibilità di resistenza avversaria, condizioni non favorevoli; — e) Fra il Brenta

e Nervesa; fino al Piave, come nel caso *d*), con direzione d'attacco avvolgente il salente avversario; ad est del Piave, condizioni stradali favorevoli, possibilità di forzare frontalmente il fiume; condizioni poco favorevoli all'avanzata dell'artiglieria, finché non si fosse allargata l'occupazione di testa di ponte sulla riva occidentale. Tutto sommato però, questa direzione d'attacco era la migliore; — *f*) Da Quero all'Adriatico: condizioni buone per l'affluenza dell'artiglieria, svantaggiose però per lo schieramento, per l'osservazione, per l'ulteriore avanzata: in complesso, molto sfavorevoli.

Conclusione. Se nella zona del Brenta a Nervesa, avente larghezza di 40 Km., si fossero impiegate in modo continuo 25-30 Divisioni, con 4000 pezzi e 4 milioni di colpi (di cui 1/2 milione a gas, efficaci), 500 a 700 lancia-bombe e 5-7000 mitragliatrici, e la massima parte degli aerei, ne sarebbe risultata una densità d'attacco (1500 m. per ogni Divisione, 1 pezzo ogni 10 m., 100 colpi per ogni m. di fronte) atta a consentire di sfondare fino alla linea Bassano-Montello, prima che potessero intervenire le riserve avversarie. Se l'irruzione riusciva rapidamente, l'attacco poteva continuare facilmente al di là del Brenta, facendo cadere per avvolgimento la posizione sul Piave; ma se pur si fosse arrestato coll'occupazione sicura del Grappa e del Montello, le posizioni italiane sul Piave sarebbero divenute intuibili. I tempi per la preparazione d'artiglieria avrebbero dovuto esser regolati in modo da non consentire all'avversario osservazione e contromisure, e cioè: dalle 23 alla 1, ingasamento; dalla 1 alle 2, tiro di distruzione; alle 3, inizio dell'irruzione della fanteria, già portata in posizione d'attesa in immediata vicinanza del nemico. Ingasamento continuativo al di là della linea Col Moschin-Col Raniero-M. Grappa-M. Pallone-M. Tomba M. Sulder-Nervesa dalle 23 in poi, per impedire la raccolta e l'affluenza di riserve e neutralizzare quelle artiglierie; tiro d'accompagnamento adattato alle esigenze locali dei singoli tratti, anziché regolato da criteri unitari: largo impiego di emissioni di gas; impiego a massa degli aerei davanti alla ristretta fronte d'attacco, per proteggere i passaggi sul fiume anche dopo l'irruzione.

L'A. passa poi ad esaminare la *battaglia dell'ottobre 1918*: rileva che, a metà ottobre, su tutta la fronte si avevano circa 5500-6000 pezzi con 4 milioni e 1/2 di colpi, 600-700 lancia-bombe; 400-500 cannoni anti-aerei: di cui, nella zona direttamente attaccata, 3000 pezzi, 450 lancia-bombe, 250-300 cannoni anti-aerei, ossia 1 pezzo ogni 24 m., appena sufficienti alla semplice difensiva. Da parte italiana, su una fronte di sfondamento di circa 50 Km., vi erano da 3500 a 4000 pezzi, con 700 bombardieri e circa 4 milioni di colpi, e cioè, per ogni Divisione, m. 1700; 1 pezzo ogni 10,5 m. (bombardieri compresi), 90 colpi per metro lineare, ossia una densità molto ragguardevole.

Circa l'imbastitura dell'operazione da parte italiana, l'A. rileva che quest'ultima battaglia della guerra mondiale è caratteristica quale esempio di abile concentramento di sorpresa d'una poderosa massa d'urto nella zona decisiva d'attacco: su 1/5 della fronte totale, vi era quasi metà delle Divisioni, e più di metà delle artiglierie disponibili.

Da parte austro-ungarica « se pure singoli reparti rifiutarono di ob-

bedire, ad onore degli innumerevoli valorosi che rimasero fedeli al loro dovere, si deve dichiarare che la massima parte resistette valorosamente ancora fino al 4 novembre » (e ciò valga per coloro che hanno cercato o cercano tuttora di far credere che la nostra offensiva incontrò scarsa resistenza - *N. d. r.*) « e con onore intatto di soldato o rientrò nella propria patria sminuita, o cadde senza sua colpa in prigionia di guerra ».

Général Brossé *Les fronts de combat.* — Revue Militaire Française, marzo e aprile 1932.

VANTAGGI ED INCONVENIENTI DELLE FRONTI ESTESE

L'interesse che presenta lo studio delle fronti estese è evidente. Così l'A. incomincia il suo articolo.

Fra due avversari che dispongano di eguali effettivi, è avvantaggiato quello che potrà usufruire di una più ampia zona per manovrare. Ma a questo vantaggio si contrappongono alcuni inconvenienti, quali la minore densità di fuoco, la maggiore profondità dell'ordinanza e la maggiore difficoltà dei collegamenti. Se è quindi desiderabile per l'attaccante, nella maggior parte dei casi di poter disporre di una fronte la più ampia possibile, compatibilmente però agli effetti che si vogliono raggiungere, bisogna tener presente, dice l'A., che vi è un limite che non bisogna mai oltrepassare.

L'A. passa quindi ad esaminare l'evidente opposizione che si rintraccia tra le necessità della strategia e le possibilità di esecuzione.

Il condottiero, che segue nell'insieme lo svolgersi degli avvenimenti e dei movimenti nemici su una vasta zona, ritiene sovente vantaggioso di dovere operare al più presto.

L'esecutore, al contrario, portato a concentrare tutta la sua attenzione sul suo settore più ristretto, è maggiormente compenetrato dalla necessità di dover svolgere prima dell'attacco, tutte le operazioni preliminari, quali la ricognizione dell'avversario, la raccolta e postazione dei mezzi, per portare subito all'organizzazione difensiva colpi efficaci. Ne deriva la tendenza a domandare sovente una dilazione per agire. Durante la grande guerra questa necessità venne riconosciuta ed infatti la durata dei periodi della preparazione delle grandi offensive si accrebbe a mano a mano in modo impressionante.

La possibilità di potere operare su fronti sempre più ampie è strettamente collegata ai progressi dei mezzi di trasmissione e di collegamento del comando.

Ma la tendenza al decentramento del comando dice l'A. è tutto l'opposto di quella del concentramento degli sforzi e dei fuochi.

Il cambio dell'armamento, l'adozione di un'artiglieria più potente di carri armati più rapidi, le cannoni anti-aerei più efficaci, le perfezionamenti apportati nei metodi di osservazione e di segnalazione sono tutti fattori destinati ad avere una ripercussione immediata sull'ampiezza delle fronti di combattimento. Però nella realtà molte circostanze, quali il terreno, lo stato dell'atmosfera, la qualità delle truppe, il loro grado di addestramento, la capacità del comando, la saggezza delle disposizioni prese, la

situazione materiale e morale del nemico, ecc.... faranno sorgere eccezioni alle regole stabilite teoricamente

LE FRONTI DI COMBATTIMENTO DURANTE LA GUERRA.

I. - *Gli attacchi eseguiti con scarsità di mezzi nel 1914.* - La potenza passiva delle mitragliatrici associata alla trincea ed al filo di ferro spinato diede alla difensiva la superiorità rispetto all'offensiva che allora disponeva di materiali mediocri. Tutti gli attacchi, anche se eseguiti su fronti ristrette fallirono tutte le volte che furono condotti contro una difesa che poté disporre di un sistema di fuoco continuo e sufficientemente denso, e ciò per la insufficienza dell'osservazione terrestre, per la mancanza di coordinamento di azione fra fanteria ed artiglieria e per la insufficiente potenza e quantità di quest'Arma.

II. - *Le fronti offensive nel 1918.* - Nel 1915 le forze ed i mezzi offensivi dei due avversari aumentarono in maggiori proporzioni dell'armamento e dei procedimenti della difesa. L'intervento dell'aviazione favorì la ricognizione delle organizzazioni difensive e, da entrambe le parti, le offensive, più lungamente e meticolosamente preparate ed organizzate, vennero effettuate con un più stretto coordinamento fra fanteria ed artiglieria.

A partire poi dal 1917 l'esperienza dimostrò che per realizzare un fuoco intenso e denso, occorreva una densità presso a poco costante di artiglieria: 5 gruppi da 75 per chilometro di fronte. La proporzione di artiglieria pesante variava a seconda della natura delle sistemazioni difensive da battere; contro una posizione organizzata da lungo tempo era giunti a 4 gruppi per ogni chilometro. Nell'ultima fase della guerra, per l'aumento costante di quest'Arma, l'ampiezza della fronte offensiva d'una grande unità non fu più in relazione alle possibilità della fanteria, ma bensì della quantità d'artiglieria disponibile.

III. - *Le fronti difensive alla fine della guerra.* - Lo studio delle operazioni del 1918 non sono sufficienti per fornire all'A. indicazioni precise sulla fronte massima da assegnarsi ad una Divisione in difensiva in previsione di un'offensiva in grande stile. In effetto, in questo periodo, gli attacchi eseguiti con sufficiente densità di materiale e preparati con la necessaria cura riuscirono tutti, salvo in una sola circostanza, fin dal loro inizio ad avere ragione della difesa.

La sola circostanza contraria presenta il carattere di un caso particolare perchè è incontestabile, dice l'A., che la battaglia difensiva sostenuta dalla 4^a Armata in Champagne il 15 luglio 1918 deve il suo felice esito più alla riuscita dell'abile manovra che alla passiva solidità del sistema. Dall'esito favorevole di questa battaglia non si può quindi trarre la deduzione che una fronte di 5000 metri di ampiezza per 500 metri di profondità per ogni Divisione sia sufficiente per resistere ad un forte attacco. Certo si è che in questo periodo ogni qualvolta l'attacco venne preparato con potenti mezzi e con perfetta conoscenza delle disposizioni prese dalla difesa, questa non poté resistere anche se occupava, per ogni Divisione, una fronte più ristretta di quella precedentemente accennata.

L'A. riporta qualche dato riflettente le operazioni più importanti del 1918:

21 marzo, battaglia di S. Quintino:

5^a Armata britannica, Km. 4.800 per Divisione su 2 brigate;

3^a Armata britannica, Km. 3.700 per Divisione su 2 brigate.

27 maggio, battaglia Chemin des Dames:

10^a Armata, 7 Km. per Divisione.

9 giugno, battaglia di Matz:

3^a Armata, 5 Km. per Divisione

15 luglio, offensiva tedesca sulla Marna:

5^a e 6^a Armata, Km. 6.700 per Divisione.

18 luglio, offensiva francese a sud dell'Aisne:

7^a Armata tedesca, Km. 4.500 per Divisione.

Un'indicazione che presenta un carattere positivo e merita di essere presa in considerazione, è la capacità di resistenza delle fronti nell'ultima giornata di una azione offensiva di rottura, quando cioè il difensore si è sufficientemente rinforzato per potere tener testa all'avversario, e quando i ripetuti colpi di quest'ultimo si infrangono infine contro una muraglia che non cede più.

E' interessante allora constatare che le fronti di attacco e quelle della difesa sono presso a poco eguali

Infatti:

5 giugno, fine della battaglia dell'Aisne:

fronte francese, 3 Km. per Divisione;

fronte tedesca, 3 Km. per Divisione

20 giugno, fine della battaglia di Matz, di Moreuil à l'Oise:

fronte francese, Km. 2.700 per Divisione;

fronte tedesca, Km. 2.500 per Divisione

Dallo studio delle battaglie del 1918 l'A. trae la conclusione che la superiorità è sempre acquisita dall'offensiva quando essa può conoscere l'ordinanza della difesa e può mettere in azione mezzi potenti e numerosi. La difensiva non può resistere se non nel caso che possa contrapporre mezzi altrettanto potenti e numerosi e fronti altrettanto ristretti allo scopo di ristabilire l'equilibrio fra attacco e difesa.

Però la manovra, soggiunge l'A., è la sola che permette alla difensiva di fronteggiare con successo una offensiva anche molto potente, perchè essa può tenere celato all'attaccante la sua ordinanza e indurlo perciò a colpire nel vuoto.

IV - *Impotenza permanente degli attacchi condotti con pochi mezzi od iniziati prematuramente.* - Gli attacchi eseguiti con mezzi insufficienti sia durante gli ultimi anni della guerra come nel 1914 e '15, non diedero alcun risultato tangibile specie contro un avversario la cui sistemazione difensiva era protetta da una linea di fuoco continua e sufficientemente densa. Due esempi servono all'A. per dimostrare quanto sopra:

1) Nel periodo dello sfruttamento del successo le più potenti azioni tentate con un'artiglieria non sufficientemente orientata contro le retroguardie tedesche, semplici linee di mitragliatrici senza profondità, generalmente non riuscirono.

2) I Tedeschi, presso Montdidier, vollero attaccare senza attendere la loro artiglieria e solo dopo una violenta preparazione fatta colle mitragliatrici. Subirono rilevanti perdite e nulla ottennero.

V. *Impiego dei grandi fronti difensivi durante la guerra.* — Lo sviluppo della linea difensiva continua che si estendeva dalla Marna alla Svizzera, rese necessario assegnare in modo permanente ad alcune Divisioni la difesa di settori passivi dando a questi una fronte molto ampia.

La scelta delle truppe designate in Francia nel momento in cui incominciava la seconda grande offensiva tedesca della primavera, il 27 maggio 1918, era la seguente:

- settore inglese: Km. 3.500 per Divisione (2 brigate);
- Chemin des Dames: 7 Km. per Divisione;
- Lorena: 14 Km. per Divisione;
- Vosgi: 21 Km. per Divisione.

Questa ripartizione indica chiaramente come il comando interalleato considerava la situazione.

L'attacco tedesco era atteso sul settore inglese che come si vede più sopra, aveva fronte abbastanza ristretto.

Invece esso si manifestò potente sul Chemin des Dames dove non si prevedeva un attacco immediato e le Divisioni che erano sistemate su un settore abbastanza ampio, furono completamente travolte.

In quanto al settore Lorenes e più ancora a quello dei Vosgi le truppe erano sistemate quasi a colpi di mano a resistere a una pressione anche poco vigorosa; potevano al massimo esercitare solo un'azione di sorveglianza.

LE FRONTE DIFENSIVE DOPO LA GUERRA.

I. *Le conseguenze dell'adozione del fucile mitragliatore F. M. 1924 sulla difesa.* — L'A. dopo aver accennato ai miglioramenti apportati dopo la guerra agli armamenti della fanteria, dopo aver ricordato che una posizione di resistenza che sia occupata da un'ordinanza senza profondità e senza riserve è atta a ritardare l'attacco nemico ma non a resistergli, dopo aver ancora fatto presente che perchè detta posizione presenti una reale solidità deve essere coperta da un sistema di fuoco continuo, denso e profondo mette in evidenza che la potenza difensiva della fanteria si è nettamente accresciuta per l'adozione del F. M. 1924 e che quindi è giustificato l'aumento dell'ampiezza delle fronti difensive.

Ma si domanda: a qual limite si deve logicamente arrestare?

Per determinarli mancano completamente i dati dell'esperienza.

Se invece si vogliono fissare ricorrendo al ragionamento, bisogna allora tener conto di tre fattori:

a) il valore del piano di fuoco che occorre organizzare prima dell'attacco;

b) le possibilità del collegamento ed in conseguenza quelle del comando;

c) gli effetti prodotti dall'azione dell'artiglieria e dai carri armati.

Il primo di questi elementi può essere esattamente valutato in ogni caso concreto. Ma questa non è il solo dato sul quale bisogna basarsi per stabilire l'estensione della fronte difensiva perchè potrebbe dare luogo a gravi delusioni.

Il secondo è di più difficile apprezzamento perchè le possibilità del

comando variano in ragione della potenza dei mezzi di distruzione messi in opera dall'attacco.

Il terzo elemento non è possibile discuterlo teoricamente con qualche precisione. Si tratta in questo caso di sapere a priori quale sarà la proporzione di armi automatiche che potrà essere distrutta o neutralizzata ad una determinata ora. Mancano i dati per poter studiare questo problema anche in modo approssimativo.

Nel fissare i dati è necessario considerare più ipotesi:

- 1) l'attacco dispone di mezzi potenti, ma non possiede carri armati;
- 2) non può fare assegnamento che su pochi mezzi;
- 3) è appoggiato dai carri armati;
- 4) la difesa cerca di ingannare il nemico manovrando.

II. *Le estese fronti difensive.* — Il difensore avrà probabilità di sostenere con successo l'urto di un'offensiva in grande stile — qualora però questa non sia condotta con l'ausilio di carri armati e l'attaccante non conosca lo sviluppo della linea di resistenza della difesa — quando la difesa stessa potrà sottrarre le sue armi automatiche agli effetti dell'artiglieria nemica ed avrà quindi potuto mantenere integro il suo sistema di sbarramento di fuoco continuo e denso organizzato colle mitragliatrici e coi fucili mitragliatori.

Per raggiungere questi scopi, si devono applicare, secondo l'A., quattro procedimenti:

a) organizzare il terreno sistemando le armi ed i serventi in postazioni coperte e protette contro i tiri dell'artiglieria leggera;

b) mascherare le postazioni delle armi automatiche per sottrarle all'osservazione avversaria; l'artiglieria allora dovrà eseguire il fuoco su una zona e non su obiettivi bene individuabili;

c) disporre sul terreno le armi automatiche in modo irregolare ed in profondità, per permettere alle mitragliatrici più arretrate di sovrapporre il loro fuoco a quello delle armi più avanzate e per potere effettuare col fuoco, in caso di necessità, lo sbarramento interno della posizione;

d) nascondere il più possibile agli osservatori nemici il tracciato della posizione di resistenza. L'utilizzazione della contropendenza, dice l'A., presenta, sotto questo punto di vista, un grandissimo interesse.

Affinchè la questione abbia un punto di partenza logico, sembra all'A. che, in vista di un attacco in grande stile il quale impieghi mezzi comparabili a quelli del 1918, si possa prendere per base come fronte massima difensiva di un battaglione, la cifra di un chilometro, cifra sancita dal regolamento della fanteria. E poichè in un settore divisionale due o tre battaglioni saranno in riserva, ne deduce che la fronte della Divisione potrà in terreno normale aggirarsi sui 6-7 chilometri, a meno che la Divisione sia rinforzata dal battaglione mitraglieri, nel quale caso la fronte potrà essere maggiore. Questa sarebbe la fronte che l'A. chiamerebbe « fronte di grande difesa ». Ma poichè l'attacco potrà disporre di potente e numerosa artiglieria, è evidente che anche la difesa dovrà avere artiglieria altrettanto potente e numerosa.

Al materiale occorre opporre altro materiale.

III. *Le fronti di copertura.* — Se l'attacco non dispone che di scarsi mezzi, la difesa allora potrà trarre forte vantaggio dai suoi nume-

rosi fucili mitragliatori perchè le possibilità della loro distruzione da parte dell'assalitore saranno minime. Allora l'attaccante non potrà neutralizzare l'azione su tutta la fronte perchè l'artiglieria dovrà limitarsi a fare fuoco sulla zona dove presume siano postate le armi.

In questo caso la difesa potrà fare assegnamento su un sistema di fuoco continuo e sufficientemente denso e potrà contrastare con successo l'attacco che si sviluppasse su tutta la fronte. Ma poichè il nemico può concentrare i suoi mezzi su una zona ristretta per crearvi una breccia dalla quale dilagare e prendere di rovescio le parti della posizione di resistenza non direttamente attaccate, la difesa, per parare a questo eventuale pericolo, deve scaglionare i suoi mezzi in profondità.

Lo sbarramento continuo di armi automatiche sulla fronte, sarà generalmente ottenuto con un numero iniziale di 12-15 armi per chilometro. Raddoppiando questo numero si potrà dare al sistema di fuoco la profondità conveniente.

In questo caso il battaglione potrà assicurare l'intangibilità di una fronte dello sviluppo di due chilometri.

Dal punto di vista del funzionamento dei vari comandi, tenendo conto della possibilità dei collegamenti ed in caso di tiri d'artiglieria poco intensi, l'A. osserva:

un plotone non è più comandabile se la sua fronte oltrepassa i 200-250 metri. Un comandante di compagnia non può esercitare più la sua azione sulla sua unità se questa è distesa su più di 600-700 metri. Anche il comandante di battaglione non riesce a trasmettere i suoi ordini su una fronte che oltrepassi i due chilometri. Ed ancora, cosa grave, in questo caso egli sarà obbligato a tenere molto arretrato il suo posto di comando coll'evidente danno della poca comandabilità del suo reparto.

La fronte corrispondente della Divisione, non rinforzata dal battaglione mitraglieri, si aggirerà allora sui 12-15 chilometri.

Queste cifre, secondo l'A., corrisponderebbero a quelle da adottarsi per le fronti di copertura, perchè durante questo periodo il nemico non potrà disporre di tutti i suoi mezzi e molto problematici saranno gli attacchi in grande stile.

IV. - *Le fronti di sorveglianza.* — Durante la guerra può sovente verificarsi il caso che Divisioni siano schierate su fronti ancora più ampie di quelle già citate.

Il comando in capo, che ha un certo numero di Divisioni da impiegare in una determinata zona di operazioni, può benissimo concentrare la maggior parte delle sue forze su un settore più o meno ristretto, e affidare ad un piccolo numero di grandi unità la sorveglianza su tutto il rimanente della zona. Ma in questo caso non bisogna dimenticare che Divisioni distese a cordone non possono resistere ad una pressione anche se poco vigorosa. Il nemico, specialmente quando avrà individuato qualche elemento difensivo, non troverà difficoltà a sfondare tra elementi contigui oppure anche a passare fra di essi durante la notte od in caso di tempo nebbioso.

Di conseguenza, una fronte di oltre 15 chilometri per Divisione, non potrà, dice l'A., limitarsi alle coperture del territorio da incursioni di piccoli distaccamenti od alla sorveglianza di una larga zona di terreno.

Queste fronti che possono essere anche maggiori se la posizione di resistenza è coperta da un ostacolo difficile a passarsi, sono chiamate dall'A. fronti di sorveglianza.

V. - *La difesa passiva.* — In questo caso l'ampiezza dell'ordinanza divisionale dipenderà non solo dalla densità delle armi automatiche, ma anche da quelle delle armi anticarri. Attualmente, dice l'A., i Francesi non hanno armi anticarri, non potendo ritenere che il cannone da 75 metri non si presta a questo scopo per la sua grande vulnerabilità alle piccole distanze.

L'A. allora suggerisce al comandante una capacità d'arrestare con qualche probabilità l'attacco, quali: l'occupazione di posizioni comprendenti ostacoli passivi impraticabili ai carri armati; o l'adozione di un sistema di fuochi di fanteria nettamente scaglionati in profondità.

VI. - *La manovra difensiva.* — Nei capitoli precedenti l'A. ha ammesso che l'attaccante è costretto nel suo assalto al sistema della difesa e dirige pertanto i suoi tiri d'artiglieria sulle posizioni realmente occupate dai grossi di questa. Ma se, con un'abile manovra, il difensore sposta all'ultimo momento la sua posizione di resistenza traendo così in inganno l'avversario, questi si presenterà davanti alla nuova posizione prescelta del difensore con una densità di armi automatiche e d'artiglieria molto ridotta. Questo procedimento è quello che permette il miglior successo alla difesa e lo ha dimostrato la manovra difensiva applicata nel 1918, manovra che ha ottenuto appunto lo scopo di rendere nullo l'effetto del primo slancio dell'attacco eseguito con la disponibilità di mezzi potenti.

VII. - *Le nuove tendenze sulla difesa delle fronti estese.* — Due formule nuove, fra tante altre, riscuotono oggi — dice l'A. — il favore degli studiosi.

a. La prima tende a sopprimere genericamente il suo tracciato dagli antichi modi di difesa delle piazze forti.

Per evitare di ripartire le armi automatiche su tutta la fronte, sarà meglio restringere l'occupazione alle parti forti del terreno, quelle dalle quali si può avere azione sulle parti vicine lasciando tra esse degli intervalli non occupati, ma tenuti sotto tiro, con artiglieria e punti di appoggio per le compagnie. La posizione difensiva sarà così costituita da un seguito di « bastioni e di cortine ».

La seconda prospetta una eccellente manovra difensiva di artiglieria. Ma poichè questo caso non potrà mai verificarsi, allora questo sistema presenta gravi inconvenienti.

In effetti sarà impossibile poter resistere per lungo tempo all'attaccante la ripartizione delle forze della artiglieria su vari punti, e ad alcuni punti d'appoggio, sarà facile all'attaccante metterli fuori causa con l'artiglieria.

L'aumento di potenza dei mezzi di distruzione obbliga la difesa a disperdere in zona profonda i mezzi e non a concentrarli come sarebbe nel caso dell'impiego dei bastioni.

b. La seconda tende al ripartire della lunga fronte in piccoli nuclei, in punti determinati, come strade d'accesso, campi, ecc., protetti dal nemico, ecc., un certo numero di piccole unità quali compagnie, plotoni, mantenendo più indietro in riserva i grossi dei battaglioni e reg-

gimenti. Quando il nemico attaccherà, le unità avanzate dovranno arrestarlo, riconoscerlo e costituire dei perni di manovra per le riserve che accorreranno nel settore minacciato. Questo sistema venne impiegato nell'agosto 1914 dalle truppe di copertura francesi ma non diede buoni risultati.

L'attacco disporrà certamente di una aviazione superiore. Ed allora le riserve della difesa, obbligate a spostarsi in pieno giorno, sotto la vista degli osservatori aerei, diventeranno facili obiettivi dell'artiglieria nemica. Subiranno allora perdite ed il loro arrivo in linea sarà ritardato e forse anche reso impossibile. Ne deriva da ciò che lo sviluppo dei mezzi offensivi ed il perfezionamento dei loro procedimenti di impiego renderanno questo sistema di manovra di risultato più incerto che non lo fosse nel 1914.

L'A. osserva quindi come la difensiva, perchè possa essere fattiva, deve potere disporre di posizioni già precedentemente preparate per poter offrire protezione efficace ai difensori. Questi, alla loro volta, devono procedere allo studio meticoloso del campo di tiro, alla organizzazione del piano di fuoco, e devono stabilire le norme per assicurare la perfetta e precisa cooperazione tra artiglieria e fanteria.

Riassumendo, l'A. ritiene che, per quanto siano evidenti gli inconvenienti derivanti dal distendere le unità, la difensiva su grandi fronti comporta l'occupazione di tutta la zona da difendere. Anche in questo caso la continuità del sistema del fuoco però si impone. Poichè questa occupazione sarà poco consistente, ne viene di conseguenza che questa ordinanza deve solo adottarsi in settori passivi, settori che possono essere rinforzati in tempo debito in previsione di un serio attacco. E' un sistema che può applicarsi nel periodo della copertura.

Ma se l'avversario, per la sua organizzazione del tempo di pace, ha la possibilità di riunire in pochi giorni una massa sufficientemente potente per eseguire un rapido tentativo di sfondamento, allora una siffatta difesa si troverà ben presto in critiche condizioni.

Questa modalità di attacco è ritenuta, da un certo numero di studiosi, come possibile da parte dei Tedeschi in caso di conflitto. La questione ha sollevato molte discussioni e la soluzione è stata ricercata nell'impiego di posizioni fortificate fin dal tempo di pace, per dare alla copertura, anche se questa non sarà molto densa, una forte capacità di resistenza.

LE FRONTI D'AVVICINAMENTO.

I. *Le fasi preliminari dell'offensiva.* — La forza principale del nemico, sia che questi agisca difensivamente sia offensivamente, risiede nel suo grosso che nel primo caso occuperà una linea di resistenza coperta da avamposti e talvolta da reparti di cavalleria e distaccamenti leggeri, e nel secondo caso avanzerà su diversi scaglioni preceduto da avanguardie e, più sovente, da cavalleria e da formazioni motorizzate. Lo scopo della offensiva è quello di battere i grossi dell'avversario e respingerli; scopo che non può essere raggiunto che con una scrupolosa preparazione e con molti mezzi.

E' opinione dell'A. che per la preparazione di una battaglia di rottura occorrono dai quattro agli otto giorni.

L'A. suddivide le operazioni offensive in due grandi fasi, che nella esecuzione non sono distinte, ma si compenetrano e si sovrappongono.

Nella prima fase le unità di primo scaglione avanzeranno snodandosi in più colonne precedute da distaccamenti e da avanguardie.

Se l'avversario si mantiene sulla difensiva, queste avanguardie, dopo avere ricacciato i distaccamenti avanzati e gli avamposti cercheranno di portarsi a breve distanza dalla linea di resistenza.

Se invece il nemico opera anch'esso offensivamente esse prenderanno contatto con le avanguardie avversarie cercando di respingerle o di trattenerle.

Nella seconda fase tutta l'Armata, dopo avere effettuato lo sgombramento di tutte le forze e fatto affluire le munizioni, procederà all'attacco del grosso nemico.

In alternativa all'avvicinamento la presa di contatto ed i combattimenti preliminari nei battaglie, lo scopo di portare la propria ordinanza di attacco in prossimità delle posizioni di resistenza o dei grossi nemici, si può ottenere in due modi. Per raggiungere lo scopo più accurato si potrebbe immaginare che l'A. che le frontiere d'avvicinamento che Divisioni uguali no e fronti d'attacco. In queste due fasi avanguardie, distaccamenti e solo il compito della presa di contatto e dell'eliminazione dei distaccamenti avanzati o delle avanguardie rimane, al grosso l'esecuzione dell'attacco.

Ma questo procedimento potrebbe dare luogo, a parere dell'A., a gravi inconvenienti.

1) La necessità di schierare a priori la totalità delle grandi unità porterebbe ad uno schieramento a cordone e a conseguenze deboli riguardo ad una certa manovra per la mancanza di riserve strategiche a disposizione del comando superiore.

2) Ne potrebbe derivare la perdita del controllo delle operazioni da parte del comando, derivata dal fatto che ogni Divisione si è già impegnata fin dal principio dell'azione. Per lo sforzo decisivo non avrebbe disponibili che mezzi già parzialmente logorati.

Danno grave sarebbe quindi lo spiegamento prematuro della totalità delle Divisioni. Migliore soluzione sarebbe quella della suddivisione delle forze in due grandi scaglioni corrispondenti alle due fasi delle operazioni.

1) Scaglione formato da grandi unità schierate su fronti più o meno ampie ed incaricato di prendere il contatto con l'avversario e specialmente con i suoi grossi;

2) Scaglione composto da grandi unità costituenti la riserva e da impegnarsi per l'attacco dei grossi nemici dopo avere riunito tutti i mezzi occorrenti.

Ne consegue che la marcia delle Divisioni di primo scaglione su ampie fronti risponde ad una urgente necessità.

III. *Condizioni in cui l'Armata soddisfa nell'avvicinamento.* — Due sono le necessità contraddittorie alle quali bisogna soddisfare in questa fase:

- avanzare il più presto possibile;
- essere pronti a combattere nelle migliori condizioni.

Un'ordinanza di avvicinamento è sempre un compromesso tra queste

due necessità contrarie. Teoricamente il passaggio dalla marcia a quella di combattimento dovrebbe avvenire progressivamente, ma praticamente a parere dell'A. si distinguono le posizioni in prossimità del nemico, e la zona di combattimento, e la zona d'azione dell'artiglieria di maggior distanza, dovendosi adattare l'ordinanza alla prima.

Le Divisioni prendono allora formazione da combattimento, avanzando su più colonne di varia entità ed utilizzando le strade campestri, le piste oppure marciando attraverso i campi.

b) In prossimità immediata del nemico quando si entra nella zona battuta dall'artiglieria di ogni calibro. Allora la necessità di essere pronti al combattimento subentra a quella della rapida avanzata. La fanteria si spiega anch'essa almeno parzialmente ed avanza per piccole colonne.

Nella prima fase di ampia fronte non presentano alcun inconveniente. La questione invece si presenta sotto un altro aspetto quando la fronte è diminuita. L'avanzamento in queste condizioni è un'operazione molto delicata, specie quando il nemico si dimostra attivo, per le difficoltà inerenti al combattimento su ampie fronti e sommano a quelle che sono conseguenza dell'avanzata.

Per quanto riguarda i collegamenti, la difficoltà che già esiste in conseguenza dell'estensione dell'ordinanza si aggrava per effetto degli spostamenti di tutti i comandi e dei comandi.

Anche per la fanteria si riscontrano due opposte necessità.

Per manovrare occorre mantenere lo scaglionamento in profondità, assegnando alle avanguardie zone ampie ed effettivi ridotti alla stretta necessaria. Ma d'altra parte, perchè durante il movimento le unità siano comandabili, bisogna che le fronti siano limitate. In questa situazione l'estensione massima della fronte assegnata al battaglione è di un chilometro.

Per cercare di conciliare queste due opposte esigenze, si è applicata, secondo l'A., l'ordinanza seguente:

colonne di battaglioni affiancati disponenti ciascuno una zona di 2 chilometri di ampiezza. Di tale zona solo una parte sarà effettivamente occupata (un chilometro circa); la rimanente sarà sorvegliata da pattuglie o da piccoli distaccamenti.

Quale sarà il valore pratico di questa formazione?

Quando si presenterà una resistenza in un intervallo o davanti ad un battaglione, questi per aggirarla o per farvi fronte, sarà obbligato ad estendere la sua fronte a destra od a sinistra.

Preso il contatto, i battaglioni di avanguardia si troveranno distesi su tutta la loro zona e precisamente su una fronte doppia rispetto a quella occupata in marcia. Non essendo però disposti in linea, ma in colonne, il comando sulla reale consistenza dell'ostacolo occorrerà attendere l'avversario. Quest'attacco data la insufficienza dei mezzi generalmente disponibili in questa fase, sarà effettuato su un settore ristretto e da una debole frazione di fanteria appoggiata da tutta l'artiglieria della Divisione. L'azione avrà lo scopo di aprire una breccia in un punto favorevole della sistemazione avversaria.

— ripartizione della zona di marcia della Divisione in settori dell'ampiezza, ciascuno, di 3-4 chilometri;

— decentramento dell'artiglieria a favore dell'avanguardia di ogni settore;

— avanzata della fanteria a sbalzi profondi ciascuno circa 3 chilometri;

— frazionamento dell'artiglieria di ogni settore in due scaglioni;

— il primo scaglione, durante il tempo d'arresto della fanteria, avanza fin quasi alla linea raggiunta dalla stessa e si mette in misura di appoggiarla per tutta la profondità del settore.

— ultimato lo sbalzo della fanteria anche il primo scaglione di artiglieria avanza non appena il 2° scaglione abbia raggiunto il suo posto dietro la nuova linea dei fanti.

Il procedimento — osserva l'A. — è lontano dal dare una soluzione sicura, specie quando la fronte raggiunge l'ampiezza di 5-6 chilometri, e non è scevro da inconvenienti, quali la difficoltà di trovare sempre posizioni per l'artiglieria di diretto appoggio, l'insufficiente protezione data all'artiglieria dalla nuova linea di fanteria dell'avanguardia.

d) *Carri armati.* — Per rimpiazzare le avanguardie o per supplire alla mancanza temporanea di artiglieria, è ammesso oggi, dice l'A., assegnare alle avanguardie i carri armati.

Ma il loro numero sarà di necessità limitato perchè questi mezzi devono far parte più propriamente della riserva generale.

IV. - *Variations nelle fronti di avvicinamento secondo la situazione.*

— Per determinare le fronti di avvicinamento e il meccanismo dell'avanzata è necessario considerare la situazione e le intenzioni nemiche:

a) Se il nemico mantiene contegno passivo, non ha scaglionamento in profondità e dispone di mezzi limitati, l'attacco ha tutto l'interesse di economizzare gli effettivi e le fronti di avvicinamento potranno essere ampie.

La potenza dell'ordinanza sarà in questo caso subordinata all'estensione della zona di avanzata.

b) Se al contrario il nemico, dotato di molti mezzi, agisce esso stesso in difesa o per mantenersi sulla difensiva, ha una formazione più compatta da far superare che una alla prima offensiva. Allora le precauzioni non saranno mai troppe. L'insieme delle forze dovrà essere più raggruppato, pronto a sostenere una violenta pressione o ad esercitare un vigoroso sforzo. Occorre allora uno scaglionamento in profondità accentuato.

Alla potenza dell'ordinanza si sacrificherà in questo caso l'ampiezza della fronte e la rapidità dell'avanzata.

V. - *Combattimenti preliminari.* — Ad avvicinamento compiuto le avanguardie prenderanno contatto con una resistenza continua. Per eliminare il comando sulla reale consistenza dell'ostacolo occorrerà attaccare l'avversario. Quest'attacco data la insufficienza dei mezzi generalmente disponibili in questa fase, sarà effettuato su un settore ristretto e da una debole frazione di fanteria appoggiata da tutta l'artiglieria della Divisione. L'azione avrà lo scopo di aprire una breccia in un punto favorevole della sistemazione avversaria.

Sarà talvolta accompagnato da un'azione concomitante che tende a far cadere le sistemazioni vicine.

Se a quest'attacco il nemico non reagisce che debolmente bisogna proseguire nell'azione per ricacciare gli elementi battuti fino a prendere un nuovo contatto. Se invece il tentativo non riesce, se l'avversario schiera forze importanti bene appoggiate dall'artiglieria, allora la Divisione avrà la certezza di trovarsi in presenza della posizione di resistenza.

Qualora il nemico operi anch'esso offensivamente occorrerà allora, con forze strettamente necessarie soltanto in quelle direzioni sulle quali si vogliono occupare punti favorevoli e necessari per lo sviluppo del ulteriore attacco, e sul rimanente della zona d'avvicinamento ci si manterrà sulla difensiva per impedire all'avversario di progredire.

VI - Conclusioni relative alle fronti nell'avvicinamento.

a) Poiché le Divisioni e prima schiera non hanno lo scopo di attaccare grossi avversari esse sono pienamente atte a compiere la loro missione quando esse si presentano.

Quindi, come si è visto, la Divisione deve essere in grado di eseguire l'azione offensiva sia flessibile, le Divisioni dovranno appoggiarsi al terreno per coprire lo spostamento delle rimanenti forze. Le loro posizioni non saranno frammentarie.

b) Le prescrizioni del regolamento di fanteria che assegnano al battaglione, nella formazione di avvicinamento, una fronte di 1000 metri ed al battaglione in avanguardia una zona dell'ampiezza di 2000 metri sono difficilmente conciliabili. La zona d'azione del battaglione a parte di 1000 metri non può praticamente eccedere la fronte di impiego.

Sarà nell'avvicinamento sulla difensiva, e contro lo sforzo principale il valore delle fronti in ragione inversa dello sforzo da produrre dalle grandi unità. Nei settori principali, le Divisioni agiranno in zone relativamente ristrette e fortemente scaglionate in profondità; nei settori secondari, contro un avversario poco attivo e disteso, l'arditezza sarà la regola; le fronti saranno più ampie e le formazioni meno profonde.

LE FRONTI DI ATTACCO.

I. L'ampiezza del F. M. 1924, le truppe d'attacco. Le zone d'attacco, a giudizio dell'A., non dipendono dalle possibilità di tiro dell'artiglieria ma da quelle dell'artiglieria e dei carri armati.

Quali conseguenze ha apportato l'adozione del fucile mitragliatore 1924 sulle fronti di attacco?

La fronte di attacco del battaglione e del reggimento è aumentata ma quella della Divisione, per una medesima dotazione di artiglieria e carri armati non è aumentata in eguale misura.

Se si considera che non è conveniente mettere in azione più di un F. M. ogni 50 metri e supponendo che un battaglione impegnato metta in terza dei suoi mezzi in prima linea, cioè 12 F. M., ne consegue che la fronte di detta unità potrà essere di 600-700 metri fronte attuale, e comparata a quella di 300-400 metri, del 1918.

La fronte del reggimento aumenterà anch'essa in relazione a quella

dei battaglioni ed anche per l'ausilio dei mortai di fanteria, in dotazione a queste unità, più precisi ed efficaci che non lo Stokes del 1918.

Ma la fronte della Divisione non aumenterà in proporzione perché la sua ampiezza dipende specialmente dal numero dei gruppi da 75 o dalle quantità di carri armati di cui dispone. Durante la guerra la fronte di una Divisione variava dai 1800 ai 2000 metri. Oggi, con eguale quantità di artiglieria è conveniente mantenere la zona di attacco entro i limiti di 2000-3000 metri.

Il F. M. 1924, la cui adozione ha avuto conseguenze importanti per le fronti difensive, non ne ha avute altrettante su quelle offensive e ciò perché le armi a tiro teso non hanno che deboli proprietà di neutralizzazione contro un avversario trincerato.

L'azione neutralizzatrice della mitragliatrice si arresta molto tempo prima dell'arrivo delle truppe d'attacco sull'obiettivo, dura assai poco e non può quindi condurre a risultati efficaci.

Le armi automatiche della difesa hanno un'azione molto più efficace del F. M. nell'attacco, perché questi deve avanzare allo scoperto, utilizzare postazioni di circostanza, e fare fuoco in direzione normale alla fronte di attacco, mentre le armi della difesa sono protette, invisibili, e possono eseguire tiri fiancheggianti.

In ultima analisi, la fanteria non può attaccare da sola una posizione difesa da un sistema di fuochi densi e continui; le occorre l'appoggio dell'artiglieria o dei carri armati. Ridotta ai soli soli mezzi essa non può trionfare che d'una resistenza discontinua o di centri più o meno isolati.

II. - *Vantaggi apportati all'offensiva dall'adozione del F. M. 1924.* — La potenza del nuovo fucile mitragliatore di quest'anno ha permesso alla fanteria un maggior scaglionamento in profondità con il vantaggio evidente di poter sostenere più largamente gli sforzi dell'avanzata. Se poi la Divisione può disporre di maggiore quantità di artiglieria o carri armati essa può attaccare su una fronte quasi doppia rispetto a quella del 1918 e con una profondità sensibilmente uguale.

Sono queste conseguenze considerevoli, che danno al comando nuove possibilità di manovra.

III. - *L'erronea interpretazione della guerra di movimento.* — E' ammesso sovente dagli studiosi, dice l'A., che la « guerra di movimento » sarà in avvenire simile a quella combattuta nel 1914, ossia che gli attacchi seguiranno immediatamente alla presa di contatto.

Sembra all'A. che questa sia un'opinione molto discutibile.

Le operazioni presenteranno in effetti fluttuazioni rapide mentre si sarà in presenza di distaccamenti isolati o di posizioni avanzate.

Ma giunti a contatto coi grossi occorrerà, prima di procedere alla battaglia di rottura, arrestare l'avanzata per riunire tutti i mezzi e le munizioni occorrenti.

Nelle operazioni premature, improvvisate, il vantaggio sarà normalmente di colui che si difenderà perché potrà più rapidamente dell'attaccante postare le armi automatiche e stabilire un sistema di fuoco continuo.

Di conseguenza la « guerra di movimento » non comporterà unicamente attacchi rapidamente preparati ed eseguiti con mezzi poco impor-

lanti. Solo le fasi preliminari dell'attacco: avvicinamento, presa di contatto, combattimenti preliminari presenteranno questo carattere di improvvisazione.

CONCLUSIONE

Nel 1914, dice l'A., la potenza dei mezzi difensivi era nettamente superiore a quella dei mezzi offensivi. La difesa, quindi, se coperta dai fuochi continui aveva la prevalenza sull'attacco.

Nel 1918 l'offensiva ebbe sempre ragione sulla difensiva quando poté mettere in azione mezzi potenti su fronti ristrette.

L'adozione del F. M. perfezionato, ha dato nuovamente maggior valore alla difensiva perchè tanto l'artiglieria quanto i carri armati non hanno progredito di pari passo.

Tuttavia l'offensiva continuerà ad essere redditizia quando potrà disporre di mezzi di distruzione o di neutralizzazione sufficienti per l'organizzazione di una resistenza non ancora perfettamente sistemata.

In presenza di un attacco in grande stile, la difesa dovrà sistemare le sue armi automatiche in profondità, il che comporterà l'adozione di fronti relativamente poco ampie.

L'avvicinamento ha lo scopo di portare la propria ordinanza a contatto coi grossi avversari. Le fronti in questa fase possono essere ampie, variabili tuttavia in ragione inversa dello sforzo da produrre.

Le ampie fronti possono essere assegnate ai settori meno importanti per la zona, e le economie possibili a vantaggio dei settori di azione principale nei quali occorre maggiore densità di mezzi e maggiore profondità di schieramento.

Gen. di brigata COSTA ANTONOVIC: *Il combattimento di fanteria nei grandi boschi*. — Pesadiski Glasnik N. 36 del 1932.

L'A., dopo aver premesso alcune considerazioni generali sulle caratteristiche dei boschi, esamina l'influenza di questi sia sulla difesa sia sull'attacco.

Difesa. — Mentre nel caso di piccoli boschi la linea di difesa si svolge sul davanti del tergo del bosco, quando si tratta invece di boschi estesi si verificherà spesso il caso che difensore ed attaccante si trovino nelle stesse condizioni e cioè entrambi nell'interno del bosco.

In tal caso la linea di difesa dovrà essere scelta con somma cura, e claccherà sui punti dominanti della zona, evitando di farla correre parallelamente alle dorsali in modo che essa rimanga finché si può nascosta al nemico. La presenza di ostacoli naturali di fronte a tale linea contribuirà ad accrescere la capacità di resistenza del difensore e gli permetterà un'ottima utilizzazione delle forze. In generale per l'organizzazione di una difesa dovrà comprendere tutti quei punti ed elementi del terreno: strade, incroci, dorsali, ecc. — Per facilitare l'orientamento alla truppa che deve agire in zona — una data scelta dei posti avanzati potrà trarre in inganno il nemico — e contemporaneamente una sistemazione della linea di difesa, quanto più vicina possibile al bosco obbligherà il nemico a procedere lentamente

e con difficoltà per la necessità di eliminare a mano a mano le resistenze avanzate.

Tutto il valore della organizzazione difensiva riposa sulla buona organizzazione dei mezzi d'artiglieria che devono poter agire sul davanti della linea principale di difesa e rendere possibile sul nemico quella sorpresa che è fattore sicuro di successo.

Perciò mitragliatrici pesanti e cannoni da 37 mm saranno in generale e nella loro quasi totalità assegnate alle compagnie; i lanciabombe per contro saranno a disposizione del comando di battaglione che li impiegherà a massa. I cannoni da accompagnamento saranno in genere assegnati alle compagnie e persino ai plotoni, sulla linea principale di difesa, come pure ai reparti che occupano punti dominanti od avanzati. Lo schieramento quindi dell'artiglieria di un settore sarà provocato da avanti affinché essa possa agire efficacemente anteriormente alla linea di difesa. L'artiglieria del grosso sarà tanto meno numerosa quanto minore è la possibilità che essa possa svolgere la sua azione di interdizione lontana o di controbatteria.

I posti avanzati avendo in genere più che altro carattere di posti di osservazione e di allarme non saranno molto lontani dalla linea principale; essi potranno spesso avere davanti a sé dei reparti che occuperanno e dovranno tenere punti importanti del terreno allo scopo di rallentare l'avanzata del nemico.

Hanno inoltre grande importanza le pattuglie mobili che si spingono avanti per cercare il nemico, tendergli agguati e imboscate, disorientarlo e demoralizzarlo.

Attacco. — Nell'avvicinamento al nemico una prima difficoltà è quella della conservazione della direzione di marcia; essa può essere di molto diminuita mediante un'accurata ricognizione ed appoggiandosi a punti od elementi caratteristici del terreno (strade, sentieri, dossi ecc.). La formazione più opportuna è quella su piccole colonne sottili a poca distanza d'intervallo, che avanzano con tutto maggiore circospezione ed a sbalzi quanto più si avvicinano al nemico. Esse sono precedute da pattuglie esploranti e da pattuglie di sicurezza distaccate dalle compagnie di testa delle colonne d'attacco, armate di fuochi, mitragliere, ben provviste di bombe a mano e in sicuro collegamento tra loro e con i reparti retrostanti. Le armi pesanti devono essere spinte innanzi per tempo e preferibilmente all'altezza e negli intervalli fra i rincalzi di compagnia e di battaglione avanzati. Normalmente le mitragliatrici pesanti sono assegnate alle compagnie — un plotone a ciascuna — o anche a disposizione del comando di battaglione. La difficoltà di collegamento e di osservazione reciproca che molto spesso gran parte dell'artiglieria deve essere assegnata alle colonne d'attacco, il tal modo queste vengono ad avere quell'autonomia che è necessaria per svolgere azioni isolate (penetrazione nella linea nemica attraverso una zona di minor resistenza) capaci di influire in senso decisivo sull'esito dell'attacco.

Sia durante l'attacco ai posti avanzati nemici, sia nel successivo movimento in avanti la fanteria procede a sbalzi; l'artiglieria d'accompagnamento si tiene verso la testa della colonna; la rimanente artiglieria in

mente la maggior parte delle mitragliatrici dovranno collocarsi su una sola linea senza alcuna profondità; per di più, il margine è un obiettivo facilmente battuto dall'artiglieria.

Secondo l'A., si può fare la sola eccezione nel collocamento degli avamposti e in caso di impiego di retroguardie le quali possono sfruttare i margini dell'abitato perchè trovano, coll'occupazione dei granai e dei primi piani delle case, maggiore campo di vista e di tiro e perchè, usufruendo della maggiore copertura, possono più facilmente disimpegnarsi e ripiegare.

Questa eccezione deriva dal fatto che l'artiglieria in queste fasi del combattimento non sarà mai numerosa e sarà per lo più costituita da artiglieria da campagna.

Come si deve concepire la difesa nell'interno dell'abitato. — In previsione di un'ostinata resistenza, la difesa dovrà essere organizzata in profondità per obbligare il nemico ad una avanzata molto lenta ed onerosa. Le mitragliatrici ed i fucili-mitragliatori costituiranno centri di fuoco fiancheggianti in modo da creare sbarramenti successivi attraverso l'abitato.

La fanteria dovrà costituire centri di resistenza della forza di plotoni o compagnie dislocati in gruppi di abitazioni solide, nei parchi, nelle chiese e camposanti. Questi reparti, poco intervallati fra loro perchè non sfuggano all'azione dei comandanti, dovranno poter difendersi in tutte le direzioni e svolgere il combattimento per loro conto senza preoccuparsi dei reparti vicini; dovranno occupare poco spazio per poter beneficiare dell'appoggio dell'artiglieria. Alcuni centri funzioneranno come ridotti estremi della difesa.

La difesa dei fianchi. — Poichè i fianchi rappresentano i punti deboli, bisognerà prevedere ad una loro solida organizzazione tanto all'esterno quanto all'interno dell'abitato. Base della loro difesa sarà il fuoco fiancheggiante.

L'artiglieria dovrà pure dare un appoggio potente di fuoco. Gli sbocchi sul rovescio dell'abitato dovranno poter essere battuti col fuoco sovrapposto dell'artiglieria e della fanteria.

Un abitato così difeso, aggiunge l'A., costituirà un punto di appoggio molto forte; l'attacco di esso rappresenterà una operazione delicata, onerosa e lenta.

IV. — COME SI DEVE METTERE IN STATO DI DIFESA UN ABITATO?

I lavori da eseguirsi in ordine di urgenza saranno:

- a) postazione di mitragliatrici destinate al fiancheggiamento;
- b) organizzazione di ostacoli e linee di fuoco successive;
- c) rinforzo delle cantine per farne dei ricoveri sicuri;
- d) tracciamento di camminamenti e comunicazioni;
- e) miglioramento delle condizioni di vita.

a) *Postazione delle mitragliatrici destinate al fiancheggiamento.* — Saranno collocate in locali solidi e dovranno potere usufruire di diversi appostamenti. Queste armi, postate verso i fianchi e verso il rovescio dell'abitato, dovranno poter agire durante il tiro di neutralizzazione del-

l'artiglieria avversaria, perciò dovranno essere postate in modo da non essere soggette a danni durante questi tiri, per essere sempre pronte ad esplicare la loro missione principale di fiancheggiamento.

b) *Organizzazione di ostacoli e linee di fuoco successive.* — Data la difficoltà ed il tempo occorrente per costruire ostacoli materiali, sarà bene ridursi in un primo tempo a migliorare le proprietà difensive delle aie dei fossi, delle siepi, di muri, ecc.

Avendo tempo a disposizione si provvederà:

— allo stabilimento di fili e di reticoli per incanalare gli attacchi in determinate direzioni, per fare nell'interno dell'abitato vari compartimenti da potersi battere intensamente al momento opportuno;

— alle barricate ed ai fossati per impedire l'irruzione nell'abitato;

— all'abbattimento di case per creare zone inaccessibili e facilitare il tiro delle armi postate nell'interno;

— alla formazione di cataste di legna nei punti di obbligato passaggio, crocevia, ecc., per neutralizzarle al momento opportuno (procedimento impiegato con successo nella difesa di Herstal presso Liegi);

— alla posa di ostacoli anticarri.

c) *Rinforzo delle cantine.* — Il loro puntellamento e il rinforzo agli angoli del genere. Occorrerà anche sistemare le cantine esistenti, crearne delle nuove per permettere l'afflusso ed il deflusso ordinato in caso di bombardamento, attacco o franamento delle cantine. Sarà bene preparare parecchie posizioni multiple per armi automatiche sia all'interno che all'esterno di queste località.

d) *Tracciamento di camminamenti e comunicazioni.* — Saranno tracciati tra le cantine e tra le case per facilitare il movimento, l'esercizio del comando e la vita quotidiana.

e) *Miglioramento delle condizioni di vita.* — Occorrerà creare depositi di viveri, di munizioni, di armi, d'acqua, ecc.

Concludendo l'A. prospetta che per tale organizzazione occorrerà molto tempo, molto lavoro e tonnellate di materiale.

L'applicazione pratica dei punti sopra rappresentati un massimo da raggiungersi progressivamente.

V. — LE VARIE ARMI DURANTE LA MESSA IN STATO DI DIFESA DI UN ABITATO.

Fanteria.

a) I difensori dovranno avere un'esatta conoscenza della pianta planimetrica dell'abitato.

b) Il comando dovrà essere minuziosamente e giudiziosamente organizzato. Le consegne saranno semplici e chiare: occorrerà ripetere gli allarmi e fare numerosi esercizi di occupazione dei posti di combattimento.

c) Si dovrà affidare la difesa di una località ad una stessa unità; si avrà così una facilitazione nel comando. Altrorchè l'estensione dell'abitato non permettesse questa soluzione, sarà bene affidare alla stessa unità la difesa del fianco dell'abitato e del terreno più direttamente soggetto al fuoco fiancheggiante.

Artiglieria.

a) Dovrà predisporre, in unione alle mitragliatrici, lo sbarramento, continuo e profondo davanti al margine, sui fianchi e nell'interno dell'abitato.

b) Dovrà prevedere l'esecuzione di tiri sui fianchi e su determinati linee d'attacco passanti obliqui, luoghi scoperti, ecc.

c) Dovrà prevedere tiri d'arresto e sul rovescio dell'abitato.

Genio

I lavori da compiersi da quest'Arma saranno sempre considerevoli e dovranno essere eseguiti valendosi dell'aiuto delle altre Armi.

Per quanto presso il comando della difesa sarà presente un ufficio del genio, la fanteria dovrà anch'essa sapere organizzare e dirigere i differenti lavori.

L'Arma termina il suo lavoro assicurando che un tale fanteria ed un'artiglieria possono sempre trarre una reale forza di resistenza da un abitato facente parte integrale di una posizione di resistenza.

Gen. CHALLEAT: Il cannone moderno della Divisione. — Revue d'artillerie, marzo 1932.

L'attuale cannone 175 mm. francese, essendovi l'A., è in servizio da circa 30 anni. Per il futuro si presenta il problema di dover provvedere alla sua sostituzione. Non sarà inutile una ricerca del modo come si potrebbe richiedere la costruzione di un moderno cannone divisionale.

I dati. Sono sempre relativi alla potenza ed alla mobilità; e sono ancor oggi antagonisti, per quanto l'avvento della trazione meccanica possa teoricamente significare disponibilità di una forza di traino illimitata.

a) *I dati relativi alla gittata.* Il dato fondamentale è quello relativo alla gittata ed al peso del proietto; volendo raggiungere i 13-14 Km. di gittata occorrono, per proietti leggeri come quelli dei calibri idonei all'artiglieria divisionale (cioè peso del pezzo in batteria in relazione a limitazioni insuperabili di maneggevolezza) velocità iniziali piuttosto forti. Ad esempio: con proietto del peso di Kg. 6.500 velocità di 700 m. rapidità di tiro. La necessità di velocità rapide superiori alla normale sarà tanto più sentita naturalmente per tempi brevi. Quindi proietto a cartuccia, di peso non troppo grande e di dimensioni che non rechino impaccio. Si può ritenere di non dover sorpassare un peso di Kg. 10 e l'altezza di 1 m. 50, anche tenendo presente la possibilità teorica di sostituire l'anima, le accie dell'incamiciatura si può far uso, ma non abusare; il che significa che le grandi velocità iniziali non possono neppure ora diventare la regola.

Ampiezza del campo di tiro, senza muovere l'affusto. Maggiori ampiezze naturalmente significano appesantimento della bocca da fuoco, vale a dire danno per la mobilità. Per un cannone divisionale 45° di settore orizzontale sembrano sufficienti, giacché consentano di battere un fronte pari alla distanza. Questo dato è anche da ritenere sufficiente per far intervenire il cannone contro aeroplani a volo rasente. Dev'essere mantenuto anche volendo applicare il dispositivo per accomodare il pezzo

su piattaforma a 360°, perchè evidentemente il ripiego non può essere adattato per ogni situazione del campo di battaglia.

Attitudine al tiro curvo, cioè uso di velocità iniziali piccole, scendendo fino a cariche metà della massima.

Facili rifornimenti, dato che non mancheranno le occasioni di dover sparare unicamente per ragioni morali ed essere in condizioni di poter prolungare il tiro senza troppi inconvenienti. Per questa considerazione un proiettile di Kg. 5.500-6.500 contenente 700 gr. di carica interna sembra perfettamente convenire.

b) *Dati relativi alla mobilità:* Sono da riferire alla trazione; non ostante si tenda alla soluzione meccanica, i dati circa la mobilità devono essere riferiti alla trazione animale, perchè non si possono, per ovvie ragioni, accantonare tutti i trattori occorrenti alla mobilitazione, nè d'altra parte si può presumere di trovarli tutti precettabili. Non è evidente il caso di aver due tipi di materiale, corrispondenti al diverso modo di traino: quindi bisogna ancora tener conto dei dati relativi all'ippotraino: cioè 300 Kg. per cavallo. Allora resta invariato il peso del pezzo in batteria: 1350 al massimo. Ad ogni modo, anche disponendo di trattori, non pare sia il caso, per le artiglierie divisionali, di diminuire la maneggevolezza, perchè questo coefficiente costituisce un elemento fondamentale nella valutazione complessiva del rendimento. Si ricordi, per altro, che il solo dato del peso del pezzo in batteria non è sufficiente, ma che deve essere accompagnato dalla definizione di molti altri fattori, non tutti ugualmente importanti, ma tutti capaci di esercitare una certa influenza, quali: il raggio delle ruote, lo spessore dei cerchioni, i valori di sbandamento, ecc..

La soluzione. — Si tratta di assegnare ai dati, valori che costituiscano una soluzione tecnicamente armonica e rispondente alle esigenze. Evidentemente bisogna riferirsi essenzialmente ai terreni sui quali il materiale dovrà trovare impiego; eppertanto dovremo considerare le seguenti soluzioni:

- 1) per un terreno vario, ma non troppo accidentato: soluzione normale;
- 2) per un terreno pianeggiante e facile: soluzione pesante;
- 3) per un terreno aspro, ma non ancora di montagna: soluzione leggera.

a) *Soluzione normale:* Dato di partenza: peso del pezzo in batteria 1350 Kg. ciò che assicura mobilità al materiale; diametro di ruota m. 1,33, spessore di cerchioni cm. 7; peso di ruota Kg. 95; peso del pezzo attaccato Kg. 1800. Inoltre sono assicurati: campo di tiro orizzontale 45° verticale — 5° + 50°, tenendo conto del sito; peso del proietto Kg. 6.300 con velocità iniziale di m. 600 e gittata di Km. 12; anche questa soluzione corrisponde ai dati sopra concretati, e può essere ritenuta sufficiente a tutte le esigenze di un pezzo divisionale, operante in regioni mediocrementemente accidentate. Del resto le grandi gittate servono essenzialmente alla controbatteria ed alla interdizione, compiti caratteristici dell'artiglieria divisionale; pertanto un guadagno di 1500-2000 m. non darebbe tali vantaggi, anche nei riguardi della controbatteria, da compensare gli inconve-

nienti dipendenti dall'alterazione prodotta nell'armonica coesistenza dei dati sostanziali

Cadenza di tiro: 20 colpi al minuto, per la durata di almeno 2' a carica completa; e con angolo di tiro di una dozzina di gradi

Dispositivi per il tiro controaereo.

Possibilità di tiro curvo, con velocità iniziale ridotta a 250-300 m e striscia inferiore ad 1 % della gittata. Una carica intermedia, capace di velocità iniziale 450, sarebbe molto indicata per evitare tormento e per risparmio di materiale

La rapidità del rifornimento è assicurata dal peso del proietto (Kg. 6,300). Naturalmente sospensione elastica per il traino meccanico - traino animale con 6 cavalli

b) *Soluzione pesante*: Un tipo di cannone divisionario per questi terreni piani può essere definito con i seguenti dati:

Calibro 75 mm.; gittata Km. 14,500; peso in batteria di 1635 Kg con ruote del diametro normale, ma con 10 cm. di spessore di cerchioni e peso di Kg. 100 per ruota. Campo di tiro di 54°.

Peso del proietto: Kg. 7,200 con velocità iniziale di 670 m.; poiché questo proietto non avrebbe più di 495 gr. di carica interna, sarebbe necessario considerarne anche un altro tipo del peso Kg. 6,500, con gr. 825 di carica interna, che può essere sparato a 10 Km. con velocità iniziale di 600 m.. Evidentemente con una terza carica (300 m. di velocità iniziale) si avrebbe una soluzione molto vicina a quella normale per quanto riguarda la cadenza e la facilità di rifornimenti; ma la mobilità resterebbe alquanto sacrificata, soprattutto ove il paese non disponesse di strade ad ottimo fondo.

Per questo si ritiene che il peso di 1600 Kg in batteria sia troppo forte per un cannone divisionario; e che la soluzione di cui sopra possa rappresentare solo un caso eccezionale

c) *Soluzione leggera*: Peso del pezzo in batteria 1000 Kg.. Campo orizzontale di tiro 45°; verticale 55°; gittata intorno ai 10 Km..

Proietto di Kg. 6,300, di buone qualità balistiche, caricato con gr. 700 di esplosivo e lanciato con velocità iniziale intorno ai 500 m.

Si perde un poco di gittata rispetto alla soluzione normale, ma in fondo il tiro è efficace su tutti gli obiettivi, che possono maggiormente interessare la Divisione. Come compenso alle limitazioni nel tiro a cadenza molto prolungata, si ha la possibilità di battere rovesci, anche ripidi ed a piccola distanza. In ultima analisi, le caratteristiche della soluzione leggera non appaiono troppo differenti dalle normali.

Considerazioni comuni alle diverse soluzioni — Oltre ai dati che sono stati ricordati, alla cui armonica risoluzione abbiamo accennato bisogna, trattandosi di cannone divisionario, porre mente anche alle seguenti altre considerazioni, che interessano tutte le soluzioni:

— possibilità di mettersi in batteria in qualunque terreno ed in qualunque situazione;

— alzo indipendente dal sito da ottenere con dispositivo leggero e semplice, maneggiato direttamente dal puntatore;

— freno a lunga corsa, qualunque l'angolo di tiro, per sollevare il tormento del materiale;

— scudi;

— otturatore automaticamente manovrabile dalla spinta stessa di rinculo;

freno di bocca, naturalmente da ottenere in modo che non sveli il materiale con vapori e fumi, e non rovini il mascheramento.

Conclusione. — Evidentemente, coordinare in una soluzione armonica numerose condizioni contraddittorie, è sempre, per il costruttore, un problema molto difficile. Ne segue che, per facilitare, non bisogna mai chiedere solo il pretesto del progresso del risultato realizzabile. E molto più raccomandabile limitarsi a programmare una soluzione che presenti possibilità di realizzazione considerando il materiale già esistente e già costruito, come una sezione minima che si considera veramente migliorata. Con questo metodo di lavoro si può procedere più rapidamente e più sicuramente.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

- MINISTERO DELLA MARINA: *Il traffico marittimo. Vol. II.* Roma, Ufficio Storico R. Marina, 1932, L. 15.
- UMBERTO FORATTINI: *Il bilancio ed i servizi della R. Marina.* Roma, Tipografia dell'Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina, 1932.
- Gen. BASTICO: *La evolución del arte de la guerra. 3 volumi.* Traduzione a cura della Biblioteca del official - Circulo Militar, Buenos Ayres, 1932.
- Gen. DEAMBROSIO: *Lo studio della geografia ed i problemi della difesa dello Stato.* Firenze, Tipografia Ariani, 1932.
- Ten. col. FIOCCA: *Guida allo studio della storia militare.* Torino, Casa Editrice Schioppo, 1932, L. 40.
- Magg. MANNA: *Lo schizzo panoramico militare.* Poggibonsi, Stabilimento Tipografico Cappelli, L. 10.
- Cap. RIZZINI: *La nostra guerra. Una breve storia per gli italiani all'estero.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932.
- F. VOLLA e V. PORRO: *Fotografia aerea - Usi civili e militari.* Milano, U. Hoepli, 1932, L. 60.
- V. FRANCHINI: *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra.* Roma, Rivista Esercito e Nazione, 1932, L. 20.
- Gen. BROSSÉ: *Les fronts de combat.* Parigi, Berger-Levrault, 1932, fr. 5.
- Col. BRUCHMÜLLER: *L'artillerie dans l'offensive en guerre de position. Traduzione dal tedesco.* Parigi, Berger-Levrault, 1932, fr. 35.
- Ten. col. LOBLIGEON: *Réflexions sur la fortification permanent.* Parigi, Berger-Levrault, 1932, fr. 25.
- L. SAVADJIAN: *L'Armée d'Orient vue à 15 ans de distance.* Parigi, Revue des Balkans, 1932.
- G. JANONCIG: *Tiroler Kaiserjäger im Weltkrieg.* Innsbruck, Universitäts-Verlag Wagner, 1931.
- Cap. AHUMADA: *Indole y método de la Historia Militar Moderna.* Toledo, Tipografía A. Medina, 1932.
- CARLO CORSI: *Storia Militare. 3 vol.* Torino, Stabilimento Tipografico Schioppo, 1932, L. 115.
- TOURING CLUB ITALIANO: *Guida d'Italia del T. C. I.: Veneto. 3ª edizione.* Milano, Touring Club Italiano, 1932, L. 36 (per i soci L. 18).
- TOURING CLUB ITALIANO: *Guida d'Italia del T. C. I.: Venezia Tridentina. 3ª edizione.* Milano, Touring Club Italiano, 1932, L. 36 (per i soci L. 18).

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE

- ADAMOW (E.): *Die grosse Politik der Mächte im Weltkrieg aus den Geheim-Archiven der Entente. Die erste Erschließung diplomatischer Akten der Entente aus dem Weltkrieg mit sensationellen Enthüllungen. Zweiter Teil: Die Europäischen Mächte und Griechenland. Dritter Teil: Die Aufteilung der asiatischen Türkei.* Dresden, Carl Reissner 1932, Due vol. L. 175.

- ACABEROV (G.): *G. P. U. - Memorie di un membro della Ceca.* Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932, L. 15.
- ALBERTAZZI (A.): *Schemi tattici limitati all'azione del battaglione di fanteria e del gruppo di squadroni nel combattimento. (Accordi con l'artiglieria compresi).* Ancona, Officine poligrafiche, 1932, L. 12.
- ANTONA TRAVERSI (C.): *Gabriele D'Annunzio. Curriculum vitae - vol. I. 1863-1910.* Roma, Casa del Libro, 1932, L. 12.
- ARMINIUS: *Feldherrnköpfe 1914-18.* Leipzig, Kochler, 1932, R. M. 2,85.
- SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE: *Atti pubblicati per cura del segretario prof. Lucio Silla. Ventesima riunione - Milano, 12-21 settembre 1931-X.*
Vol. I. - Parte Prima. Rapporti generali e di classe A. L. 90.
Vol. I. - Parte Seconda. Rapporti di classe B e C. - Relazioni. L. 60.
Vol. II. - Resoconto delle adunanze delle Sezioni. L. 100.
Roma, Ed. Società italiana per il progresso delle Scienze, Via del Collegio Romano 26, 1932.
- BABYURA (R.): *Jugoslovenske. Alpe. - I.; Slovenija. Ljubljana. Kleinmayr 1922.* (Guida illustrata in serbo-croato). S. P.
- BAEDEKER (K.): *Dalmatien und die Adria. Westliches Sudslawien-Bosnien-Budapest. Istrien. Albanien-Korfu. Handbuch für Reisende.* Leipzig, 1929, L. 30.
- BARDELLA (P. L.): *Ali e Artigli (I messi aerei e il loro impiego).* Torino, Schioppo, 1932, L. 30.
- BASCHMAKOFF (A.): *A travers le Monténégro et le pays des Guègnas.* St Pétersbourg. Imprimerie « Russo-Française », 1911, S. P.
- BENARY (D.) e BUSCH (D.): *Unsere Reichswehr. Das Buch von Heer und Flotte.* Berlin, Neufeld and Henius, 1932, Lit. 32.
- BENOIT (P.): *L'île vert.* Paris, Albin, 1932, Frs. 15.
- BENOIST (C.): *Souvenirs. Tome I: 1883-1893. Leon XIII-Crispi-Bismarck.* Paris, Plon, 1932, Frs. 36.
- BERNASCONI (G.): *Il segreto della nostra preparazione nell'eventualità di un conflitto.* Milano, « La Prosa », 1932, L. 5.
- BERTACCHI (C.): *America meridionale in generale. America Andina. Collezione « Terra e Nazioni », vol. IV.* Milano, F. Vallardi, 1932, L. 85.
- BONTEMPELLI (M.): *« 522 ». Racconto di una giornata.* Milano, Mondadori, 1932, L. 10.
- BORGATTI (M.): *Storia dell'Arma del Genio. (Dalle origini al 1914), vol. IV.* Roma, Per cura della Rivista d'Artiglieria e Genio. Prezzo dell'opera completa L. 60.
- BOUHA (B. E. M.): *L'Infanterie au Combat. La survie en marche et en station.* Bruxelles, 1930, Frs. 18.
- BUSCHER (H.): *Giftgas! Und wie! Die Welt der Giftgase. Wesen und Wirkung. Hilfe und Heilung.* Hamburg, Himmelheber, 1932, L. 21.
- CALAMARI (G.): *Il confidente di Pio II: Card. Jacopo Ammannati-Piccolomini (1422-1479).* Roma, Augustea, 1932, Due vol., L. 25.
- CALLEGARI (G.) e MICHELI (A.): *Messico-America centrale e arcipelago colombiano. Vol. I.* Milano, Vallardi, 1931, L. 85.
- CAMPOGRANDE (V.): *Istituzioni di Diritto costituzionale corporativo per gli istituti medi e superiori. Settima edizione.* Torino, Lattes e C., 1932, L. 10.
- CARACCIOLA (I.): *Operazioni di contraguerriglia in Dalmazia (1869-1882).* Estratto dalla « Rivista Militare Italiana », luglio 1932.
- CASALI (R.): *I « Dominions » britannici e le conferenze imperiali.* Padova, Cedam, 1932, L. 60.
- CODIGNOLA (A.): *Dagli albori della Libertà al proclama di Moncalieri (Lettere del Conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erce dal marzo 1846 all'aprile del 1850).* Torino, Bocca, 1931, L. 80.
- CRISPOLTI (F.): *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (Ricordi personali).* Milano, Treves, 1932, L. 10.
- CULMANN (F.): *Stratégie. La manoeuvre stratégique offensive dans la guerre en mouvement. La défense des États. Les traités de Paix et le tracé des Frontières. La couverture et les grandes opérations préliminaires. Elaboration des plans d'opérations.* Paris, Charles Lavauzelle et Cie, 1924, Frs. 20.
- CUMIN (G.): *Asia in generale. Asia russa. Possessi cinesi dell'Asia centrale.* Milano, F. Vallardi, 1931, L. 85.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. Agosto 1932.

AGOSTONI: Nota relativa ai valori delle striscie contenenti il 50 % dei colpi. — Col. R.: Studio generale sulla motorizzazione. — SABATINI: L'artiglieria da trincea francese. — S. R.: Proposte varie per il collegamento fanteria-artiglieria. — F. M.: Ricostruzione tecnica dell'esercito russo e compiti del servizio del genio militare.

Esercito e Nazione. Agosto 1932.

EMMEVI: I quadri minori dell'esercito. — MALTESE: La nebbia artificiale in guerra. — PREPOSITI: Il volo umano nella letteratura e nell'arte. — GROSSI: Il telefono nelle principali azioni. — CARDONA: Cooperazione tattica nell'esercito tedesco. — ADEMOLIO: I confini politici della Repubblica di Finlandia. — CASARINI: Chirurgia storica. — La ferita di Garibaldi ad Aspromonte. — ROMANO: Episodi della sollevazione calabrese del 1806-07. — Paolo Luigi Courier. — PICLI: Il movimento wahhabita. — CURATO: Appunti di merceologia. — Esame del vino.

Giornale di Medicina Militare. Agosto 1932.

BRUNI: A proposito della sterilizzazione della medicatura.

L'Universo. Luglio 1932.

LA ROSA: Alcune generalità sul magnetismo e sul geomagnetismo utili alla comprensione delle ricerche di prospezione magnetica. — MASTURZI: L'Isola dell'Inferno. — In vista di Bolivar. — BATTISTI: Il confine dialettale lombardo-mantovano-emiliano in rapporto alle variazioni storiche del tronco medio del Po.

Agosto 1932.

PETRUCCI: Notizie preliminari sull'esplorazione regionale magnetica della Sicilia. — MASTURZI: Lo Stato di Bolivar. — CALLEGARI: La caverna del Drago presso Mixnitz.

Rivista Aeronautica. Agosto 1932.

Dr. LANDI: La guerra di domani. — Ten. col. med. SGARBI: Importanza dell'esame psicologico nella scelta dei piloti. — EREDIA: Le condizioni anemologiche nella rotta Cagliari-Tunisi. — SANDIFORD: Sulla repressione dei reati commessi a bordo di aeromobili.

Rivista Marittima. Luglio-Agosto 1932.

JACK LA BOLINA: La vita di Lord Orazio Nelson scritta da un Ammiraglio italiano. — Cap. di freg. DE LUIGI: La « Manovra normale ». — T. col. ORTALDA: Regolo per il calcolo rapido dell'altezza metacentrica delle navi. — Cap. di vasc. CORDERO: La flottiglia di cannoniere sul Lago di Garda nel 1860. — BAGLIO: Profili di geografia, norma penale e politica marittima di Omero nella navigazione di Odisseo. — ALMA-

GIÀ: La Marina al XX Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano. — La R. Marina alla VIII Mostra del Mare.

Le Forze Armate. Agosto 1932.

N. 656. — Gen. BOLLATI: Campi di tiro per i reggimenti di fanteria. — Gen. ASSUM: I martiri di Cosenza.

N. 657. — ...: Le nebbie artificiali. — Col. GABRIELLI: Andrea Matteo Acquaviva uomo d'arme e letterato. — PODESTÀ: La disciplina nella remota antichità.

N. 658. — ...: L'Assietta e la sua leggenda.

N. 659. — ...: In Umbria, tra pennelli, armi e politica di espansione. — Gen. BOLLATI: Il tiro delle mitragliatrici negli intervalli e al disopra di truppe amiche.

N. 660. — ...: L'assedio di Perugia.

N. 661. — ...: La guerra del sale.

N. 662. — ...: La Divisione celere. — ...: Con Annibale attraverso l'Appennino, verso il Trasimeno.

N. 663. — Col. DALMAZZO: Ancora in tema di esplorazione per i celeri. — ...: La battaglia del Trasimeno.

N. 664. — C. I.: L'origine dell'osservazione aerea in Italia. — R. V. R.: L'altro assedio di Torino.

Riviste e Giornali militari esteri.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. Settembre 1932.

Ten. THONNARD: Tecnica dello Stato Maggiore. L'organizzazione delle marce. — Cap. COLLIN: Il gruppo di combattimento nell'attacco di una resistenza. Sviluppo d'una seduta d'istruzione sul terreno.

FRANCIA

Revue Militaire Française. Agosto 1932.

Ten. col. LANGEVIN: Il compito dell'aviazione nella difesa nazionale. — Magg. BAURES: La fanteria di fronte al problema offensivo.

Revue d'Infanterie. Agosto 1932.

Cap. DELACOMMUNE e CORNIG e ten. RAPHEL: I carri armati Renault ieri ed oggi. — Ten. col. CAILLE: Cavalleria di reggimento di fanteria. — Ten. LUQUET: Caso concreto di tiro indiretto con mitragliatrici.

Revue des Forces Aériennes. Agosto 1932.

Gen. A...: La potenza offensiva dei mezzi di guerra del domani. — Ing. FRANCK: I problemi del volo senza visibilità.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. Agosto 1932.

N. 5. — ...: Il pericolo degli eserciti numerosi. — Gen. MARX: Ricetta della vittoria. — Cap. CRISOLLI: Difesa delle unità motorizzate contro attacchi aerei. — Ten. HEBERLEIN: L'importanza militare delle vie fluviali.

N. 6. — ...: La cavalleria quale arma decisiva della battaglia (Impiego del Corpo di cavalleria inglese nella battaglia di Palestina del 19-21 settembre 1918). — Gen. HENRICI: Opinioni russe sulle discussioni tedesche circa l'impiego delle mitragliatrici pesanti.

N. 7. — ...: Pensieri sulla politica militare. — LEPPA: Difesa ostinata - forti perdite. — ...: La squadra unitaria. — ...: Contegno dei carri armati durante la notte.

N. 8. — F. GEISLER: Pericolo aereo e difesa aerea. — Gen. FLECK: Truppa e ferrovia.

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. Luglio 1932.

Magg. CHERRY: L'organico della brigata di artiglieria è tale che il suo comandante possa trarne i migliori vantaggi in pace ed in guerra? — Ten. gen. IRONSIDE: Addestramento senza truppe. — Magg. CHERRY: Palloni frenati.

Journal Royal United Service Institution. Agosto 1932.

Ten. gen. CLARKE: I trasporti americani nella guerra mondiale. — Ten. col. HEAD-magg. SANDERS: Lo studio della guerra da parte dei giovani ufficiali. — GORDON: I prodotti del carbone e la difesa nazionale. — ...: Circa la riorganizzazione della fanteria. — Magg. SHERRBOOKE: Depositi reggimentali. — Ten. col. COWPER: La formazione dei musei reggimentali.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. Luglio-agosto 1932.

Cap. HEAVEY: Possibilità e limitazioni della mitragliatrice leggera. — Col. SHARTLE: Forti e fortezze.

The Field Artillery Journal. Luglio-agosto 1932.

Magg. HIBBS: Il lanciabombe Stokes-Brandt da 81 mm. — Magg. WOOD: La dottrina dell'artiglieria francese. — ...: Piattaforma per il tiro contro bersaglio in moto rapido.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. Agosto 1932.

Ten. col. DUBOIS: Il servizio informazioni nei corpi di fanteria. — Magg. ACKERMANN: Impiego dell'aviazione in guerra.

16 Settembre 1932.

Col. LECOMTE: Riorganizzazione delle truppe del genio.

Schweizerische Monatsschrift für Offiziere aller Waffen. Agosto 1932.

Ten. col. MÜHLHOFER: Le cause della mancata violenta risoluzione della questione rumena da parte delle Potenze centrali nel 1915-16. — Magg. WELSCH: L'occupazione militare dell'Atlante. — Ten. col. DIAKOW: Il Comando Supremo russo nelle critiche giornate del giugno 1916 davanti a Luck.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. Agosto 1932.

Ten. col. JEANGROS: A proposito dei danni che arrecano le truppe durante le manovre.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. Agosto 1932.

MAGYAROSY: I problemi della mobilitazione della Nazione. — KOVÁCS: Il tiro di guerra e di istruzione nel poligono di tiro. — BARKÁSZ: L'influenza delle forze aeree sulla strategia e sulla dispersione delle bombe. — ISTITUTO TECNICO MILITARE: La situazione attuale e le possibilità dello sviluppo del servizio di collegamento dal punto di vista tecnico moderno. — HORVÁTH: Funzione economica ed amministrativa dell'ufficiale di truppa.

Settembre 1932.

SZABÓ: L'utilizzazione delle esperienze di guerra. — PETERDY: Potenza d'urto. — MORITZ: L'influenza del calibro delle munizioni di fanteria sui mezzi di trasporto delle truppe. — BARTHA: Le armi automatiche della cavalleria. — SZENTNÉMÉDY: Le manovre aeree dello scorso anno e le esperienze tratte. — HORVÁTH: La cura dei quadrupedi colpiti dai gas.

Riviste e Giornali vari.

Echi e Commenti. Agosto 1932.

N. 22. — REGGIANI: La guerra futura. — Gen. CORSELLI: La guerra integrale.

N. 23. — Gen. ROCCA: Non disprezzare il nemico.

Nuova Antologia. Agosto 1932.

Fasc. 1449. — DI MARZO: Augusto e l'Italia. — CESARINI SFORZA: Mussolini nei colloqui con Ludwig. — ALBERTI: Confidenze e confidenti

ai tempi della Serenissima. — D'ANDREA: Fascismo integrale. — ZINGARELLI: La crisi di un regno.

Fasc. 1450. — BIAGI: Aspetti e problemi della disoccupazione. — MICHELS: Una figlia di Roma; Colonia. — ZOLI: Gli ultimi avvenimenti in Etiopia.

L'Oltremare. Agosto 1932.

PELLEGRINESCHI: L'indocina economica e l'Italia. — P. B.: Spedizioni italiane nel Pian del Sale. — BARBARO: La Gran Bretagna e il possesso di Bombay. — GROSSO: Le prime ambascerie inglesi nelle Indie.

Rassegna Italiana. Agosto 1932.

GALIMBERTI: Stalin il Caucasico. — GIGLIO: Dalla crisi al rinnovamento della Gran Bretagna. — RAGUSO: Il sentimento della Nazione. — LA DIREZIONE: Italia ed Egitto. — BERTACCHI: Un grande esploratore italiano dell'America meridionale (Agostino Codazzi di Lugo). — ZAGHI: La spedizione Gessi-Matteucci a Fadasì.

Rassegna settimanale della stampa estera. Agosto 1932.

Fasc. 32. — ITALIA: La politica del Governo fascista nell'Africa settentrionale ed orientale. — L'oasi di Cufra ed il mercato degli schiavi.

Fasc. 33. — ITALIA: La dottrina del fascismo. — GERMANIA: L'adunata di ex combattenti tedeschi a Pirmasens. — Un discorso del generale von Clauss. — SPAGNA: Sul problema militare.

Fasc. 34. — ITALIA: L'opera di civilizzazione italiana a Cufra nel giudizio di un esploratore egiziano. — La colonizzazione in Cirenaica. — La gioventù fascista di fronte ai problemi internazionali.